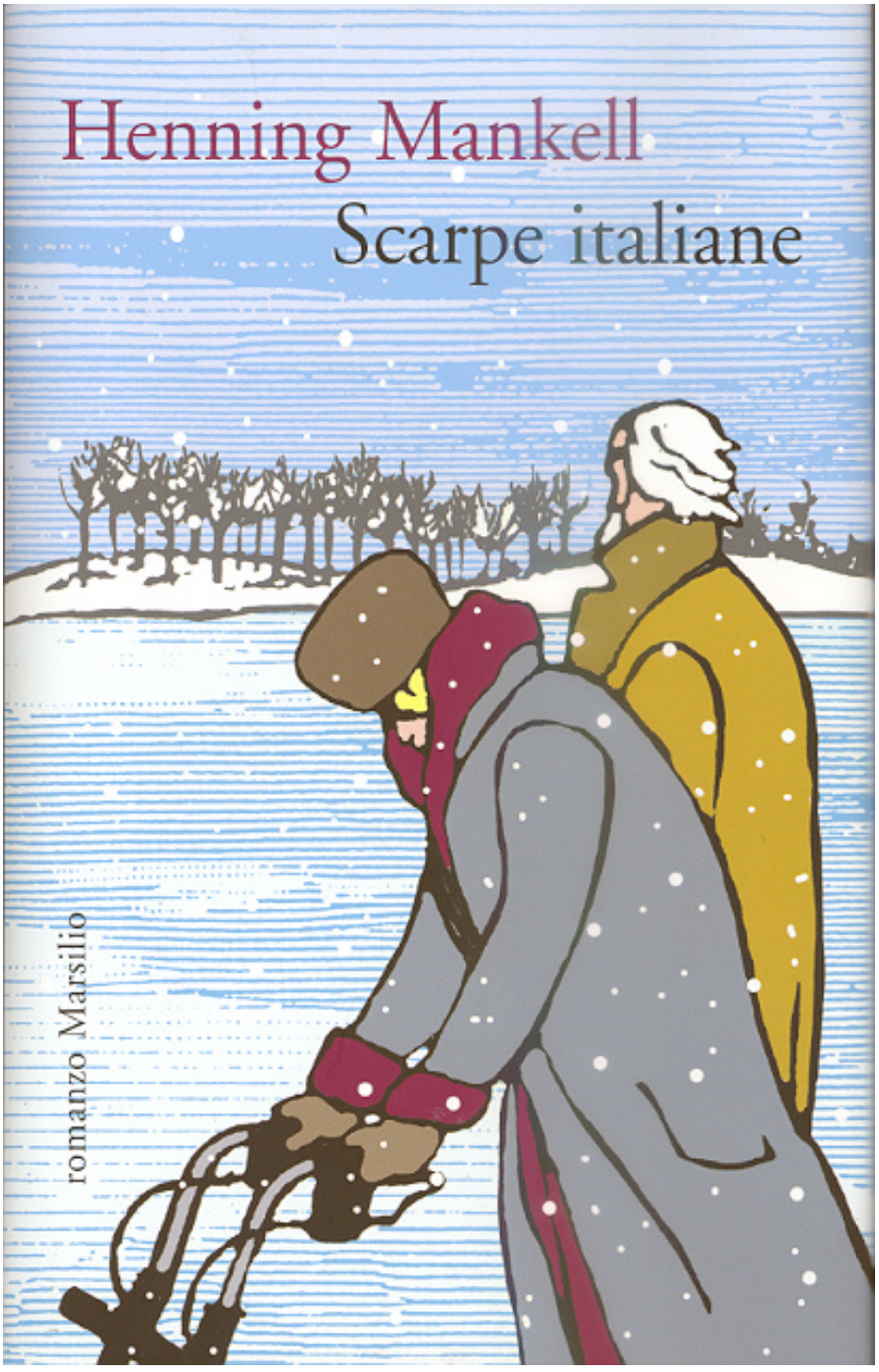
HENNING MANKELL

SCARPE ITALIANE

traduzione di Giorgio Puleo
Marsilio Editor Francesca Varotto
Titolo originale: *Italienska skor*
© by Henning Mankell 2006
© 2008 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
www.marsilioeditori.it



VISIT…

INDICE

Il ghiaccio....4
1....4
2....9
3....15
4....18
5....24
6....32
7....43
8....49
9....55
10....59
La foresta....63
1....63
2....67
3....73
4....82
5....89
6....98
Il mare....108
1....108
2....114
3....128
4....137
5....144
Solstizio d'inverno....155
1....155
2....157
3....168
4....176

Quando le scarpe calzano bene non si pensa più ai piedi.

Zhuang Zhou

"Esistono due tipi di verità: le trivialità, il cui contrario è un assurdo, e le verità profonde, il cui contrario è a sua volta una verità profonda.

Niels Bohr

L'amore è una mano morbida che delicatamente spinge in parte il destino.

Sigfrid Siwertz

Il ghiaccio

1.

Sempre, quando fa freddo, mi sento più solo.

Il freddo fuori dalla finestra mi ricorda il freddo del mio stesso corpo. Sono attaccato da due direzioni. Ma resisto, contro il gelo e contro la solitudine. È per questo che ogni mattina faccio un buco nel ghiaccio. Se là fuori, nella baia gelata, ci fosse qualcuno a osservarmi con un binocolo, potrebbe credere che sono pazzo e che sto preparando la mia morte. Un uomo nudo, nel freddo gelido, con un'accetta in mano, che sta facendo un buco nel ghiaccio?

In verità, forse spero che un giorno ci sia qualcuno lì fuori, un'ombra nera contro tutto il bianco, che mi vede e si chiede se avrà il tempo di intervenire prima che sia troppo tardi. Ma non è necessario salvarmi, dato che non ho intenzione di suicidarmi.

Un tempo, dopo la grande catastrofe, accadeva che la disperazione e l'ira fossero così forti da farmi considerare di mettere fine ai miei giorni. Ma non ci ho mai provato. La vigliaccheria è sempre stata mia fedele compagna. Allora come oggi, penso che nella vita non bisogna arrendersi. La vita è un fragile ramoscello sopra un abisso. Vi rimarrò appeso finché ne avrò la forza. Poi cadrò giù, come tutti, e non so quello che mi aspetta. Ci sarà qualcuno laggiù ad accogliermi? O sarà soltanto il buio freddo e duro che mi correrà incontro?

Il ghiaccio è molto esteso.

L'inverno è rigido quest'anno, all'inizio del nuovo secolo. Questa mattina, quando mi sono svegliato nel buio di dicembre, mi è sembrato di sentire il ghiaccio cantare. Non so come mi sia venuta l'idea che il ghiaccio possa cantare. Forse è stato qualcosa che mio nonno, che era nato su quest'isola, mi ha raccontato quando ero piccolo.

Eppure mi sono svegliato nel buio a causa di un rumore. Non era il gatto, neppure il cane. Ho due animali che dormono più profondamente di me. Il mio gatto è vecchio e anchilosato, mentre il cane è completamente sordo dall'orecchio destro e dall'orecchio sinistro ci sente molto male. Posso passargli accanto senza che se ne accorga.

Ma quel suono?

Cercai di orientarmi nel buio. Ci volle un po' di tempo prima che capissi che doveva essere il ghiaccio che si muoveva, anche se nella baia era spesso più di dieci centimetri. La settimana scorsa ero più irrequieto del solito, e sono andato fino a dove il ghiaccio incontra il mare aperto. Era a un chilometro dal punto più esterno

dell'isola, o forse più lontano. Perciò era impossibile che il ghiaccio potesse muoversi nella baia. Eppure si alzava e si abbassava, crepitava e cantava.

Ascoltai quel suono e pensai che la vita era passata molto rapidamente. Ed eccomi qui. Un uomo di sessantasei anni, economicamente indipendente, che porta dentro sé un ricordo che lo tormenta senza sosta. Sono cresciuto in una povertà che oggi è difficile da immaginare. Mio padre era un cameriere sovrappeso, che spesso prendevano in giro, e mia madre cercava di far bastare il denaro che lui portava a casa. Sono riuscito a risalire da quel pozzo di povertà. Quando da bambino venivo qui in estate, non ero assolutamente consapevole del tempo che si restringe ineluttabilmente. A quei tempi i miei nonni erano attivi, non ancora condannati all'immobilità e all'attesa. Mio nonno puzzava di pesce, e a mia nonna mancavano molti denti. Anche se era sempre gentile, per me c'era qualcosa di spaventoso nel suo sorriso che si apriva in un buco nero.

Poco fa mi trovavo nel primo atto. Ora è già iniziato l'epilogo.

Il ghiaccio cantava lì fuori nel buio e io mi chiedevo se stessi per avere un infarto. Mi alzai e misurai la pressione. Tutto a posto, pressione centocinquantacinque e novanta, polso normale, sessantaquattro battiti. Cercai di capire se qualche parte del mio corpo fosse dolorante. La gamba sinistra mi dava leggermente fastidio. Ma lo faceva sempre, e non avevo motivo di preoccuparmi. Il ghiaccio lì fuori mi rendeva inquieto. Era come uno strano coro di voci indistinte. Andai a sedermi in cucina ad aspettare l'alba. Le travi di legno scricchiolavano. Forse a causa del gelo, o di un topo che si muoveva attraverso passaggi segreti.

Il termometro fuori dalla finestra segnava diciannove gradi sotto lo zero.

Oggi farò come tutti i giorni d'inverno. Metterò l'accappatoio, infilerò i piedi in un paio di stivali tagliati, prenderò l'accetta e andrò giù al pontile. Non ci vuole molto a fare un buco, perché lì il ghiaccio non è così spesso. Mi tolgo l'accappatoio e mi immergo nell'acqua scura. Fa male, ma quando esco è come se il gelo si trasformasse in calore intenso.

Scendo nel mio buco nero per sentire che sono ancora vivo. Dopo mi sembra che lentamente la solitudine perda di intensità. Forse un giorno quando scenderò nel mio buco morirò. Dato che tocco il fondo con i piedi, non sparirò sotto lo strato di ghiaccio. Rimarrò immobile e il ghiaccio si richiuderà intorno a me. Sarà Jansson, che consegna la posta qui fra le isole, a trovarmi.

Per quanto a lungo vivrà, Jansson non riuscirà mai a capire cosa sia successo.

Ma non mi importa. Qui su quest'isola che ho ereditato ho trasformato la mia casa in una fortezza inespugnabile. Quando salgo dietro sulla collina, posso vedere il mare. Qua e là si intravedono solo scogli, dorsi neri e scivolosi che spuntano dalla superficie dell'acqua o del ghiaccio. Se guardo dalla parte opposta, l'arcipelago si fa più fitto. Ma non vedo una casa, da nessuna parte, solo la mia.

Naturalmente non era a questo che avevo pensato.

Questa doveva essere la mia casa estiva. Non l'estremo bastione da difendere. Ogni mattina, dopo avere fatto il mio buco nel ghiaccio o essermi immerso nell'acqua calda in estate, ritorna la mia meraviglia per quello che è stato della mia vita.

Io so cosa è successo. Ho fatto un errore. E mi sono rifiutato di accettarne le conseguenze. Se avessi saputo quello che so oggi, cosa avrei fatto allora? Non sono in grado di rispondere. La sola cosa di cui sono sicuro è che non avrei avuto bisogno di restare qui, come un prigioniero su un'isola in mare aperto.

Avrei vissuto la mia vita secondo i piani che avevo progettato.

Ero ancora molto giovane quando decisi di diventare medico. Fu il giorno del mio quindicesimo compleanno, e mio padre, con mia grande sorpresa, mi aveva invitato a cena in un ristorante. Era lui stesso cameriere, ma in una battaglia ostinata per la sua dignità aveva deciso di lavorare soltanto di giorno, mai di sera. Quando gli imposero il turno serale, si licenziò. Ricordo ancora il pianto angustiato di mia madre quando tornò a casa e le disse di essersi licenziato. Ora improvvisamente voleva portarmi fuori a cena. Sentii mio padre e mia madre litigare e discutere se fosse opportuno o meno. Alla fine mia madre andò a chiudersi in camera. Aveva l'abitudine di farlo quando era contrariata. Nei periodi particolarmente difficili, passava tutto il tempo chiusa in quella stanza, e io sapevo che lì dentro c'era odore di lavanda e di lacrime. Io allora dormivo sulla panca in cucina e mio padre metteva un materasso sul pavimento, sospirando profondamente.

Nella mia vita ho visto molte persone piangere. Quando ero ancora un medico, ho incontrato persone moribonde e altre costrette ad accettare che qualcuno a cui volevano bene era stato colpito da una malattia incurabile. Ma nessuna di quelle lacrime ha mai emanato un odore che ricordasse quello delle lacrime di mia madre. Mentre camminavamo verso il ristorante, mio padre mi spiegò che la mamma era molto sensibile. Mi chiedo ancora cosa gli ho risposto. Cosa avrei potuto dire? Nei miei primi ricordi di bambino, sentivo mia madre piangere per ore per la mancanza di denaro, per la miseria che rovinava tutto nella nostra vita. Mio padre non sembrava sentire il suo pianto. Se la mamma lo salutava di buonumore quando lui tornava a casa, andava tutto bene. E anche quando era stesa a letto con il suo profumo di lavanda andava tutto bene. Mio padre passava le serate a riordinare la sua grande collezione di soldatini di piombo e a disporla secondo le ricostruzioni delle grandi battaglie della storia. A volte, prima che mi addormentassi, veniva a sedersi sul bordo del mio letto e mi accarezzava la testa, dicendomi dispiaciuto che era un peccato che la mamma fosse così sensibile e che non fosse possibile darmi un fratellino.

Sono cresciuto in una terra di nessuno, fra lacrime e soldatini di piombo. E con un padre che sosteneva ostinatamente che ciò che hanno in comune un cameriere e una cantante lirica è la necessità, al lavoro, di indossare delle scarpe adatte.

Andò come aveva stabilito. Ci recammo al ristorante. Un cameriere si avvicinò al tavolo per prendere l'ordinazione. Mio padre gli fece diverse domande pedanti e competenti sulla bistecca di vitello, che alla fine decise di prendere. Io scelsi le aringhe. Durante le estati passate sull'isola avevo imparato ad apprezzare il pesce. Il cameriere si allontanò.

Era la prima volta che mi era permesso di bere vino. Mi fece subito effetto. Dopo il pasto, mio padre mi chiese sorridendo cosa pensavo di fare nella vita.

Non lo sapevo. Lui si era concesso di mandarmi alla scuola professionale. Ma in quel luogo desolato, con gli insegnanti consunti e i corridoi pervasi dal tanfo di lana

vecchia, non avevo avuto alcuno spazio per riflettere sul mio futuro. Si trattava di sopravvivere giorno dopo giorno, cercando di non farsi sorprendere impreparati. Il domani era sempre molto vicino, era impossibile immaginare un orizzonte al di là della fine dell'anno scolastico. Ancora oggi non ricordo di avere mai parlato con i miei compagni di scuola del futuro.

«Hai quindici anni» disse mio padre. «È venuto il momento di pensare a quello che farai nella vita. Ti piacerebbe lavorare nella ristorazione? Forse, dopo il diploma, potresti andare in America come lavapiatti. Sarebbe bene che tu iniziassi a guardarti intorno. Ricorda soltanto di indossare sempre delle buone scarpe.»

«Io non voglio fare il cameriere.»

Avevo risposto con decisione. Non riuscii a capire se mio padre ne fosse deluso o sollevato. Sorseggiò il suo vino, si passò l'indice sul dorso del naso e mi chiese se veramente non avevo piani per il mio futuro.

«No.»

«Ma devi pur avere pensato a qualcosa. Quali sono le materie che ti piacciono?»

«La musica.»

«Sai cantare? È una novità.»

«Non so cantare.»

«Hai imparato a suonare uno strumento senza che io lo sapessi?»

«No.»

«Perché ti piace la musica, allora?»

«Il maestro di musica Ramberg non si cura di me.»

«Cosa vuoi dire?»

«Si interessa soltanto di quelli che sanno cantare. Per lui, gli altri non esistono.»

«Non sai cantare, non sai suonare uno strumento eppure la musica è la tua materia preferita?»

«Anche la chimica mi piace.»

Mio padre rimase chiaramente sorpreso. Per un attimo sembrò cercare fra i ricordi lontani dei suoi tristi anni scolastici se avesse mai studiato chimica. Lo fissai come stregato. Si era trasformato davanti ai miei occhi. Prima di quel momento niente in lui era mai cambiato se non i vestiti, le scarpe e il colore dei capelli, che diventavano sempre più grigi. Adesso era successo qualcosa di inaspettato. Era come se fosse stato colpito da un improvviso senso di impotenza, che solo ora ero in grado di vedere. Anche se spesso si era seduto sul bordo del mio letto o aveva nuotato con me qui, nell'insenatura, c'era sempre stata una grande distanza fra noi. Adesso, in tutta la sua impotenza, mi si era avvicinato. Io ero più forte dell'uomo seduto di fronte a me, a un tavolo con una tovaglia bianca, in un ristorante dove un'orchestra suonava musica che nessuno ascoltava e il fumo delle sigarette si mescolava a quello dei profumi delle donne e del vino nel mio bicchiere, che continuava a diminuire.

Fu allora che decisi. Scoprii, o creai, il mio futuro proprio in quell'istante. Mio padre mi fissò con i suoi occhi grigioblu. Sembrava essersi ripreso dal senso di impotenza che lo aveva colpito. Ma io l'avevo visto, e non l'avrei mai dimenticato.

«Hai detto che ti piace la chimica? Perché?»

«Perché voglio fare il medico. E per farlo bisogna conoscere le sostanze chimiche. Voglio fare il chirurgo.»

Mio padre mi fissò con uno sguardo improvvisamente pieno di ribrezzo.

«Vuoi dire che ti piacerebbe tagliuzzare gli esseri umani?»

«Sì.»

«Ma non puoi diventare un medico con il diploma della scuola professionale.»

«Continuerò a studiare e farò la maturità.»

«Per mettere le dita nelle budella della gente?»

«Voglio fare il chirurgo.»

Fu in quel momento che nacque il piano per il mio futuro. Non avevo mai pensato di diventare chirurgo. Non svenivo quando vedevo del sangue e non avevo paura delle iniezioni, ma non mi ero mai immaginato in una sala operatoria o nei corridoi di un ospedale. Mentre tornavamo verso casa quella sera di aprile, mio padre, leggermente ebbro, e io, un quindicenne stanco per il vino che aveva bevuto, mi resi conto che avevo non solo dato una risposta alla sua domanda, ma anche fatto una promessa a me stesso.

Avrei fatto il medico. Avrei dedicato la mia vita a tagliuzzare i corpi degli esseri umani.

2.

Oggi non ho ricevuto posta.

Neppure ieri. Però Jansson, il postino dell'arcipelago, è venuto ugualmente. Per me non ha nulla. Già dodici anni fa gli avevo proibito di attraccare al mio pontile quando aveva da consegnarmi solo opuscoli pubblicitari. Mi ero stancato delle offerte speciali di computer e stinchi di maiale. Gli avevo detto che non intendevo farmi condizionare da niente di simile. La vita non è una questione di offerte speciali, avevo cercato di spiegargli. La vita è qualcosa di essenziale. Non so esattamente cosa sia, ma dobbiamo ugualmente credere che sia qualcosa di essenziale il cui significato sta al di sopra dei buoni sconto e del gratta e vinci.

Avevamo litigato. Non sarebbe stata l'ultima volta. A volte credo che sia la rabbia a tenerci uniti. Ma da allora Jansson non mi ha più consegnato pubblicità. L'ultima lettera che mi ha portato era del Comune. È stato più di sette anni fa, un giorno di autunno con forte vento da nordest e bassa marea. La lettera mi informava che il Comune mi aveva riservato una tomba nel cimitero. Jansson disse che l'avevano ricevuta tutti. Era un nuovo servizio, tutti quelli che abitavano lì e pagavano le tasse venivano informati del fatto che avevano un posto al cimitero, in caso avessero voluto controllare chi avrebbero avuto come vicino.

Quella è stata l'unica lettera che ho ricevuto negli ultimi dodici anni. A parte la monotonia degli estratti conto, delle notifiche di pagamento della pensione e delle dichiarazioni dei redditi. Jansson arriva sempre verso le due. Sospetto che venga fin qui per richiedere poi alle Poste il rimborso spese per la barca o per l'hydrocopter. Ho provato a chiedergli se sia effettivamente così, ma non mi ha risposto. È probabile che sia proprio io a fargli conservare il posto di lavoro. È solo perché attracca al mio pontile tre volte alla settimana d'inverno e cinque d'estate che il suo giro di consegne non è stato soppresso.

Quindici anni fa c'erano una cinquantina di residenti fissi qui, fra le isole. C'era persino un battello che portava quattro bambini alla scuola sulla terraferma. Oggi siamo rimasti in sette e uno solo di noi ha meno di sessant’anni. Jansson. È il più giovane, e perciò è quello che più ha bisogno che continuiamo a vivere, ostinandoci a restare qui, nell'arcipelago. In caso contrario, perderebbe il suo lavoro.

Per me non ha importanza. Jansson non mi piace. È uno dei pazienti più difficili che abbia mai avuto. Appartiene al gruppo degli ipocondriaci, estremamente difficili da trattare. Una volta, alcuni anni fa, dopo che lo avevo visitato per un mal di gola e gli avevo misurato la pressione, d'un tratto mi disse che credeva di avere un tumore al cervello che gli deteriorava la vista. Gli risposi che non avevo tempo di ascoltare le sue fantasie. Ma continuò a insistere. Stava succedendo qualcosa nel suo cervello. Gli chiesi cosa glielo facesse credere. Aveva mal di testa? Vertigini? Altri sintomi?

Non si diede per vinto finché non lo trascinai nella rimessa delle barche, dove era più buio, gli illuminai le pupille e gli spiegai che era tutto in ordine.

Sono convinto che sia assolutamente sano. Suo padre ha novantasette anni e vive in una casa di cura, ma è lucido. Non si parlano dal 1970. Quell'anno Jansson smise di pescare anguille con lui e preferì andare a lavorare in una segheria dello Smàland. Non mi ha mai spiegato perché avesse scelto proprio una segheria. Che non sopportasse più la tirannia del padre naturalmente lo capisco. Ma perché proprio una segheria? Non vale la pena che io cerchi di capire, so troppo poco. Ma da quel giorno del 1970 non hanno più avuto contatti. Jansson tornò dallo Smàland soltanto quando suo padre era così vecchio da doversi trasferire nella casa di cura. E non si sono più parlati.

Jansson ha una sorella più vecchia che si chiama Linnea e che abita in terraferma. Finché era sposata, d'estate mandava avanti una caffetteria. Ma poi suo marito morì, cadde giù dal pendio che porta al supermercato, e lei chiuse la caffetteria e divenne religiosa. Adesso fa la messaggera fra il padre e il fratello.

Mi chiedo quali siano i messaggi che porta. Forse, da anni non fa che trasmettere un grande silenzio.

La madre di Jansson è morta molti anni fa. L'ho incontrata una sola volta. Era già sprofondata nella nebbia della vecchiaia e mi aveva scambiato per suo padre, morto negli anni venti. Fu un'esperienza sconvolgente.

Oggi non reagirei con tanta emozione. Ma a quei tempi ero diverso.

In verità non so niente di Jansson, a parte che si chiama Ture e che fa il postino. Non lo conosco né lui conosce me. Ma quando lo vedo passare il promontorio vado sul pontile e lo aspetto. Rimango lì e mi chiedo perché, ma so che non avrò mai una risposta.

È come aspettare Dio o Godot, ma chi arriva è Jansson.

Mi siedo in cucina e sfoglio il diario che ho scritto in tutti questi anni, da quando sono venuto ad abitare qui. Non ho niente da raccontare e non c'è nessuno che un giorno sarà interessato a quello che ho scritto. Ma scrivo ugualmente. Ogni giorno, anno dopo anno, scrivo qualche riga. Sul tempo, su quanti uccelli ci sono sull'albero fuori dalla mia finestra, sulla mia salute. Niente altro. Se voglio, posso aprire il diario a una qualunque data anche di dieci anni fa e constatare che, per esempio, quando sono andato ad aspettare Jansson sul pontile c'era un gabbiano o una starna.

Scrivo la cronaca di una vita che si è persa.

La mattinata era passata.

Era arrivato il momento di tirarsi il berretto sulle orecchie e uscire nel freddo intenso per andare sul pontile ad aspettare l'arrivo di Jansson. Doveva patire il freddo nel suo hydrocopter con quel gelo. A volte ho l'impressione di percepire un vago odore di alcol quando attracca. Lo capisco.

Mi alzai dalla sedia in cucina, e i miei animali si fecero vivi. Il gatto fu il primo ad arrivare alla porta, il cane è molto più lento. Li lasciai uscire e indossai la vecchia pelliccia tarlata che un tempo era stata di mio nonno, avvolsi una sciarpa intorno al collo e mi infilai in testa un pesante berretto militare della seconda guerra mondiale.

Poi andai al pontile. Il freddo era tagliente. Rimasi immobile in ascolto. Non riuscivo a sentire alcun rumore. Nessun uccello, neppure l'hydrocopter di Jansson.

Ma lo vedevo davanti a me. Sembrava guidare uno di quei vecchi tram in cui i conducenti stanno all'aperto. I suoi abiti invernali erano indescrivibili. Quando faceva freddo come quel giorno, si avvolgeva addosso cappotti, giacche, pezzi di pelliccia, persino un vecchio accappatoio. Spesso gli chiedevo perché non si comprasse una di quelle tute termiche che avevo visto in un negozio in terraferma. Mi rispondeva che non si fidava di quel tipo di abbigliamento. Naturalmente dipendeva soltanto dalla sua avarizia. In testa portava un berretto come il mio. Il viso era protetto da un passamontagna e un paio di vecchi occhiali da motociclista.

Una volta gli chiesi se le Poste non avessero l'obbligo di fornirgli indumenti adeguati. In risposta borbottò qualcosa di incomprensibile.

Voleva avere a che fare il meno possibile con le Poste, anche se erano il suo datore di lavoro.

Sul ghiaccio vicino al pontile c'era un gabbiano congelato, con le ali chiuse e le zampe rigide che puntavano verso l'alto. Gli occhi luccicavano come due pezzi di cristallo. Scesi sulla spiaggia e adagiai il gabbiano su un masso. In quello stesso momento, udii il rombo del motore dell'hydrocopter. Non avevo bisogno di guardare l'orologio per controllare se Jansson era puntuale. Stava arrivando da Vesselsò. Su quell'isola abita una vecchia che si chiama Asta Karolina Akerblom. Ha ottantotto anni, soffre di forti dolori alle braccia, ma testardamente si rifiuta di lasciare l'isola dove è nata. Jansson mi ha detto che non ci vede bene, ma continua a fare maglioni e calze di lana per i suoi numerosi nipoti sparsi per tutta la Svezia. Mi sono chiesto come ci riesca. È davvero possibile lavorare a maglia se si è quasi ciechi?

L'hydrocopter si stava avvicinando, spuntò dal capo che da verso Lindsholmen. La vista di quell'imbarcazione simile a un insetto con il suo pilota infagottato mi sorprende ogni volta. Jansson fermò la grande elica posteriore, lasciò che l'imbarcazione scivolasse verso il pontile e si tolse occhiali e passamontagna. Il suo viso era arrossato e sudato.

«Ho mal di denti» disse dopo essere salito faticosamente sul pontile.

«E io cosa posso farci?»

«Tu sei un medico.»

«Non sono un dentista.»

«Mi fa male in basso a sinistra.»

Spalancò la bocca, come se improvvisamente avesse visto qualcosa di terribile alle mie spalle.

«Io non posso fare niente. Devi andare dal dentista.»

«Comunque puoi dare un'occhiata.»

Non si sarebbe arreso. Andai nella rimessa e presi una torcia elettrica e un abbassalingua.

«Apri la bocca.»

«È aperta.»

«Di più.»

«Non posso.»

«Non vedo niente. Alza la testa.»

Illuminai la bocca e spostai la lingua. I denti erano gialli e pieni di tartaro. Aveva molte otturazioni. Ma le gengive sembravano sane e non vidi alcun buco.

«Non vedo niente.»

«Ma mi fa male.»

«Devi andare dal dentista. Prendi una pastiglia per calmare il dolore.»

«Le ho finite.»

Dalla mia cassetta dei medicinali presi un tubetto di pastiglie. Jansson lo mise in tasca. Come sempre non provò neppure a chiedere quanto costava. Né la visita, né le pastiglie. Per lui la mia gentilezza e la mia disponibilità sono dovute. Probabilmente è per questo che non mi piace. È difficile quando il tuo amico più stretto è una persona che non ti piace.

«Ho un pacchetto per te. È un regalo delle Poste.»

«Da quando si sono messe a fare regali?»

«È un regalo di Natale. Tutti ricevono un pacchetto.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Non voglio niente.»

Jansson aprì uno dei suoi sacchi e mi diede un piccolo pacco sottile. Sull'involto il direttore generale delle Poste augurava buon Natale.

«Non costa niente. Buttalo via se non lo vuoi.»

«Non vorrai farmi credere che le Poste danno qualcosa gratis.»

«Non sto cercando di farti credere niente. Tutti ricevono lo stesso pacchetto. E non costa niente.»

A volte faccio fatica a sopportare la sua ostinazione. Non avevo più la forza di rimanere al freddo a litigare. Scartai il pacchetto. Conteneva due strisce catarifrangenti e un messaggio: «State attenti nel traffico - Saluti dalle Poste».

«Cosa dovrei farmene? Qui non ci sono auto e l'unico pedone sono io.»

«Forse un giorno ti stancherai di vivere qui. Allora potranno tornarti utili. Mi puoi dare un bicchiere d'acqua? Prendo una pastiglia.»

Non ho mai permesso a Jansson di entrare in casa mia. Non era mia intenzione farlo neppure quel giorno.

«Fai sciogliere un po' di neve sul motore.»

Andai nella rimessa a prendere la tazza di un vecchio termos e la riempii di neve. Jansson ci mise dentro una pastiglia effervescente. Mentre la neve si scioglieva sul motore caldo, rimanemmo in attesa in silenzio. Poi Jansson vuotò la tazza.

«Tornerò venerdì. Dopo ci sarà la pausa di Natale.»

«Lo so.»

«Come festeggerai il Natale?»

«Non lo festeggerò.»

Alzò una mano in direzione della mia casa rossa. Con il suo abbigliamento goffo, per un attimo temetti che potesse cadere a terra, come un cavaliere dall'armatura troppo pesante che viene disarcionato.

«Dovresti mettere una ghirlanda di luci intorno alla casa, ravvivarla un po'.»

«No grazie. Preferisco il buio.»

«Perché non vuoi renderti l'ambiente un po' più confortevole?»

«Perché a me va bene così.»

Mi girai e mi avviai verso casa. Gettai le strisce catarifrangenti nella neve. Quando arrivai all'altezza della legnaia udii il motore dell'hydrocopter che si avviava con un ruggito. Sembrava un animale in pericolo. Il cane aspettava accucciato sulla scala. Può ritenersi fortunato di essere sordo. Il gatto stava in agguato vicino al melo e fissava i beccofrusoni che svolazzavano intorno alla cotenna che avevo appeso a un ramo.

Talvolta sento la mancanza di qualcuno con cui parlare. Gli scambi con Jansson non sono dialoghi. Sono soltanto chiacchiere. Jansson spettegola di cose che non mi interessano. Pretende che faccia diagnosi delle sue malattie immaginarie. Il pontile e la rimessa sono diventati una specie di clinica privata. Nel corso degli anni fra le reti vecchie ho lasciato il necessario per misurare la pressione ed eliminare il cerume. Il mio fonendoscopio è appeso a un gancio di legno insieme a un'anatra da richiamo che aveva intagliato mio nonno. In un cassetto speciale conservo le medicine di cui Jansson può avere bisogno. E la panca su cui mio nonno sedeva a fumare la pipa quando aveva riparato le reti ora è diventata un lettino per le visite, se Jansson ha bisogno di stendersi. Mentre intorno nevicava, gli ho palpato lo stomaco quando credeva di avere un cancro, e gli ho controllato le gambe quando era convinto di essere stato colpito da una forma strisciante di atrofia muscolare. Spesso penso che le mie mani, un tempo occupate in complicate operazioni, ora servono solo a fare visite approssimative al corpo invidiabilmente sano di Jansson.

Ma cosa dire del dialogo? Il nostro modo di conversare non può essere definito così.

A volte sono stato tentato di chiedere la sua opinione. Sulla vita e sull'abisso che ci aspetta. Ma non capirebbe. La sua vita ruota intorno a lettere, francobolli, raccomandate, assicurate, bollette, vaglia e un'incredibile quantità di pubblicità. Si preoccupa anche per la barca e l'hydrocopter. Quando il mare è libero dal ghiaccio, usa una vecchia barca da pesca risistemata che ha comprato a Vàstervik. Ha un motore antiquato, e in condizioni ottimali arriva al massimo a otto nodi. L'hydrocopter l'ha comprato in Norvegia, ma ha ammesso di essere stato truffato. É probabile che, visti i suoi problemi, Jansson non abbia alcuna opinione sull'abisso.

Ogni giorno faccio un giro intorno alla mia barca. Sono passati tre anni da quando l'ho tirata in secco per sistemarla. Ma non l'ho mai fatto. È una vecchia barca di legno, tradizionale, sciupata dalle intemperie e dalla mia negligenza. Non dovrebbe essere così. Questa primavera me ne occuperò seriamente.

Mi chiedo se lo farò.

Entrai in casa e ripresi a mettere insieme il mio puzzle. Il motivo è di Rembrandt, La ronda di notte. L'ho vinto tanto tempo fa a una lotteria organizzata dall'ospedale di Luleà, dove ero appena stato assunto come chirurgo e nascondevo la mia insicurezza con una buona dose di boria. Il quadro è molto scuro, il puzzle è difficile. Quel giorno riuscii a incastrare un solo pezzo. Preparai la cena e, mentre mangiavo, ascoltai la radio. Adesso il termometro segnava ventuno gradi sotto lo zero. Il cielo

era stellato e la temperatura sarebbe scesa ulteriormente prima dell'alba. Probabilmente si sarebbe arrivati a un record. Aveva mai fatto così freddo? Forse durante la guerra? Decisi di chiedere a Jansson, che di solito è bene informato su argomenti del genere.

Ero irrequieto.

Mi stesi sul letto e cercai di leggere. Un libro sull'arrivo delle patate in Svezia. L'avevo già letto diverse volte. Probabilmente perché non nascondeva sorprese. Potevo girare le pagine senza essere colpito da qualcosa di sgradevole o inaspettato. A mezzanotte spensi la luce. Il cane e il gatto si erano già addormentati da tempo. Il legno delle pareti crepitava.

Cercai di prendere una decisione. Dovevo continuare a fare la guardia alla mia fortezza? O dichiararmi vinto e cercare di fare qualcosa di quella vita che immaginavo mi rimanesse?

Non presi alcuna decisione. Rimasi steso al buio, pensando che la vita sarebbe continuata così. Non sarebbe successo niente di decisivo.

Era il solstizio d'inverno. La notte più lunga e il giorno più breve dell'anno. In seguito avrei pensato che quel giorno racchiudeva un significato di cui non avevo avuto consapevolezza.

Una giornata come le altre. Con un freddo intenso, la neve, il mio pontile, un gabbiano morto e due strisce catarifrangenti.

3.

Il Natale passò. Il capodanno passò.

Il 3 gennaio una tempesta di neve raggiunse l'arcipelago dal Golfo di Finlandia. Ero sulla collina dietro la casa e osservavo le nuvole nere che si accumulavano all'orizzonte. Caddero quaranta centimetri di neve in undici ore. Fui costretto a uscire dalla finestra della cucina per andare a spalarla davanti alla porta d'ingresso.

Quando la tempesta cessò, annotai nel mio diario: «Beccofrusoni spariti. Cotenna abbandonata. Sei gradi sotto lo zero».

In tutto cinquantasei lettere. Perché lo facevo?

Era arrivata l'ora di infilarmi nel mio buco nel ghiaccio. Mentre raggiungevo il pontile, il vento mi penetrava nel corpo. Feci il buco e mi immersi. Il freddo era incandescente.

Quando mi tirai su per tornare in casa, ci fu silenzio tra due raffiche di vento. Qualcosa mi fece provare un senso di paura e trattenni il fiato. Mi girai.

Sul ghiaccio c'era una persona.

Una figura nera si stagliava contro la distesa bianca. Il sole era vicino all'orizzonte. Socchiusi gli occhi per distinguere chi fosse. Vidi che era una donna, sembrava appoggiata a una bicicletta. Ma poi mi resi conto che si trattava di un deambulatore. Tremavo per il freddo. Chiunque fosse, non potevo restare lì nudo, accanto al mio buco. Mi affrettai a tornare in casa chiedendomi se avessi avuto una visione.

Dopo essermi vestito, presi il binocolo e salii sulla collina.

Non era stata una visione.

La donna era ancora lì sul ghiaccio. Le mani sulla barra del deambulatore. Una borsetta sotto il braccio. Aveva avvolto una sciarpa intorno al berretto di lana che le copriva la testa. Facevo fatica a distinguere i tratti del suo viso con il binocolo. Da dove veniva? Chi era?

Se non aveva sbagliato strada, era venuta per farmi visita. Qui, a parte me, non c'è nessuno.

Sperai che si fosse persa. Non volevo avere visite.

Continuava a stare ferma con le mani sul deambulatore. Provavo una crescente sensazione di disagio. C'era qualcosa di familiare in quella donna ferma sul ghiaccio.

Come aveva fatto ad arrivare lì, mentre la tempesta di neve infuriava? La terraferma distava tre miglia marine. Sembrava impossibile che avesse potuto fare tutta quella strada senza congelare.

Rimasi a osservarla con il binocolo per più di dieci minuti. Proprio quando stavo per abbassarlo, si girò e guardò nella mia direzione.

Fu uno di quei momenti della vita in cui il tempo non solo si ferma, ma smette di esistere.

Mi venne incontro negli occhi del binocolo e vidi che era Harriet.

Anche se erano passati quasi quarant'anni da quando l'avevo vista l'ultima volta, sapevo che era lei. Harriet Hòrnfeldt, che un tempo avevo amato più di qualunque altra donna.

Ero medico da qualche anno, per la sconfinata sorpresa di mio padre cameriere e il quasi fanatico orgoglio di mia madre. Ero riuscito a liberarmi dalla povertà. Abitavo a Stoccolma allora, la primavera del 1966 era molto bella, era come se la città stesse lievitando. Qualcosa stava per succedere, la mia generazione aveva superato gli sbarramenti, spalancato le porte della società, ed esigeva un cambiamento. Harriet e io avevamo l'abitudine di camminare per la città al crepuscolo, ci piaceva.

Harriet aveva qualche anno più di me e non aveva voluto continuare a studiare. Faceva la commessa in un negozio di scarpe. Diceva di amarmi e io amavo lei, e ogni volta che andavo a casa sua, un piccolo appartamento in affitto a Hornsgatan, facevamo l'amore su un divano letto che minacciava di crollare in ogni momento.

Si può dire che il nostro amore bruciasse senza freni. Eppure io la tradii. Avevo avuto una borsa di studio dal Karolinska Institutet per un corso di perfezionamento negli Stati Uniti. Il 23 maggio dovevo partire per l'Arkansas per restarci un anno. Questo almeno fu quello che le raccontai, ma il volo per Amsterdam e New York era già stato prenotato per il 22.

Non le dissi neppure addio, sparii e basta.

L'anno in cui rimasi negli Stati Uniti non mi feci mai sentire. Non sapevo niente della sua vita e non volevo saperne niente. Mi capitava di sognare che si fosse uccisa. Avevo qualche rimorso, ma riuscivo sempre a zittirlo.

Lentamente il suo ricordo si fece più tenue nella mia mente.

Tornai in Svezia e iniziai a lavorare all'ospedale di Luleà. Altre donne entrarono nella mia vita, ma a volte, specialmente quando ero solo e avevo bevuto molto, mi dicevo che avrei dovuto cercare di sapere cosa ne fosse stato di lei. Allora telefonavo al servizio informazioni e chiedevo il numero di Harriet Kristina Hòrnfeldt, ma riattaccavo prima di averlo. Non avevo il coraggio di incontrarla. Non osavo conoscere la verità.

Ora era ferma sul ghiaccio con un deambulatore.

Erano passati esattamente trentasette anni da quando ero sparito senza spiegarle perché. Avevo sessantasei anni. Harriet ne aveva sessantanove, quasi settanta. Volevo tornare in casa e chiudere la porta. Se fossi uscito di nuovo, Harriet non ci sarebbe stata più. Non c'era. Qualunque cosa volesse, sarebbe rimasta un miraggio. Molto semplicemente, non avevo visto quello che avevo visto. Lei non era mai stata lì fuori sul ghiaccio.

Passarono alcuni minuti.

Il mio cuore batteva furiosamente. La cotenna appesa all'albero lì fuori rimaneva abbandonata, i piccoli uccelli non erano ancora tornati dopo la tempesta.

Portai nuovamente il binocolo agli occhi e la vidi a terra, sulla schiena, con le braccia lontane dal corpo. Mi affrettai verso il bordo del ghiaccio. Più di una volta inciampai nella neve alta. La raggiunsi e controllai che il suo cuore battesse, e quando mi chinai sul suo viso sentii il suo respiro.

Non avevo la forza di portarla di peso fino a casa. Andai a prendere la carriola che era sul retro della legnaia, e quando finalmente riuscii a caricarla ero bagnato di sudore. Finché eravamo insieme non era così pesante. O ero io ad avere perso tanta forza? Harriet era distesa sulla carriola. Una figura grottesca che non aveva ancora riaperto gli occhi.

La carriola si bloccò nella neve. Per un attimo pensai di tirarla su con l'aiuto di una fune. Ma scacciai quel pensiero, sarebbe stato troppo indecoroso. Andai a prendere una pala nella rimessa e ripulii il sentiero dalla neve. Il sudore mi colava sotto la camicia. Non aveva ancora ripreso conoscenza. Le misi una mano sul polso, il cuore batteva rapidamente. Ripresi a spalare con tutte le mie forze.

In qualche modo riuscii a portarla fino a casa. Il gatto era sdraiato sotto la finestra e ci osservava. Posai due assi sulla scala, aprii la porta e spinsi la carriola. Dopo tre tentativi, riuscii a portarla nell'ingresso. Il cane era steso sotto il tavolo della cucina e ci fissava. Lo feci uscire, sollevai Harriet e la sdraiai sulla panca. Ero sudato e senza fiato, fui costretto a sedermi per riprendermi e visitarla.

Le misurai la pressione. Era bassa, ma non preoccupante. Le tolsi le scarpe e controllai i piedi. Freddi, ma non congelati. Era un buon segno. Dalle labbra potevo vedere che non era disidratata. I battiti del polso scesero lentamente a sessantasei al minuto.

Stavo per metterle un cuscino sotto la testa quando aprì gli occhi.

«Hai l'alito cattivo» disse.

Le sue prime parole dopo tutti quegli anni. L'avevo trovata svenuta sul ghiaccio, avevo fatto uno sforzo enorme per portarla in casa, e la prima cosa che mi disse fu che avevo l'alito cattivo. In quell'istante fui tentato di buttarla fuori. Non le avevo chiesto di venire, non sapevo cosa volesse e sentivo che i rimorsi tornavano con forza. Era venuta per chiedermi spiegazioni?

Non lo sapevo. Ma quale altro motivo poteva esserci?

Mi resi conto di avere paura. Era come se fosse scattata una trappola.

4.

Harriet si guardò lentamente intorno. «Dove sono?»

«Nella mia cucina. Ti ho vista laggiù sul ghiaccio. Eri caduta, e ti ho portata qui. Come stai?»

«Sto bene. Ma sono stanca.»

«Vuoi dell'acqua?»

Harriet annuì. Andai a prendere un bicchiere. Cercai di aiutarla, ma scosse il capo e si mise a sedere da sola. Osservai il suo viso e pensai che dopotutto non era cambiata molto. Era invecchiata, ma non era molto diversa.

«Devo essere svenuta.»

«Hai male? Svieni spesso?»

«Mi capita.»

«Cosa dice il medico?»

«Il medico non dice niente perché io non gli chiedo niente.»

«La tua pressione è nella norma.»

«Non ho mai avuto problemi con la pressione.»

Volse lo sguardo verso la finestra e osservò una cornacchia che beccava la cotenna. Poi mi fissò con occhi svegli.

«Sarebbe sbagliato da parte mia dirti che mi dispiace disturbarti.»

«Non mi disturbi.»

«Sì invece. Sono venuta senza avvisarti, ma non mi importa.»

Si raddrizzò, e d'un tratto mi accorsi che soffriva.

«Come sei arrivata fino a qui?»

«Perché non mi chiedi come ti ho trovato? Sapevo di quest'isola dove passavi le tue estati, e sapevo che è sulla costa orientale. Non è stato per niente facile trovarti. Ma alla fine ci sono riuscita. Ho telefonato alle Poste, perché immaginavo sapessero dove abitava un certo Fredrik Welin. E mi hanno detto che c'era un postino che distribuiva la corrispondenza.»

Lentamente un ricordo riaffiorò. Quella notte avevo sognato un terremoto. Mi aveva circondato un boato violento, seguito immediatamente dal silenzio. Il boato non mi aveva svegliato, ma quando era tornato il silenzio avevo riaperto gli occhi. Ero rimasto sveglio in ascolto, forse per qualche minuto. Il gatto russava ai miei piedi.

Era tutto normale. Mi ero riaddormentato.

Adesso capivo che il rumore nel sogno era quello dell'hydrocopter di Jansson. Era stato lui a portare Harriet sull'isola e a lasciarla sul ghiaccio.

«Volevo arrivare la mattina presto. Mi è sembrato di viaggiare su una macchina infernale. È stato molto gentile, ma costoso» disse Harriet.

«Quanto ti ha chiesto?»

«Trecento corone per me e duecento per il deambulatore.»

«Ma è una vergogna!»

«C'è qualcun altro che ha un hydrocopter da queste parti?»

«Farò in modo che ti rimborsi metà della somma.» Harriet indicò il bicchiere.

Lo riempii di nuovo d'acqua. La cornacchia si era allontanata dalla cotenna. Mi alzai e le dissi che sarei andato a prendere il deambulatore e la sua borsa. Sul pavimento c'erano due grandi pozze d'acqua lasciate dai miei stivali. Il cane sbucò dal retro della casa e mi seguì fino alla spiaggia.

Dopo più di trent'anni Harriet era tornata dal passato. Il rifugio che avevo scelto, qui sull'arcipelago, si era rivelato espugnabile. Ero vittima di un cavallo di Troia che aveva le sembianze di Jansson con il suo hydrocopter. Aveva fatto crollare le mura della mia fortezza e si era persino fatto pagare.

Mi avviai sul ghiaccio.

Soffiava un debole vento da nordest. Uno stormo di uccelli passò all'orizzonte. Gli isolotti e le rocce erano bianchi di neve. Era una giornata pervasa da quella magnifica calma che si può provare soltanto quando il mare è coperto dal ghiaccio. Nel cielo il sole era ancora basso. Il deambulatore era bloccato. Lo liberai cautamente e iniziai a spingerlo verso casa. Il cane seguiva a fatica. Presto sarei stato costretto a mettere fine ai suoi giorni. Ai suoi e a quelli del gatto. Erano vecchi e i loro corpi li facevano soffrire troppo.

Andai nella rimessa a prendere una vecchia coperta che stesi sulla panca del nonno. Non potevo tornare in casa senza sapere cosa fare. C'era un solo motivo che poteva avere spinto Harriet a venire fino a qui. Sarei stato messo davanti alle mie responsabilità. Dopo tutti questi anni, Harriet voleva sapere perché l'avevo abbandonata. Cosa avrei risposto? La vita era trascorsa ed era stata quello che era stata. Considerando cosa mi era successo, Harriet avrebbe dovuto essermi grata della mia scomparsa.

Cominciava a fare freddo sulla panca. Stavo per alzarmi quando udii dei suoni in lontananza. Le voci e il rombo dei motori si odono a grande distanza sull'acqua e sul ghiaccio. Mi resi conto che si trattava di Jansson e del suo hydrocopter. Oggi non era giorno di consegna della posta, forse stava facendo uno dei suoi servizi taxi illegali. Mi avviai verso casa. Il gatto aspettava seduto sulla scala, ma non lo feci entrare.

Prima di andare in cucina guardai di sfuggita il mio viso nello specchio appeso nell'ingresso. Sguardo vuoto e barba lunga. Capelli spettinati, labbra serrate, occhi infossati. Per niente bello. A differenza di Harriet che era quasi la stessa, io sono cambiato con il passare degli anni. Penso di essere stato un bell'uomo da giovane, se non altro in quegli anni un buon numero di ragazze mi trovava attraente. Fino a quando non accadde ciò che pose fine alla mia vita di medico, curavo molto l'aspetto e l'abbigliamento. La decadenza iniziò quando mi trasferii su quest'isola. A un certo punto tolsi i tre specchi che erano in casa, non volevo vedermi. Potevano passare sei mesi senza che andassi dal barbiere in città.

Mi aggiustai i capelli con una mano ed entrai in cucina.

Harriet non c'era. La porta del soggiorno era socchiusa, ma la stanza era vuota. C'era soltanto il grande formicaio. Poi sentii lo sciacquone nel bagno. Harriet tornò in cucina e si risedette sulla panca.

Dai suoi movimenti potevo ancora vedere che soffriva. Ma non riuscivo a capire quale parte del corpo le dolesse.

La luce che entrava dalla finestra illuminava il suo viso. La vedevo come in quelle chiare sere di primavera quando passeggiavamo per Stoccolma e io mi preparavo ad andarmene senza dirle addio. Più il giorno si avvicinava, più le ripetevo che l'amavo. Avevo paura che mi leggesse nel pensiero, che scoprisse il mio tradimento così ben pianificato. Ma Harriet si fidava di me. Guardò fuori dalla finestra.

«C'è una cornacchia su un pezzo di carne appeso al tuo albero.»

«É una cotenna. Non un pezzo di carne. Gli uccelli piccoli sono volati via quando la brezza si è trasformata in raffiche ed è arrivata la tempesta di neve. Se il vento soffia forte si nascondono. E io so dove.»

Harriet si girò verso di me.

«Hai un aspetto terribile. Sei malato?»

«Ho l'aspetto di sempre. Se fossi arrivata domani pomeriggio mi avresti trovato con la barba fatta.»

«Non ti riconosco.»

«Tu invece non sei cambiata.»

«Perché hai un formicaio nel soggiorno?»

La domanda arrivò rapida e decisa.

«Se non avessi aperto la porta avresti evitato di vederlo.»

«Non volevo curiosare in casa tua. Stavo cercando il bagno.»

Mi fissò con i suoi occhi chiari.

«Devo chiederti qualcosa» disse. «Naturalmente avrei dovuto avvisarti prima di venire. Ma non volevo correre il rischio che sparissi un'altra volta.»

«Non c'è nessun posto dove io possa andare.»

«Abbiamo tutti un posto dove andare. Ma volevo che tu fossi qui. Voglio parlarti.»

«Capisco.»

«Non capisci affatto. Ma devo rimanere qui per alcuni giorni e faccio fatica a fare le scale. Posso dormire su questa panca?»

Quando intuii che per il momento Harriet non mi avrebbe rimproverato nulla, mi sentii pronto ad accettare qualunque cosa. Certo che poteva dormire sulla panca se voleva. Altrimenti avevo una branda che potevo sistemare nel soggiorno. Ammesso che non avesse niente in contrario a dormire in una stanza con un formicaio. No, non aveva niente in contrario. Andai a prendere la branda e la piazzai il più lontano possibile dal formicaio. Al centro della stanza c'era un tavolo con una tovaglia bianca. Il formicaio era lì vicino, arrivava proprio all'altezza del piano. La parte di tovaglia che pendeva dal tavolo era quasi scomparsa nel formicaio.

Preparai il letto con due cuscini, perché ricordavo che Harriet voleva avere la testa alta quando dormiva.

Ma non solo quando dormiva.

Anche quando facevamo l'amore. Ci avevo messo poco a capire che le piaceva avere diversi cuscini sotto la nuca. Le avevo mai chiesto perché era così importante per lei? Non ricordavo.

Stesi il piumone e guardai attraverso la porta semiaperta. Harriet mi osservava. Accesi i due termosifoni, controllai che iniziassero a scaldarsi e tornai in cucina. Sembrava che Harriet stesse riacquistando le forze, ma il suo sguardo era vuoto. Soffriva, dal suo viso si capiva che era sempre pronta ad affrontare un dolore che sarebbe potuto tornare in qualunque momento.

«Vado a stendermi per riposare un po'» disse alzandosi.

Le aprii la porta e la chiusi prima che si fosse stesa sul letto. D'improvviso provai il desiderio di chiudere la porta e gettare la chiave. Con il tempo Harriet sarebbe diventata parte del formicaio.

Infilai una giacca e uscii.

Era una giornata serena. Le raffiche di vento si facevano sempre più deboli. Rimasi in ascolto. Mi sembrò di udire un rumore lontano. Era l'hydrocopter di Jansson? O una motosega? Forse qualcuno approfittava dei giorni precedenti l'Epifania per ripulire il giardino.

Raggiunsi il pontile ed entrai nella rimessa. Dentro c'era una barca a remi appesa con funi e paranchi, simile a un enorme pesce che si è arenato. La rimessa era pervasa dall'odore di catrame. Da tempo ormai, qui nell'arcipelago, la gente ha smesso di usare il catrame per le barche e il materiale da pesca. Ma io ne ho ancora alcuni barattoli che apro di tanto in tanto per sentirne l'odore. Mi da un gran senso di pace.

Cercai di ricordare come ci eravamo lasciati quell'ultima sera di trentasette anni prima, un addio che non era stato tale. Eravamo passati per Stròmbron e Skeppsbrokajen fino a raggiungere lo Slussen. Di cosa avevamo parlato?

Harriet mi aveva raccontato della sua giornata di lavoro al negozio di scarpe. Le piaceva parlare dei clienti. Riusciva a trasformare la vendita di un paio di galosce o di una scatola di lucido per vecchi stivali di cuoio in un'avventura. Mi tornarono in mente situazioni e conversazioni, era come riaprire un archivio rimasto chiuso a lungo.

Rimasi seduto sulla panca per un po'. Poi tornai verso casa, mi avvicinai alla finestra del soggiorno e mi alzai sulle punte dei piedi per guardare all'interno. Harriet dormiva rannicchiata come una bambina. Mi venne un nodo in gola. Aveva sempre dormito in quella posizione. Andai in cima alla collina dietro la casa e guardai la grande distesa bianca. In quel momento, forse per la prima volta, mi rendevo conto di cosa avevo fatto. Non avevo mai avuto il coraggio di chiedermi cosa aveva provato Harriet. Quando aveva capito che non sarei tornato? Era difficile immaginare il suo dolore nel momento in cui si era resa conto che l'avevo lasciata.

Rientrai in casa. Harriet si era svegliata, mi aspettava in cucina seduta sulla panca. Il mio vecchio gatto era steso sulle sue ginocchia.

«Hai dormito?» chiesi. «Le formiche ti hanno lasciata in pace?»

«Il formicaio ha un buon odore.»

«Se il gatto ti da fastidio lo faccio uscire.»

«Ti sembro infastidita?»

Le chiesi se avesse fame e iniziai a preparare da mangiare. Nel congelatore avevo una lepre che mi aveva regalato Jansson. Ma ci sarebbe voluto troppo tempo per scongelarla e cucinarla. Harriet rimaneva seduta e seguiva tutti i miei movimenti con lo sguardo. Preparai braciole di maiale e patate. Scambiammo soltanto qualche parola. Ero talmente nervoso che mi scottai una mano con la padella. Perché non diceva niente? Perché era venuta?

Mangiammo in silenzio. Dopo avere sparecchiato preparai il caffè. I miei nonni lo facevano bollire, allora non esistevano macchinette o cose simili. Anch'io preparo il caffè allo stesso modo e quando comincia a bollire conto fino a diciassette. Viene esattamente come voglio. Versai il caffè nelle tazze e preparai il cibo per il gatto in una scodella, poi mi misi a sedere. Iniziava a fare buio. Rimanevo sempre in attesa che Harriet mi spiegasse il motivo della sua visita. Le chiesi se volesse ancora del caffè, lei annuì e spinse la tazza verso di me. Il cane sfregò le zampe sulla porta d'ingresso, lo feci entrare e gli portai da mangiare vicino al deambulatore.

«Hai mai pensato che ci saremmo rivisti?» chiese Harriet.

«Non lo so.»

«Ti ho chiesto se lo hai mai pensato.»

«Non lo so.»

«Sei ancora evasivo. Proprio come allora.»

Tacque e si chiuse in se stessa. Ricordavo che faceva sempre così quando si sentiva offesa. D'improvviso provai il desiderio di allungare la mano sul tavolo e toccare la sua. Avrebbe voluto toccarmi anche lei? Era come se un silenzio di quasi quarant'anni avesse iniziato a muoversi avanti e indietro fra noi. Una formica fece capolino sulla tovaglia cerata. Apparteneva al formicaio del soggiorno o era una di quelle che vivevano fra le travi del muro che si era persa?

Mi alzai dicendo che dovevo portare fuori il cane. Il viso di Harriet era nell'ombra. Fuori tutto era calmo e il cielo era stellato. A volte, quando vedo un cielo così, vorrei essere capace di comporre musica. Per l'ennesima volta quel giorno andai al pontile. Il cane si mise a correre sul ghiaccio, attraversò il cono di luce della lampada della rimessa e si fermò dove Harriet era rimasta stesa. La situazione era irreale. Improvvisamente la porta di una vita che avevo considerato finita si era aperta, e la bella donna che un tempo avevo amato e tradito era tornata. Allora, quando finiva di lavorare al negozio di scarpe in Hamngatan, mi veniva incontro spingendo la sua bicicletta. Adesso era arrivata con un deambulatore. Mi sentivo confuso. Il cane ritornò e ci avviammo verso casa.

Mi fermai sul retro e guardai attraverso la finestra della cucina.

Harriet era ancora seduta al tavolo. Mi ci volle un po' per capire che stava piangendo. Prima di entrare aspettai che si asciugasse le lacrime.

«Ho bisogno di dormire. Sono stanca. Domani ti dirò perché sono venuta.»

Non aspettò la mia risposta, si alzò, mi augurò la buona notte e mi fissò per qualche secondo, studiandomi. Poi chiuse la porta. Andai nella stanza con il televisore, ma non lo accesi. L'incontro con Harriet mi aveva sfinito. Naturalmente

avevo paura delle accuse che ero sicuro mi avrebbe rivolto. Cosa potevo dire? Niente.

Mi addormentai sulla poltrona.

Quando un crampo alla nuca mi svegliò era ormai mezzanotte. Mi alzai, andai alla porta del soggiorno dove Harriet dormiva e rimasi in ascolto. Soltanto silenzio. Un barlume di luce filtrava dallo spiraglio sotto la porta. Andai in cucina e riordinai, presi del pane dal congelatore per il giorno dopo, feci entrare in casa il cane e il gatto e andai a letto. Ma non riuscivo a dormire. La porta di un passato che credevo finito era aperta e sbatteva. Harriet e il tempo trascorso con lei mi avevano raggiunto come una raffica di vento violenta.

Infilai l'accappatoio e tornai in cucina. Gli animali dormivano. Fuori c'erano sette gradi sotto lo zero. La borsetta di Harriet era sulla panca. La posai sul tavolo e la aprii, dentro c'erano un pettine e una spazzola, un portafoglio, un paio di guanti, un mazzo di chiavi, un cellulare e due confezioni di medicine. Non le conoscevo. Ne lessi la composizione per cercare di individuare le indicazioni terapeutiche. Ne dedussi che si trattava di antidolorifici e antidepressivi, prescritti da un certo dottor Arvidsson di Stoccolma. Provavo una crescente sensazione di disagio. Continuai a cercare nella borsetta. Sul fondo c'era una rubrica, consunta e piena di numeri di telefono. La aprii alla lettera W e vidi, con mia grande sorpresa, che il numero di telefono che avevo a Stoccolma a metà degli anni sessanta era ancora lì. Non lo aveva neppure cancellato.

Aveva tenuto la stessa rubrica in tutti questi anni? Stavo per rimetterla nella borsetta quando notai un foglietto puntato all'interno della copertina. Lo spiegai e lessi cosa c'era scritto.

Poi uscii sulla veranda. Il cane era al mio fianco.

Non sapevo ancora perché Harriet fosse venuta sulla mia isola.

Ma nella sua borsetta avevo trovato un foglietto con scritto che soffriva di una grave malattia e che sarebbe morta presto.

5.

Quella notte il vento andava e veniva. Dormivo per un po' e poi mi svegliavo e ascoltavo il vento. Faceva tremare la finestra a nord più di quella a est, e quindi era facile capire da che direzione veniva. Vento a raffiche da nordest. Mi dissi che lo avrei scritto nel mio diario il giorno dopo. Mi chiesi se avrei dovuto anche scrivere che Harriet era venuta a trovarmi.

Era stesa sul letto al centro del soggiorno, sotto di me. Continuai a pensare a quello che avevo letto. Harriet aveva un cancro allo stomaco che attraverso le metastasi si era diffuso in tutto il suo corpo. Le terapie alle quali si era sottoposta avevano temporaneamente bloccato le metastasi, ma un'operazione sarebbe stata inutile. Il 12 febbraio aveva un appuntamento con il suo medico all'ospedale.

Dopotutto ero un medico anch'io e capivo esattamente la situazione. Harriet sarebbe morta. Le cure intraprese non l'avrebbero fatta guarire, e non le avrebbero allungato la vita di molto. Però avrebbero contribuito ad alleviare i dolori. Per usare il linguaggio medico, era arrivata a una fase terminale. Nessuna cura, ma neppure una inutile sofferenza. Mentre ero steso al buio lo stesso pensiero tornava senza sosta. Era Harriet a dover morire, non io. Io avevo commesso un gesto esecrabile quando l'avevo tradita, ma era stata punita lei. Non credo in Dio. A parte un breve periodo durante gli studi di medicina, non ho mai avuto problemi religiosi. Non ho mai intrattenuto conversazioni con esponenti di una qualche religione, nessuna voce interiore mi ha mai invitato a inginocchiarmi. Ora ero sveglio e provavo un senso di sollievo per non essere stato punito. Dormii meno di due ore. Mi alzai due volte per andare a urinare ed entrambe le volte mi fermai davanti alla porta del soggiorno. Harriet e le formiche sembravano dormire. Alle sei mi alzai.

Quando scesi in cucina, con mia grande sorpresa vidi che Harriet aveva già fatto colazione, o almeno aveva bevuto il caffè. Aveva riscaldato quello che era rimasto dalla sera prima. Il cane e il gatto non erano in casa. Harriet doveva averli fatti uscire. Aprii la porta d'ingresso. Durante la notte era caduto qualche centimetro di neve, le tracce del cane e del gatto erano chiare, così come quelle di un essere umano.

Harriet era uscita.

Cercai di vedere nel buio. L'alba era ancora lontana. Udivo qualche suono? Leggere raffiche di vento andavano e venivano. Le tracce portavano tutte nella stessa direzione, verso il retro della casa. Non ci fu bisogno di andare lontano. In mezzo ai meli c'è una vecchia panchina di legno, mia nonna aveva l'abitudine di andare a sedersi lì. Lavorava a maglia con i suoi occhi miopi, oppure rimaneva seduta con le braccia incrociate e, quando non era coperto dal ghiaccio, ascoltava il costante brusio del mare. Adesso seduta sulla panchina non c'era la figura spettrale di mia nonna, ma Harriet. Aveva sistemato una candela accesa fra due rocce, per proteggerla dal vento. Il cane era accucciato ai suoi piedi. Il suo aspetto era quello del giorno prima, quando

l'avevo vista ferma sul ghiaccio. Il berretto calato sulla testa, la sciarpa intorno al viso. Mi misi a sedere accanto a lei sulla panchina. C'erano diversi gradi sotto lo zero, ma il vento della notte si era calmato e il freddo non si sentiva troppo. «È bello qui» disse.

«È buio. Non si può vedere niente. E quando c'è il ghiaccio non si può neppure sentire il mare.»

«Ho sognato che il formicaio cresceva intorno alla branda.»

«Posso metterla in cucina se vuoi.»

Il cane si alzò. Si mosse cautamente, un cane sordo diventa ansioso. Chiesi a Harriet se avesse notato che il cane non ci sentiva. Rispose di no. Il gatto si avvicinò. Ci fissò e poi tornò nel buio. Pensai una cosa su cui avevo riflettuto già tante volte. Nessuno conosce le vie dei gatti. E io conoscevo le mie vie? E Harriet conosceva le sue?

«Ti chiederai perché sono venuta qui» disse.

La fiammella della candela ondeggiò ma non si spense.

«Non mi aspettavo una tua visita.»

«Hai mai pensato che mi avresti rivista? L'hai mai desiderato?»

Non risposi. Per un uomo che ha lasciato una donna senza spiegare perché, in verità non c'è niente da dire. Esistono tradimenti che non possono essere scusati o spiegati. Quello nei confronti di Harriet era uno di questi. Perciò non risposi. Rimasi seduto in attesa con lo sguardo fisso sulla fiammella della candela.

«Non sono venuta qui per accusarti, ma per chiederti di mantenere una promessa.»

Capii immediatamente cosa intendeva.

Il laghetto nella foresta.

Lì avevo nuotato da bambino, durante l'estate dei miei dieci anni, quando io e mio padre avevamo fatto un viaggio nel Norrland, dove lui era nato. Le avevo promesso di portarla a quel piccolo lago una volta tornato dagli Stati Uniti. Avremmo nuotato insieme nelle acque scure al chiaro di luna. Sarebbe stata una bella cerimonia. L'acqua scura, il cielo chiaro dell'estate, il richiamo della strolaga in lontananza, il piccolo lago, che si mormorava fosse senza fondo. Lì avremmo nuotato e niente avrebbe potuto separarci.

«Hai dimenticato la tua promessa?»

«Ricordo molto bene cosa ti dissi.»

«Voglio che mi porti lassù.»

«È inverno. Adesso il lago è coperto di ghiaccio.»

Pensai al buco nel ghiaccio che facevo ogni mattina. Avrei potuto farlo in un lago del nord? Lì dove il ghiaccio è come granito?»

«Voglio vederlo. Anche se è coperto di ghiaccio e neve. Per sapere se è vero.»

«È vero. Il lago esiste.»

«Non mi hai mai detto come si chiama.»

«È troppo piccolo per avere un nome. Nel nostro paese ci sono centinaia di piccoli laghi senza nome. Non esiste via in città o viottolo in campagna senza nome. Ma laghi e laghetti senza nome si nascondono ovunque nelle foreste.»

«Voglio che tu mantenga la tua promessa.»

Si alzò a fatica dalla panchina. La candela cadde e si spense con uno sfrigolio. Fummo avvolti dal buio. La luce che filtrava dalla finestra della cucina non arrivava fino a lì. Eppure riuscii a intravedere che Harriet aveva preso con sé il suo deambulatore. Quando le porsi la mano per aiutarla, la respinse.

«Non voglio il tuo aiuto. Voglio che tu mantenga la tua promessa.»

Quando raggiunse la luce, fu come rivederla al chiaro di luna. Un tempo, quasi quarant'anni prima, quando eravamo insieme, ci consideravamo un po' infantilmente adoratori della luna. Lo ricordava? La osservai mentre avanzava sulle pietre nascoste sotto la neve. Facevo fatica a immaginare che stava per morire. Un essere umano che si avvicina al confine estremo, dove un altro mondo o un altro buio prendono il sopravvento. Lasciò il deambulatore accanto alla scala e salì i tre gradini con fatica. Aprì la porta e il gatto entrò passandole fra le gambe. Lei andò nella sua stanza. Mi avvicinai, appoggiai un orecchio sulla porta e rimasi in ascolto. Udii il debole tintinnio di una bottiglia. Pensai che avesse portato con sé farmaci contro il dolore, costante compagnia dei tumori incurabili. Il gatto miagolò e si strofinò contro le mie gambe. Gli diedi da mangiare e mi misi a sedere al tavolo della cucina.

Fuori era ancora buio.

Cercai di controllare la temperatura, ma il vetro del termometro si era appannato. La porta si aprì e Harriet entrò. Si era pettinata e indossava una maglia diversa. Color lavanda. Per un attimo pensai a mia madre e alle sue lacrime che avevano il profumo della lavanda. Ma Harriet non stava piangendo, sorrideva mentre si sedeva.

«Non avrei mai pensato che un giorno ti saresti ritrovato a vivere con un cane, un gatto e un formicaio.»

«Raramente le persone diventano quello che avevano pensato di diventare.»

«Non ho intenzione di chiederti perché sei arrivato a questo. Però voglio che tu mantenga la tua promessa.»

«Non so neppure se sarei capace di trovare la strada per tornare a quel lago.»

«Sono sicura che ci riuscirai. Non ho mai conosciuto nessuno con un senso dell'orientamento come il tuo.»

Non potevo contraddirla, perché aveva ragione. Trovo sempre la strada, anche nella più caotica delle città. E non mi perdo mai nella natura.

«Se ci penso su bene, forse ci arrivo. Ma non capisco perché.»

«Vuoi sapere perché voglio vedere quel lago?» Improvvisamente il tono della sua voce era cambiato.

«Sì» dissi. «Voglio saperlo.»

«Perché è la più bella promessa che qualcuno mi abbia mai fatto nella mia vita.»

«La più bella.»

«L'unica veramente bella.»

Disse proprio così. L'unica promessa veramente bella. Erano parole forti. Era come se una grande orchestra si fosse messa a suonare nella mia testa. Io ero lì, al centro degli strumenti. Con gli archi ai lati e i fiati dietro.

«Riceviamo continuamente promesse» disse ancora Harriet. «Le facciamo e ascoltiamo quelle degli altri. I politici che promettono una vita migliore agli anziani e un servizio sanitario più efficiente, i banchieri che assicurano interessi più alti.

Preparati che fanno dimagrire e creme che garantiscono una vecchiaia con meno rughe. La vita è navigare con una piccola barca in un flusso di promesse che muta di continuo, senza mai arrestarsi. Quante di queste promesse ricordiamo? Dimentichiamo quelle che vogliamo tenere a mente e ricordiamo quelle delle quali preferiremmo liberarci. Le promesse tradite sono come ombre che danzano in cerchio nel crepuscolo. Più invecchiamo, più riusciamo a vederle chiaramente. La più bella promessa della mia vita è quella che mi hai fatto quando mi hai detto che mi avresti portata a quel lago nella foresta. Voglio vederlo e sognare di nuotarci dentro prima che sia troppo tardi.»

Capii che dovevo farlo. L'unico ostacolo poteva essere l'inverno. Ma forse Harriet non osava aspettare che arrivasse la primavera a causa della sua malattia.

Pensai che avrei dovuto dirle che sapevo che era malata. Ma non lo feci.

«Capisci cosa voglio dire quando parlo di tutte le promesse che ci circondano?»

«Ho cercato di non fidarmi delle promesse. Ci lasciamo ingannare con estrema facilità.» Harriet allungò una mano e la pose sulla mia. «Un tempo ti conoscevo. Camminavamo per le strade di Stoccolma. Nei miei ricordi è sempre primavera, non è quasi mai buio e piove raramente. Tu non sei la stessa persona che era al mio fianco allora, quell'uomo non avrebbe mai scelto di vivere in solitudine in un'isola sul mare aperto.» La sua mano era sulla mia. Non mi mossi.

«Ricordi il buio?» chiesi.

«No. C'era sempre luce.»

«Non so cosa sia successo.»

«Neanch'io.»

Fece pressione con la mano.

«Non hai bisogno di mentirmi. È ovvio che lo sai. Mi hai causato un dolore senza fine. Credo di non averlo ancora superato. Vuoi sapere cosa ho provato?» Non risposi. Harriet ritirò la mano. «Voglio solo che tu mantenga la tua promessa. Dovrai lasciare quest'isola per qualche giorno. Poi potrai tornarci, e io non ti disturberò mai più.»

«Non è possibile» dissi. «Il viaggio è troppo lungo. La mia auto è in pessime condizioni.»

«Allora indicami la strada.»

Capii che non si sarebbe arresa. Dopo tanti anni la promessa del lago mi aveva raggiunto. Iniziava a fare giorno fuori. La notte era finita. «Io mi sono sposata» disse improvvisamente. «E tu?»

«Sono divorziato.»

«Ah, allora anche tu ti sei sposato? Con chi?»

«Non le conosci.»

«Quante sono?»

«Due. La prima si chiamava Birgit ed era infermiera. Dopo due anni non avevamo più niente da dirci. Voleva riprendere a studiare per diventare ingegnere minerario. Cosa ne sapevo io di rocce, pietre e miniere. L'altra si chiamava Rose-Marie e si occupava di antiquariato. Non puoi immaginare quante volte, dopo una lunga giornata in sala operatoria, l'ho accompagnata a un'asta e le ho portato a casa vecchi

mobili rustici. Non so quanti tavoli e sedie ho ripulito e sverniciato. Dopo quattro anni era finita.»

«Hai figli?»

Scossi il capo. Qualche volta, tanto tempo fa, avevo pensato che da vecchio sarei stato felice di avere dei figli. Ora era troppo tardi.

Sono come la mia barca, tirata a terra, sotto un telone.

Guardai Harriet. «E tu hai figli?»

Mi fissò a lungo prima di rispondere.

«Una figlia.»

Pensai che avrebbe potuto essere mia. Se non fossi fuggito da Harriet senza più cercarla. «Si chiama Louise.»

«È un bel nome» dissi.

Mi alzai per preparare il caffè. Adesso era mattina. Aspettai che iniziasse a bollire, contai fino a diciassette, lasciai che si depositasse sul fondo. Misi le tazze sul tavolo e tagliai alcune fette del pane che si era scongelato. Due persone anziane che prendono il caffè in un mattino di gennaio. Due fra migliaia. Mi chiesi se qualcun altro in tutto il paese stesse prendendo il caffè nelle stesse condizioni.

Harriet tornò nella stanza del formicaio e chiuse la porta.

Per la prima volta in tanti anni rinunciai alla mia immersione.

Ero rimasto indeciso a lungo ed ero stato quasi sul punto di vestirmi e prendere l'accetta, ma lasciai perdere. Non ci sarebbe più stato un bagno d'inverno finché non avessi portato Harriet al lago nella foresta.

Tolsi l'accappatoio, infilai la giacca e andai sul pontile. Il tempo era cambiato inaspettatamente, cominciava il disgelo e la neve si attaccava alle suole dei miei stivali.

Restai da solo per qualche ora sul pontile. Il sole era spuntato fra le nuvole, dal tetto della rimessa cadevano le gocce della neve che si stava sciogliendo. Entrai, presi un barattolo di catrame e lo aprii. L'odore mi dava tranquillità. Stavo quasi per addormentarmi ai pallidi raggi del sole.

Tornai con il pensiero ai giorni trascorsi insieme. Avevo la sensazione di appartenere a un'epoca che non esisteva più. Vivevo in uno strano paesaggio deserto fatto per quelli che erano rimasti, che avevano perso la presa sul proprio tempo e non erano stati in grado di adattarsi a quello nuovo. Quando Harriet e io eravamo innamorati tutti fumavano. Sempre e dappertutto. La mia giovinezza è piena di posacenere. Ricordo ancora che i professori che mi istruivano a diventare qualcuno con il diritto di indossare un camice bianco fumavano una sigaretta dopo l'altra. A quei tempi, qui fra le isole, il postino si chiamava Hjalmar Hedelius. D'inverno metteva gli sci e andava di isola in isola. Il suo zaino doveva essere molto pesante, anche se allora ancora non c'era in giro la folle quantità di pubblicità che c'è oggi.

Il corso dei miei pensieri fu interrotto dal rombo dell'hydrocopter che si stava avvicinando.

Jansson era stato dalla vedova Àkerblom e ora stava venendo da me a tutta velocità con i suoi malanni. Il mal di denti che lo aveva afflitto prima di Natale era sparito. L'ultima volta che aveva attraccato al mio pontile mi aveva chiesto di

controllargli alcune macchie marroni sul dorso della mano sinistra. L'avevo tranquillizzato, dicendogli che si trattava di normali macchie di vecchiaia. Sarebbe sopravvissuto a tutti noi che abitavamo sulle isole. Quando noi vecchi ce ne fossimo andati, Jansson avrebbe continuato ad andare in giro con la barca o a scivolare sul ghiaccio con l'hydrocopter. Anche se prima o poi il servizio sarebbe stato soppresso.

Jansson arrivò al pontile, spense il motore, iniziò a togliersi gli indumenti strato dopo strato. Aveva il viso rosso e i capelli arruffati.

«Permettimi di augurarti buon anno» disse mettendo piede sul pontile.

«Grazie.»

«L'inverno non si arrende.»

«Sì, proprio così.»

«Ho avuto problemi di stomaco dopo le festività. Non andavo di corpo. Stitichezza, come si dice.»

«Mangia prugne.»

«Può essere sintomo di qualcos'altro.»

«No.»

Jansson non riusciva a nascondere la propria curiosità. Di tanto in tanto gettava uno sguardo verso la casa.

«E tu come hai festeggiato il capodanno?»

«Io non festeggio il capodanno.»

«Quest'anno ho comprato dei fuochi d'artificio, non lo facevo da anni. Purtroppo uno è finito dritto nella legnaia.»

«Di solito a mezzanotte io dormo, e non vedo alcuna ragione per cambiare le mie abitudini soltanto perché è l'ultimo giorno dell'anno.»

Jansson non vedeva l'ora di sapere di Harriet. Sicuramente lei gli aveva detto solo che voleva farmi visita.

«C'è posta per me?»

Jansson mi fissò sorpreso. Non gli avevo mai fatto quella domanda in tutti quegli anni.

«Niente» disse. «C'è sempre poca posta in questo periodo dell'anno.»

La conversazione e la consultazione erano finite. Jansson gettò un ultimo sguardo verso la casa e poi risalì sull'hydrocopter. Lasciai il pontile. Quando mise in moto mi coprii le orecchie con le mani. Mi girai e lo vidi sparire in una nuvola di neve al di là del Promontorio di Antonsson. Antonsson era proprietario di una piccola imbarcazione da carico e, ubriaco fradicio, si era schiantato contro quelle rocce mentre andava in cantiere a lasciare la barca per l'inverno.

Quando rientrai in casa, Harriet era seduta in cucina.

Notai che si era truccata. In ogni caso sembrava meno pallida. Pensai di nuovo che era ancora bella e che ero stato un idiota a lasciarla.

Mi misi a sedere al tavolo.

«Ti porterò al lago» dissi. «Manterrò la mia promessa. Ci vorranno non meno di due giorni per arrivarci con la mia vecchia auto. Dovremo passare una notte in albergo. Non sono neppure sicuro di trovarlo al primo tentativo. Da quelle parti le

strade forestali cambiano in continuazione, e poi non è certo che siano percorribili, a causa della neve. Dove vuoi che ti porti dopo?»

«Puoi lasciarmi sulla strada.»

«Con il deambulatore? Sulla strada?»

«Me la sono cavata ad arrivare fino a qui, no?»

Notai che il suo tono di voce si era fatto più duro. Non valeva la pena insistere. Se preferiva essere lasciata sulla strada, non avevo niente in contrario.

«Possiamo partire domani» dissi. «Jansson ti porterà in terraferma con il tuo deambulatore.»

«E tu cosa farai?»

«Io ci andrò a piedi, sul ghiaccio.»

Mi alzai di scatto, perché improvvisamente avevo molte cose da fare. Innanzitutto dovevo segare uno sportello per il gatto nella porta d'ingresso e preparare al cane la cuccia che era rimasta nella rimessa per anni. Avrei lasciato cibo sufficiente per una settimana, anche se lo avrebbero mangiato tutto molto in fretta. Gli animali non sanno cosa significhi economizzare per il futuro. Ma avrebbero potuto cavarsela senza cibo per alcuni giorni.

Passai la giornata a segare lo sportello per il gatto e a insegnargli a usarlo. Ci volle meno tempo di quanto avevo previsto. La cuccia del cane era in uno stato peggiore di quello che ricordavo. Coprii il tetto con della carta catramata e ci misi dentro alcune vecchie coperte. Il cane ci si infilò dentro prima ancora che avessi finito.

La sera telefonai a Jansson. Non lo avevo mai fatto.

«Ture Jansson, postino.»

Lo disse come se fosse un titolo nobiliare.

«Sono Fredrik. Disturbo?»

«Per niente. Non mi telefoni spesso.»

«Non ti ho mai telefonato. Volevo chiederti se domani puoi fare una corsa.»

«Una signora con un deambulatore?»

«Visto che ti sei fatto pagare una cifra esagerata quando l'hai portata qui, do per scontato che domani non le farai pagare niente. In caso contrario ti denuncerò per esercizio abusivo qui nell'arcipelago.»

Potevo sentire Jansson respirare pesantemente nel ricevitore.

«A che ora?» chiese alla fine.

«Domani non hai da consegnare la posta. Puoi essere qui alle dieci?»

Per gran parte del giorno, mentre io mi occupavo dei preparativi, Harriet rimase a riposarsi. Mi chiesi se sarebbe riuscita a sopportare lo sforzo. Ma non era un problema mio. Io dovevo soltanto mantenere la mia promessa. Niente altro. Feci scongelare la lepre e la misi in forno per la cena. Mia nonna aveva scritto una ricetta per l'arrosto di lepre. Avevo già seguito le sue istruzioni in precedenza con un certo successo, e anche questa volta andò bene. Quando ci sedemmo a tavola, Harriet aveva gli occhi lucidi. Mi resi conto che quello che avevo sentito dalla sua stanza non era il tintinnio di flaconi di farmaci, bensì di bottiglie di vino o altro. Harriet si chiudeva nella sua stanza e beveva di nascosto. Mentre mettevo in bocca un pezzo di

carne di lepre, pensai che il viaggio fino al lago ghiacciato nella foresta rischiava di essere ancora più difficile di quello che mi ero immaginato fino a quel momento.

L'arrosto era buono. Ma Harriet ne mangiò soltanto qualche boccone. Sapevo che spesso i malati di cancro non hanno appetito.

Dopo cena bevemmo un caffè. Diedi i resti dell'arrosto al cane e al gatto. Sono abituati a spartirsi il cibo senza graffiarsi o darsi zampate. A volte mi sembrano una vecchia coppia, più o meno come i miei nonni.

Dissi a Harriet che Jansson sarebbe venuto a prenderla il giorno dopo. Le diedi le chiavi della mia auto e le spiegai di che modello era e dov'era parcheggiata. Io sarei arrivato a piedi e lei avrebbe potuto aspettarmi dentro.

Harriet prese le chiavi e le mise nella sua borsetta. Improvvisamente mi chiese se avessi mai sentito la sua mancanza in tutti questi anni.

«Si» risposi. «Mi sei mancata. Ma sentire la mancanza di qualcuno mi deprime. Mi fa paura.»

Senza chiedermi altro si alzò e andò nella sua stanza e quando tornò i suoi occhi erano ancora più lucidi. Non parlammo molto quella sera. Credo che avessimo paura di rovinare il nostro viaggio. E poi eravamo abituati a restare in silenzio quando eravamo insieme.

Rimanemmo seduti a guardare un film su un gruppo di persone che si riempivano di cibo fino a morirne. Nessuno dei due lo commentò. Ma sono sicuro che pensavamo la stessa cosa.

Era un pessimo film.

Quella notte dormii un sonno inquieto.

Cercavo di immaginare cosa sarebbe potuto andare storto durante il viaggio che ci aspettava. E allo stesso tempo mi chiedevo se Harriet mi avesse detto tutta la verità. La sensazione che fosse stato un altro motivo a spingerla a cercarmi dopo tanto tempo si faceva sempre più netta.

Prima di riuscire finalmente ad addormentarmi decisi di essere cauto. Naturalmente non potevo presagire cosa sarebbe accaduto.

Ma volevo essere pronto.

L'inquietudine rimaneva in me con la sua voce muta che mi metteva in guardia.

6.

Quando partimmo al mattino il cielo era sereno e non c'era vento.

Jansson arrivò puntuale con il suo hydrocopter. Caricò il deambulatore e poi aiutò Harriet a prendere posto dietro la sua schiena massiccia. Non gli dissi che me ne sarei andato anch'io. Il giorno dopo non mi avrebbe visto sul pontile e allora sarebbe andato su fino alla casa. Probabilmente avrebbe pensato che ero lì dentro, morto. Per questo avevo scritto un biglietto e lo avevo fissato alla porta: «Non sono morto».

L'hydrocopter sparì dietro il promontorio. Fissai le pelli di foca sotto gli sci per non scivolare sul ghiaccio.

Il mio zaino pesava nove chili, lo avevo controllato sulla vecchia bilancia della nonna nel bagno. Avanzavo rapidamente, cercando però di non sudare. Quando passo sul mare aperto coperto dal ghiaccio, ho sempre paura. Poco lontano dal promontorio orientale c'è una fossa che si chiama Lersànkan, il cui punto più profondo è a cinquantasei metri. È come trovarsi su un fragile tetto teso su un abisso.

Socchiusi gli occhi. Il riflesso dei raggi del sole sul ghiaccio era intenso. In lontananza vidi alcune persone che pattinavano, si stavano dirigendo verso l'estremità dell'arcipelago. Per il resto, la distesa di ghiaccio era vuota. D'inverno l'arcipelago è come il deserto, un mondo vuoto con occasionali carovane di pattinatori. Qualche nomade come me. Altrimenti non c'è niente.

Raggiunsi la terraferma al vecchio porto da pesca che quasi nessuno usava più, Harriet mi aspettava seduta in macchina. Caricai il deambulatore nel bagagliaio e mi misi al volante.

«Grazie» disse Harriet. «Grazie per avere mantenuto la tua promessa.»

Mi passò rapidamente una mano sul braccio. Misi in moto e iniziammo il lungo viaggio verso nord.

Il viaggio non iniziò bene.

Dopo appena due chilometri, un alce apparve sulla strada. Era come se avesse aspettato dietro le quinte per fare la sua comparsa. Frenai di colpo ed evitai per un soffio lo scontro con il suo corpo pesante. L'auto scivolò sulla carreggiata ghiacciata e non riuscii a controllarla, così finimmo contro un cumulo di neve a lato della strada. Tutto si svolse molto rapidamente, lanciai un urlo ma non udii alcuna reazione da parte di Harriet. Rimanemmo seduti in silenzio. L'alce era sparito a grandi falcate nella foresta fitta.

«Non stavo andando forte» dissi fievolmente in un inutile tentativo di scusarmi. Come se fosse stata colpa mia se l'alce era rimasto nella foresta ad aspettare il nostro passaggio.

«È andata bene» disse Harriet.

La fissai. Forse chi sa che presto morirà non si preoccupa molto per l'improvvisa comparsa di un alce nel mezzo della strada.

L'auto era bloccata. Presi la pala dal bagagliaio, spalai la neve intorno alle ruote anteriori, spezzai diversi rami di pino e li sistemai sulla carreggiata. L'auto si liberò con uno strattone e riprendemmo il viaggio. Il mio cuore batteva rapidamente. Alla vista di un alce in mezzo alla strada chi non sa di dover morire si preoccupa.

Dopo circa dieci chilometri l'auto iniziò a tirare verso sinistra. Accostai e scesi. La ruota anteriore era a terra. Pensai che il viaggio non avrebbe potuto iniziare in modo peggiore. Mettersi in ginocchio, svitare bulloni e staccare copertoni sudici è un'esperienza ripugnante. Il bisogno di totale pulizia proprio di ogni chirurgo prima di un'operazione non mi ha mai lasciato.

Finalmente riuscii a cambiare la ruota, ma ero fradicio di sudore. É arrabbiato. Non sarei mai riuscito a trovare il lago. Harriet avrebbe avuto un collasso, e c'era sicuramente qualcosa che sarebbe saltato fuori dal suo passato, e io sarei stato accusato di essermi comportato in modo irresponsabile mettendomi in viaggio con una persona gravemente malata come lei.

Continuammo verso nord.

Il manto stradale era scivoloso, i cumuli di neve ai lati della strada molto alti. Incrociammo un paio di camion e poi sorpassammo una Volvo Amazon ferma sul ciglio della strada dalla quale scesero un uomo e il suo cane. Harriet rimaneva in silenzio, lo sguardo fisso fuori dal finestrino.

Mi tornò in mente il viaggio con mio padre. Si era licenziato per non dover fare il turno serale nel ristorante in cui era stato assunto da poco. Partimmo da Stoccolma diretti a nord, e ci fermammo a dormire in un albergo modesto vicino a Gàvle. Credo che fosse a Furuvik, ma posso sbagliarmi. Dormimmo nella stessa camera, era luglio, una grande afa, una di quelle estati calde verso la fine degli anni quaranta.

Mio padre aveva lavorato in alcuni dei più famosi ristoranti di Stoccolma e aveva guadagnato bene. Insolitamente, in quel periodo mia madre piangeva poco. Un giorno mio padre era tornato a casa con un regalo per lei, un cappello nuovo, e quella volta mia madre aveva pianto di gioia. Mio padre aveva servito a pranzo il direttore di una delle più grandi banche del paese, che aveva bevuto troppo e gli aveva lasciato una lauta mancia.

Avevo capito che per lui una mancia esagerata era degradante tanto quanto una da poco o niente del tutto. Ma in quella occasione aveva trasformato la mancia in un cappello rosso per mia madre.

Quando però ci propose di fare un viaggio verso nord, qualche giorno di vacanza prima di mettersi a cercare un nuovo lavoro, lei si rifiutò.

La nostra macchina era vecchia. Mio padre risparmiava da quando era giovane. Un mattino, di buon'ora, salimmo su quell'auto e lasciammo Stoccolma alle nostre spalle prendendo la statale per Uppsala.

Ricordo che mi ero svegliato poco prima dell'alba in quell'albergo che forse era a Furuvik e che mio padre era nudo davanti alla finestra e stava guardando attraverso le tende sottili. Era come impietrito in un pensiero. Per un attimo che mi sembrò infinitamente lungo fui colto dal panico credendo che stesse per lasciarmi. Rimaneva

solo la sua pelle, niente altro. Dentro la pelle c'era un grande buco vuoto. Non so per quanto tempo sia rimasto immobile davanti alla finestra, ma ricordo la sensazione di paura soffocante che provai pensando che stesse per lasciarmi. Alla fine si girò e mi guardò. Rimasi immobile sotto il piumone con gli occhi semichiusi. Poi tornò a letto. Solo quando sentii che si era addormentato mi girai su un fianco, appoggiai la testa contro il muro e mi riaddormentai.

Il giorno dopo arrivammo a destinazione.

Il lago era minuscolo, l'acqua molto scura. A parte alcuni massi alti sulla riva opposta, intorno c'era soltanto la foresta compatta. Non una spiaggia, non uno stacco fra l'acqua e la foresta. Era come se il lago e gli alberi si fossero afferrati e nessuno dei due riuscisse a sopraffare l'altro.

Mio padre mi mise una mano sulla spalla. «Adesso facciamo il bagno» disse.

«Non ho portato il costume.» Mi fissò divertito.

«Non abbiamo bisogno del costume. Chi credi ci possa vedere? Gnomi cattivi che aspettano nascosti fra gli alberi?»

Iniziò a spogliarsi. Osservavo il suo grande corpo furtivamente, provando un crescente senso di imbarazzo. Aveva una pancia enorme, che sporse ancor di più quando si tolse le mutande. Mi svestii come se, nonostante tutto, qualcuno potesse vedermi. Mio padre si tuffò. Sembrava una balena che sconvolgeva le acque del lago. La superficie liscia come uno specchio si infranse, l'acqua schizzò fin sull'altra riva. Entrai anch'io nel lago e rabbrividii dal freddo. Per qualche strano motivo mi ero aspettato che l'acqua avesse la stessa temperatura dell'aria. La foresta era avvolta da una bolla di calore, ma l'acqua era fredda. Mi immersi fino al collo e uscii dopo pochi secondi.

Mio padre nuotava intorno al lago con bracciate vigorose e battute che sollevavano continui spruzzi d'acqua. E cantava. Non ricordo cosa cantasse, era più che altro un urlo di piacere, uno scroscio d'acqua scura che fluiva nel canto ostinato di mio padre.

Mentre guidavo con Harriet seduta al mio fianco pensando a quello strano episodio, mi resi conto che in fondo non c'era niente altro nella mia vita che ricordassi con la stessa chiarezza. Anche se erano passati cinquantasei anni, la mia vita poteva essere riassunta in quell'immagine: mio padre che nuota da solo in un laghetto nella foresta, io che rimango nudo fra gli alberi a osservarlo. Appartenevamo l'uno all'altro, ma eravamo già separati.

L'aspettativa per il nuovo incontro con il lago cresceva. Non era più soltanto questione di mantenere la promessa fatta a Harriet. Stava diventando una gioia anche per me.

Viaggiavamo attraverso un paesaggio invernale.

I fumi della neve e gli strati della nebbia gelata coprivano i campi. Il fumo dai comignoli saliva dritto verso il cielo. Dalle antenne paraboliche, che volgevano il loro occhio metallico verso lontani satelliti, pendevano piccoli ghiaccioli.

Dopo un paio d'ore mi fermai a un distributore. Avevo bisogno del liquido per il tergicristalli. E dovevamo anche mangiare. Harriet scese e si diresse verso l'autogrill accanto al distributore. Vidi che si muoveva con cautela, passo dopo passo, dolorante. Quando entrai nel locale, stava già mangiando. Il piatto del giorno era

braciola di maiale ai ferri con patate al forno. Scelsi il filetto di merluzzo dal menù. Non c'erano molti clienti. A un tavolo d'angolo un camionista mezzo addormentato stava bevendo una tazza di caffè. Sulla sua giacca c'era la scritta «Noi facciamo marciare la Svezia».

Cosa stiamo facendo? Cosa significa questo viaggio verso nord?, pensai. Facciamo anche noi marciare la Svezia?

O siamo creature ai margini della vita senza alcuna importanza?

Harriet masticava lentamente la sua braciola. Fissai le sue mani rugose e pensai che un tempo le aveva passate sul mio corpo, facendomi provare un senso di piacere che in seguito non ho quasi più provato.

Il camionista si alzò e uscì dal locale.

Una ragazza con un trucco pesante e un grembiule macchiato arrivò con il mio pesce. Da qualche parte si udiva il debole suono di una radio. Non riuscivo a distinguere le parole, ma capii che si trattava del notiziario. Un tempo lo ascoltavo sempre. Leggevo, ascoltavo e guardavo. Il mondo richiedeva la mia presenza. Un giorno due bambine annegano in un canale, un altro un presidente viene assassinato. Dovevo sempre essere al corrente di tutto. Durante gli anni sempre più solitari sull'isola dei nonni però quell'abitudine mi aveva gradualmente lasciato. Non leggevo più i giornali e guardavo il telegiornale al massimo un giorno sì e uno no.

Harriet lasciò metà del cibo nel piatto. Andai a prenderle un caffè. Dalla finestra vidi che cominciava a cadere qualche fiocco di neve. Il locale era ancora vuoto. Harriet sparì nella toilette con il suo deambulatore. Quando tornò i suoi occhi erano di nuovo lucidi. Mi irritai, senza capire il motivo. Non potevo certo biasimarla perché cercava di lenire il dolore. E non potevo nemmeno essere ritenuto responsabile del fatto che beveva di nascosto.

Fu come se Harriet mi avesse letto nella mente. Improvvisamente mi chiese a cosa stessi pensando.

«A Roma» dissi evasivamente. «Non so perché. A Roma ho partecipato a un congresso di chirurghi noioso e male organizzato. Gli ultimi giorni ho evitato le conferenze e me ne sono andato a passeggiare a Villa Borghese. Avevo disdetto l'hotel di lusso dove alloggiavano i partecipanti al congresso, avevo preso una camera alla pensione Dinesen nota per avere ospitato spesso Karen Blixen. Me ne sono andato da Roma con la sensazione che non ci sarei mai più tornato.»

«È tutto?»

«Sì, è tutto. Non pensavo ad altro.»

Non era vero. Due anni dopo ero tornato a Roma. Era successa la grande catastrofe, in preda alla collera avevo lasciato Stoccolma per starmene in pace. Ricordo di essere andato all'aeroporto di Arlanda senza biglietto. Tra i voli diretti in Europa del sud c'era posto su uno per Roma e uno per Madrid. Scelsi Roma perché il viaggio sarebbe stato più breve.

Per una settimana camminai per le vie della città pensando in continuazione all'ingiustizia che avevo subito. Bevevo troppo e in un paio di occasioni mi trovai in cattiva compagnia, l'ultima sera fui aggredito e rapinato. Tornai in Svezia con il naso rotto. Un medico dell'ospedale di Söder lo rimise in sesto e mi diede delle pastiglie

per calmare il dolore. Da allora Roma è il posto in tutto il mondo in cui meno vorrei tornare.

«Anch'io sono stata a Roma» disse Harriet. «Ci sono stata perché per tutta la vita mi sono occupata di scarpe. Quando ero giovane e facevo la commessa in un negozio credevo fosse soltanto una coincidenza dato che mio padre aveva lavorato come capomastro in una fabbrica di scarpe a Orebro, ma in realtà è qualcosa che mi ha accompagnata per tutta la vita. In verità non ho fatto altro che svegliarmi ogni mattina pensando alle scarpe. Una volta sono andata a Roma per un mese come apprendista di un anziano maestro calzolaio che creava scarpe per i piedi più ricchi del mondo. Ogni paio che faceva era come uno Stradivari. Aveva l'abitudine di parlare dei piedi come se avessero personalità diverse. Una cantante lirica, di cui non ricordo più il nome, aveva piedi cattivi che non rispettavano le scarpe che calzavano, mentre i piedi di un finanziere finlandese dimostravano tenerezza. Il vecchio maestro mi insegnò alcune cose sulle scarpe e sull'arte. Dopo di allora vendere scarpe non è più stata la stessa cosa per me.»

«Nella vita la maggior parte dei viaggi programmati non si realizza» dissi. «Oppure diventano viaggi interiori. Il vantaggio in questo caso è che c'è sempre molto spazio per le gambe.»

Procedemmo.

Pensavo a dove avremmo potuto pernottare. Il crepuscolo non era ancora iniziato, ma preferivo non guidare con il buio. Da un po' di anni vedevo male di sera.

Nella sua monotonia il paesaggio aveva una bellezza particolare. Attraversavamo spazi in cui non accadeva quasi nulla.

Naturalmente era un'illusione. Succede sempre qualcosa che rompe la monotonia. Avevamo appena passato una collina quando notammo un cane fermo sul ciglio della strada. Frenai per non investirlo, nel caso si fosse messo improvvisamente a correre in mezzo alla strada. Dopo che lo avevo sorpassato, Harriet disse che aveva il collare. Alzai lo sguardo sullo specchietto retrovisore e vidi che ci correva dietro. Frenai di nuovo e ci raggiunse.

«Ci sta seguendo» dissi.

«Credo che sia stato abbandonato.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Di solito i cani che corrono dietro alle macchine abbaiano.»

Harriet aveva ragione. Accostai, il cane si fermò e si accucciò sulle zampe posteriori con la lingua penzoloni. Quando abbassai il finestrino e allungai una mano non si mosse. Vidi che sul collare c'era una piastrina con un numero di telefono. Harriet prese il suo cellulare e compose il numero. Al primo segnale me lo passò. Ma non rispose nessuno.

«Non c'è nessuno.»

«Se ripartiamo, ci seguirà correndo finché non gli scoppierà il cuore.»

Harriet riprese il cellulare e compose un altro numero. Aveva chiamato il servizio informazioni abbonati.

«Il numero di telefono è di una certa Sara Larsson che abita a Ròdjebyn, in una fattoria chiamata Hògtunet. Abbiamo una cartina?»

«Sì, ma non è così dettagliata.»

«Non possiamo lasciarlo sulla strada.»

Scesi e aprii la portiera posteriore. Il cane saltò immediatamente sul sedile e si accucciò. Come una persona molto sola, pensai.

Dopo una decina di chilometri arrivammo in un paesino dove c'era un negozio che vendeva un po' di tutto. Entrai e chiesi come potevo arrivare a Hògtunet. La commessa, una ragazza che portava un berretto da baseball girato al contrario, mi disegnò una cartina.

«Abbiamo trovato un cane» dissi.

«Sara Larsson ha uno spaniel» disse la commessa. «Forse le è scappato.»

Tornai all'auto, diedi la cartina a Harriet e ripresi a guidare nella direzione dalla quale eravamo arrivati. Il cane rimaneva accucciato sul sedile senza muoversi. Era teso. Poco dopo Harriet mi disse di imboccare una strada che era quasi impossibile scorgere fra i cumuli di neve. Era come entrare in un mondo in cui le direzioni e i punti cardinali avevano cessato di esistere. La strada si snodava fra pini carichi di neve. Era stata ripulita, ma sembrava che non fossero più passate macchine dopo l'ultima nevicata.

«Ci sono solchi profondi nella neve» disse Harriet. «Portano verso la strada.»

Il cane si era messo a sedere. Fiutava e guardava fuori dal finestrino. Fremeva in tutto il corpo come se avesse un gran freddo. Passammo un vecchio ponte ad arco. A un lato della strada si intravedevano parti di uno steccato crollato. La foresta si aprì. Su una piccola altura c'era una casa di legno che non veniva ridipinta da anni. C'erano anche una rimessa e un fienile crollato a metà. Fermai l'auto e lasciai scendere il cane. Corse verso la porta d'ingresso, la grattò con le zampe e poi rimase in attesa. Notai che dal comignolo non usciva fumo. I vetri delle finestre erano coperti di brina. La luce sopra la porta era spenta. Quello che vedevo non mi piaceva.

«Sembra di guardare un quadro» disse Harriet. «Esposto nella foresta come su un cavalletto della natura. E l'artista se ne è andato.»

Scesi dall'auto e scaricai il deambulatore dal bagagliaio. Harriet scosse il capo e rimase seduta dov'era. Mi fermai al centro del cortile in ascolto. Il cane era immobile con gli occhi fissi sulla porta. Un aratro arrugginito spuntava dalla neve come un relitto. Tutto sembrava abbandonato. A parte quelle del cane, intorno non c'erano altre tracce. L'inquietudine cresceva. Mi avviai verso la casa e bussai alla porta. Il cane si alzò.

«Chi deve aprire?» sussurrai. «Chi aspetti? Perché eri fermo sul ciglio della strada?»

Bussai nuovamente e poi abbassai la maniglia. La porta non era chiusa a chiave, il cane corse dentro. C'era odore di chiuso, l'aria era viziata, come se il tempo si fosse fermato e avesse cominciato a inviare un odore di decomposizione. Il cane era entrato in quella che immaginai fosse la cucina e non ne era uscito. Chiamai senza avere risposta. Sulla sinistra c'era una stanza con mobili antiquati e un orologio a parete il cui pendolo si muoveva silenzioso dietro il vetro. Sulla destra una scala portava al piano di sopra.

Mi affacciai alla porta della cucina. Sul pavimento di linoleum grigio una donna era stesa a faccia in giù. Capii immediatamente che era morta. Eppure feci quello che si deve fare in questi casi, mi inginocchiai a terra e cercai di sentire il battito, sulla gola, sul polso e sulla tempia. Era del tutto inutile, dato che il corpo era freddo e rigido. Mi dissi che il cadavere doveva essere quello di Sara Larsson. Faceva freddo nella cucina perché una delle finestre era semiaperta. Era da lì che il cane era uscito per andare a cercare aiuto. Mi rialzai e mi guardai intorno. Era tutto in ordine. Con ogni probabilità Sara Larsson era deceduta per cause naturali. Il suo cuore aveva cessato di battere, forse un vaso sanguigno si era rotto nel cervello. Immaginai che avesse fra gli ottanta e i novant'anni. I capelli bianchi erano raccolti in una crocchia sulla nuca. Girai cautamente il corpo rigido. Il cane osservava teso tutto quello che facevo. Quando la donna fu sulla schiena, si avvicinò e annusò il suo viso. Stavo osservando un quadro diverso da quello che aveva scoperto Harriet. Vedevo l'immagine di una solitudine che non poteva essere descritta a parole. La donna morta aveva un viso bellissimo. C'è una forma speciale di bellezza che è visibile unicamente nei volti di donne molto anziane. Nelle pelli rugose ci sono tutti i segni e i ricordi di una vita che è passata. Donne anziane il cui corpo è già reclamato dalla terra.

Pensai a mio padre, agli ultimi tempi prima che morisse. Aveva un cancro che si era diffuso in tutto il corpo. Vicino al letto teneva un paio di scarpe perfettamente spazzolate. Ma non diceva niente, la paura della morte era tale da renderlo muto. Era così dimagrito da essere irriconoscibile. Anche il suo corpo era reclamato dalla terra.

Uscii dalla casa. Harriet era scesa dalla macchina e aspettava appoggiata al suo deambulatore. Mi seguì in casa e mentre salivamo la scala si appoggiò al mio braccio. Il cane era sempre in cucina.

«È stesa a terra» dissi. «É morta da un po' e il suo viso è giallo. Non è necessario che tu la veda.»

«Non ho paura della morte, ma è terribile che io debba essere morta per così tanto tempo.»

Morta per così tanto tempo.

Più tardi avrei ricordato quelle parole che Harriet aveva pronunciato nell'ingresso buio, prima di entrare in cucina dove giaceva il cadavere della donna.

Restammo in silenzio. Poi ci spostammo in giro per la casa, volevo cercare qualcosa che mi permettesse di rintracciare qualche parente. Un tempo in quella casa c'era stato un uomo, lo avevo capito dalle foto alle pareti. Ma adesso Sara Larsson era rimasta sola con il suo cane. Quando scesi dal piano di sopra, Harriet stava posando un asciugamano sul viso della donna. Chinarsi le era costato un grosso sforzo. Il cane si era accucciato in una cesta vicino al fornello e seguiva ogni nostro movimento.

Telefonai alla polizia. Ci volle un po' per spiegare dove ci trovavamo. Uscimmo sotto il portico. Eravamo entrambi scossi.

Nessuno dei due disse una parola, ma notai che cercavamo di rimanere vicini l'uno all'altra. Poi vidi le luci dei fari filtrare tra gli alberi della foresta e un'auto della polizia si fermò nel cortile. I poliziotti che ci vennero incontro erano molto giovani.

La donna, che aveva i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo sotto il berretto, sembrava non avere più di venti, ventun anni. Si chiamavano Anna ed Evert. Entrarono in cucina. Io li seguii, Harriet rimase sulla porta.

«Cosa succederà al cane?» chiesi.

«Lo porteremo con noi.»

«E poi cosa gli succederà?»

«Lo porteremo in una cella e verificheremo se ci sono parenti che lo vogliono tenere. Se non ce ne sono, finirà in un canile. Nel peggiore dei casi verrà soppresso.»

Il ricevitore sulla sua cintura continuava a crepitare. La giovane poliziotta annotò il mio nome e il mio numero di telefono.

Mi disse che non c'era più bisogno che rimanessimo. Mi accovacciai davanti alla cesta e accarezzai la testa del cane. Aveva un nome? Cosa ne sarebbe stato di lui?

Ripartimmo nel crepuscolo che avanzava. Alla luce dei fari potevo leggere nomi di località che non avevo mai sentito prima.

Spostarsi in auto attraverso un paesaggio invernale da la sensazione di oltrepassare il muro del suono. C'è soltanto silenzio, intorno e dentro di noi. L'estate o la primavera non sono mai silenziose, ci sono sempre suoni. Ma l'inverno è muto.

Arrivammo a un incrocio. Mi fermai e vidi un cartello stradale che diceva che la pensione Ràvhyttans distava nove chilometri. Non sapevo assolutamente niente di quel posto, ma da qualche parte Harriet e io dovevamo pur fermarci per la notte.

La pensione era una grande residenza di campagna con due ali laterali immersa in un grande parco. Davanti al corpo centrale erano parcheggiate molte auto.

Lasciai Harriet in macchina ed entrai nella hall dove un uomo anziano stava suonando seduto a un vecchio pianoforte. Quando mi sentì entrare, si alzò. Chiesi se avevano camere libere.

«Siamo praticamente al completo. C'è un gruppo che festeggia il ritorno di un parente americano.»

«Non avete camere?»

L'uomo controllò il registro.

«Ne rimane una.»

«Abbiamo bisogno di due camere.»

«Abbiamo soltanto una grande camera matrimoniale con vista sul lago. È molto silenziosa. Era stata prenotata da un membro del gruppo che però si è ammalato e ha dovuto rinunciare. È l'unica disponibile.»

«Ci sono due letti? Con un tavolino in mezzo?»

«È un letto matrimoniale molto grande. Finora nessuno si è lamentato di averci dormito male. Un vecchio membro della casa reale, ormai morto, ha dormito in quel letto diverse volte senza mai reclamare. E anche se sono un monarchico convinto devo ammettere che a volte i nostri reali ospiti possono essere estremamente esigenti. Questo vale sia per la generazione passata che per quella presente.»

«È possibile dividerlo in due letti singoli?»

«Soltanto con una sega.»

Tornai all'auto e spiegai la situazione a Harriet. Una sola camera libera, un letto matrimoniale. Potevamo cercare un altro posto.

«Si può mangiare qualcosa?» chiese. «Io posso dormire dappertutto.»

Tornai dentro. Riconoscevo la musica che l'uomo aveva ripreso a suonare. Era una melodia popolare della mia giovinezza. Harriet sarebbe stata sicuramente in grado di ricordarne il titolo.

Chiesi se potevamo cenare.

«Questa sera offriamo uno spuntino con una degustazione di vini che vi consiglio caldamente.»

«Non c'è altro?»

«Non basta?»

Il suo tono era chiaramente irritato.

«Prendiamo la camera» dissi. «Prendiamo la camera e saremo felici di partecipare alla degustazione.»

Tornai all'auto e aiutai Harriet a scendere. Mi accorsi che soffriva. Camminammo lentamente nella neve, poi salimmo sulla rampa per i disabili ed entrammo al caldo. L'uomo aveva ripreso a suonare.

«Non ho l'età» disse Harriet. «L'abbiamo ballata molte volte. Ricordi il nome della cantante? Gigliola Cinquetti. Ha vinto il Festival della canzone europea nel 1963 o nel 1964.»

Mi ricordavo. O almeno immaginai di farlo. Dopo tutti gli anni di solitudine trascorsi sull'isola dei nonni non mi fidavo più della mia memoria.

«Ci registreremo dopo. Prima vediamo la camera.»

L'uomo ci fece strada lungo un corridoio alla fine del quale c'era una porta con un numero intagliato nel legno scuro. Era la camera numero tre. Aprì e accese la luce. La camera era spaziosa e molto bella. Ma il letto matrimoniale era più stretto di quello che avevo immaginato.

«La cucina chiude fra un'ora.»

L'uomo ci lasciò. Harriet si mise pesantemente a sedere sul bordo del letto. Improvvisamente la situazione mi sembrò del tutto irreale. In cosa mi ero lasciato trascinare? Avrei dovuto spartire un letto con Harriet dopo tutti quegli anni? E perché lei accettava di farlo?

«Posso sempre dormire su una poltrona» dissi.

«Per me non è un problema» disse Harriet. «Non ho mai avuto paura di te. E tu, hai mai avuto paura di me? Paura che potessi colpirti alla testa con un'accetta mentre dormivi? Ho bisogno di restare sola per un po'. Fra mezz'ora mangerò volentieri qualcosa. Non preoccuparti, posso pagare la mia parte del conto.»

Tornai nella hall dall'uomo che suonava il piano e scrissi il mio nome nel registro. Dal lato del ristorante, al di là delle porte scorrevoli, si udiva il brusio del gruppo di persone che festeggiavano il ritorno del parente americano. Andai nel salottino e mi misi a sedere in attesa. Era stata una giornata lunga e io ero irrequieto. Le giornate sull'isola passavano sempre lentamente. Adesso mi sentivo aggredito da forze dalle quali non ero capace di difendermi.

Attraverso la porta aperta vidi che Harriet stava arrivando dal corridoio con il suo deambulatore. Sembrava al timone di una strana imbarcazione. Aveva nuovamente bevuto? Entrammo nel ristorante. La sala era quasi vuota. Una cameriera gentile con

le gambe gonfie ci fece accomodare a un tavolo d'angolo. Feci ciò che mi aveva insegnato mio padre: controllare sempre se il cameriere porta le scarpe giuste. In questo caso la cameriera calzava scarpe adatte, ma non erano state lucidate. Ora Harriet aveva appetito, ma io no. Però bevvi avidamente il vino che ci fu servito da un giovane magro pieno di brufoli. Harriet fece qualche domanda, io non dissi nulla e bevvi ancora. Era un vino australiano o forse sudafricano, ma non aveva alcuna importanza. In quel momento volevo soltanto stordirmi.

Brindammo, e in poco tempo Harriet era già ubriaca. Non ero il solo a bere troppo. Quando era stata l'ultima volta che mi ero ubriacato al punto da non riuscire a controllare i miei movimenti? Qualche rara volta, quando la malinconia diventava troppo pesante sull'isola, mi sedevo in cucina e iniziavo a bere. Finiva sempre allo stesso modo, cacciavo fuori il cane e il gatto e mi addormentavo vestito sul letto. Non succedeva quasi mai d'inverno. Più spesso in una serata chiara di primavera o all'inizio dell'autunno, quando l'angoscia si faceva strada. Allora aprivo una o due bottiglie che tenevo sempre di scorta. Come gli altri, avrei potuto chiedere a Jansson di portarmi il necessario da terra, ma non volli mai fargli conoscere le mie abitudini in fatto di bevande alcoliche. Andavo sempre a comprare il vino e il resto personalmente.

Il ristorante chiuse. Eravamo gli ultimi ospiti. Avevamo mangiato e bevuto e, come per un tacito accordo, non avevamo parlato della nostra vita né del nostro futuro. Non avevamo parlato neppure di Sara Larsson e del suo cane. A dispetto delle proteste di Harriet feci addebitare la cena sul mio conto. Poi ci alzammo e ci avviammo barcollando, anche se sembrava che Harriet avesse meno problemi a camminare, forse grazie al deambulatore. Aprii la porta della camera e le dissi che volevo andare a fare una passeggiata. Naturalmente non era vero, ma non volevo imbarazzarla restando lì mentre si preparava per andare a letto. Penso che anche lei volesse evitare di mettermi a sua volta in imbarazzo.

Andai a sedermi in una sala di lettura. Le pareti erano coperte da scaffali con vecchi libri e riviste. Ero solo nella stanza. L'uomo del pianoforte era sparito. Non c'era traccia del gruppo che aveva festeggiato il ritorno del parente americano. Rimasi in ascolto ma non udii niente. Il sonno arrivò di colpo aggredendomi. Quando mi svegliai, per un attimo non capii dove mi trovavo. Guardai l'orologio e vidi che avevo dormito quasi un'ora. Mi alzai e mi avviai verso la camera con passo incerto a causa del vino che avevo bevuto. Harriet dormiva. Aveva acceso la lampada sul comodino dal mio lato. Mi spogliai lentamente, andai in bagno e poi mi infilai nel letto. Cercai di capire se Harriet dormisse veramente o fingesse soltanto. Era stesa su un fianco. Provai la tentazione di accarezzarle la schiena con la mano. Indossava una camicia da notte azzurra. Spensi la lampada e rimasi in ascolto del suo respiro nel buio. Qualcosa dentro di me era pieno di inquietudine. Ma c'era anche qualcosa che mi mancava da tanto tempo. La sensazione di non essere solo. Molto semplicemente. Per un attimo la solitudine era stata scacciata.

Dovevo essermi addormentato. Mi svegliai con l'urlo di Harriet. Ancora confuso accesi la lampada, Harriet era seduta sul letto e urlava per il dolore e per una

disperazione profonda. Quando cercai di toccarle la spalla, mi colpì con forza al viso con un pugno.

Il mio naso iniziò a sanguinare.

Quella notte non dormimmo più.

7.

L'alba si era levata come un fumo grigio sul lago ghiacciato.

Ero fermo davanti alla finestra e pensavo che avevo visto mio padre nella stessa posizione. Non sono grasso come lui, anche se la mia pancia ha iniziato a sporgere. Ma chi mi osservava? Soltanto Harriet, seduta con i cuscini dietro la schiena.

Pensai a quanto era successo dopo che il suo urlo mi aveva svegliato e lei mi aveva colpito dritto al naso con un pugno.

Un uomo seminudo in un paesaggio invernale.

Sarei potuto andare al lago a fare un buco nel ghiaccio, il dolore provocato dall'acqua gelida mi mancava. Ma sapevo che non lo avrei fatto. Sarei rimasto in camera insieme a Harriet. Ci saremmo vestiti, avremmo fatto colazione e ripreso il nostro viaggio.

Pensai al sogno che aveva svegliato Harriet. Mi era sembrato estremamente confuso, cercava di ricomporlo ma riusciva a trovarne soltanto dei frammenti. Qualcuno le aveva conficcato dei chiodi nel corpo e cercava di spezzarle il torace perché si era rifiutata di lasciarlo andare. Lei lottava, si trovava in una stanza, o forse era un paesaggio, circondata da persone di cui non riusciva a riconoscere i volti. Le loro voci erano stridule come versi di uccelli minacciosi.

Alla fine aveva urlato e si era svegliata, e quando avevo cercato di toccarla per calmarla, o forse per calmare me stesso, era ancora nella terra di confine, dove non si sa se a vincere sarà il sogno o la realtà. Per questo mi aveva colpito, si stava difendendo dalle figure senza contorni che volevano spezzarle il torace. Mi aveva colpito con forza, il dolore mi ricordò quello che avevo provato quando ero stato aggredito e rapinato a Roma.

Questa volta però il setto nasale non si era rotto.

Misi carta igienica nelle narici e un asciugamano inzuppato di acqua fredda sulla nuca e poco dopo il sangue smise di colare. Harriet bussò alla porta del bagno chiedendomi se poteva aiutarmi. Volevo restare in pace, le risposi di no. Quando uscii dal bagno con due tamponi di carta nelle narici, era tornata a letto. Si era tolta la camicia da notte e l'aveva posata ai piedi del letto. Il suo sguardo seguì il mio.

«Non avevo intenzione di colpirti.»

«Lo so. Stavi sognando.»

«Qualcuno voleva spezzarmi il torace. Ho tolto la camicia da notte perché è fradicia di sudore.»

Mi sedetti su una sedia vicino alla grande finestra che dava sul lago. Fuori era ancora buio. Da qualche parte un cane si era messo ad abbaiare.

Latrati isolati, come frasi interrotte. O come quando qualcuno parla e nessuno ascolta.

Harriet mi raccontò il suo sogno.

La osservavo e pensavo che era la stessa di allora, quando l'avevo conosciuta e amata, anche se era così diversa. Mi chiesi perché pensavo così, e mi resi conto che, dopo tutti quegli anni, la sua voce non era minimamente cambiata. Molte volte le avevo detto che avrebbe potuto diventare un'ottima telefonista. Al telefono aveva la più bella voce che avessi mai sentito.

«Cavalieri nemici aspettavano nella foresta» disse. «Improvvisamente sono usciti e mi hanno attaccata senza che potessi difendermi. Ma adesso è passato. E poi so che alcuni incubi non tornano più. Si svuotano di tutta la loro forza e non esistono più.»

«So che sei molto malata» dissi.

Non avevo affatto pensato di dirglielo. Le parole uscirono da sole dalla mia bocca. Harriet mi fissò sorpresa.

«C'era un foglietto nella tua borsetta. Stavo cercando di capire perché fossi caduta sul ghiaccio. L'ho trovato e l'ho letto.»

«Perché non mi hai detto che sapevi?»

«Mi vergognavo di avere rovistato nella tua borsetta. Se qualcuno facesse la stessa cosa a me andrei su tutte le furie.»

«Tu sei sempre stato un ficcanaso. Sei sempre stato così.»

«Non è vero.»

«È vero. Nessuno di noi due ha più la forza di mentire. Non è così?»

Arrossii. Harriet aveva ragione. Avevo sempre rovistato fra le cose altrui. Ho persino aperto lettere indirizzate ad altri, per poi richiuderle con la colla. Mia madre aveva una raccolta di lettere scritte in gioventù, nelle quali si confidava con un'amica. Prima di morire le aveva legate con un nastro, dicendomi che dovevo bruciarle. Lo feci, ma prima le lessi. Rovistavo nei cassetti delle mie amiche, leggevo i loro diari, controllavo le scrivanie dei miei colleghi. Non c'è un solo portafoglio dei miei pazienti che non abbia aperto. Non per il denaro. Volevo qualcos'altro. I loro segreti. I punti deboli delle persone. Volevo sapere qualcosa che nessuno potesse immaginare che io sapevo.

Harriet è l'unica persona che mi ha scoperto.

Successe a casa di sua madre. Mi avevano lasciato solo per qualche minuto e io mi ero messo subito a rovistare sulla scrivania, ma d'improvviso Harriet era tornata nella stanza senza fare rumore e mi aveva chiesto cosa stessi facendo. Aveva già scoperto che frugavo nella sua borsetta. Fu uno dei momenti più penosi della mia vita. Non ricordo cosa dissi. Dopo non ne parlammo mai più. Non frugai mai più fra le sue cose. Ma continuai a farlo con la vita di amici e colleghi.

Harriet passò una mano sul piumone e mi fece cenno di sedermi vicino a lei. Improvvisamente il pensiero che fosse nuda sotto il lenzuolo mi eccitò. Mi misi a sedere e le posai una mano sul braccio. Aveva una voglia sulla parte superiore. La ricordavo perfettamente. È tutto uguale, pensai. Dopo tutto il tempo che è passato siamo ancora gli stessi che eravamo al punto di partenza.

«Non volevo parlartene» disse. «Non volevo che pensassi che ti avevo cercato per questo motivo. Per avere un aiuto che non posso avere.»

«Non c'è mai nulla del tutto senza speranza.»

«Né tu né io crediamo ai miracoli. Se succedono, succedono. Ma crederli possibili, aspettarli, è soltanto un modo di sprecare il tempo che ci rimane. Forse vivrò ancora un anno, forse meno. In ogni caso credo che riuscirò a cavarmela per qualche mese grazie al deambulatore e agli antidolorifici. Ma non dirmi che non c'è niente che sia senza speranza.»

«La medicina fa continui progressi. A volte con rapidità sorprendente.»

Harriet si aggiustò i cuscini dietro la schiena.

«Credi veramente a quello che stai dicendo?»

Non risposi. Mi ricordai che talvolta mi diceva che la vita assomiglia al rapporto che le persone hanno con le proprie scarpe. Non si può sperare o convincersi che vadano bene. Le scarpe strette appartengono alla realtà.

«Vorrei pregarti di fare una cosa» disse scoppiando a ridere. «Di toglierti quei tamponi dalle narici!»

«Solo questo?»

«No.»

Tornai in bagno e tolsi i tamponi di carta bagnata. Non sanguinavo più, ma il naso mi doleva, si era gonfiato ed era diventato blu. Sentivo il cane fuori che continuava a latrare.

Tornai in camera e mi stesi sul letto.

«Vorrei che ti stendessi qui di fianco a me. Niente altro.»

Feci come mi aveva chiesto. Aveva un odore penetrante. Attraverso il lenzuolo potevo sentire il contorno del suo corpo. Ero steso alla sua sinistra. Era sempre stato così. Harriet allungò la mano e spense la lampada sul comodino. Un'ora imprecisata fra le quattro e le cinque. La debole luce di un solitario lampione che illuminava una fontana nel cortile filtrava attraverso le tende.

«Voglio veramente vedere il lago che mi hai donato. Non mi hai mai regalato un anello, e non credo neppure che l'avrei voluto. Ma da te ho avuto il lago. Voglio vederlo prima di morire.»

«Tu non morirai.»

«Certo che morirò. Arriva un momento in cui non si ha più la forza di negare quanto sta per accadere. L'unica vera compagna della vita di un uomo è la morte. Perfino i pazzi sanno distinguere quando arriva il momento di andarsene...» A questo punto si interruppe. Il dolore andava e veniva a ondate.

«Mi sono chiesta spesso perché non mi hai mai detto niente» continuò dopo un po'. «Che ti eri innamorato di un'altra o che semplicemente non ti andava più. Lo avrei capito. Ma perché non dire niente?»

«Non lo so.»

«Naturalmente lo sai. Hai sempre saputo cosa facevi, anche quando affermavi il contrario. Perché ti sei nascosto? Dov'eri mentre io ero all'aeroporto ad aspettarti? Ci sono rimasta per ore. Ho aspettato e aspettato finché non è rimasto che un ultimo charter per Tenerife. Ho anche pensato che ti fossi nascosto dietro una colonna a osservarmi e a ridere.»

«Perché avrei dovuto ridere? E comunque ero già partito.»

Harriet rifletté un attimo prima di reagire. «Eri già partito?»

«Alla stessa ora, con lo stesso aereo, ma il giorno prima.»

«Avevi programmato tutto?»

«No, non avevo prenotato, sono semplicemente andato all'aeroporto. Un passeggero aveva rinunciato alla sua prenotazione e così ho cambiato la mia.»

«Non ti credo.»

«Invece è la verità.»

«No, so che non è così. Tu non ne sei capace, non hai mai fatto niente senza esserti prima preparato. Dicevi che un chirurgo non può mai permettersi di agire a caso, e che tu eri un chirurgo in tutto e per tutto. Sono sicura che l'avevi programmato. Come puoi pretendere che creda a una menzogna? Sei come allora. Hai passato la vita a mentire. Me ne sono accorta troppo tardi.»

La sua voce era stridula, ormai urlava. Cercai di calmarla e la pregai di pensare alle persone che dormivano nelle camere vicine.

«Non m'importa niente degli altri. Voglio sapere come hai potuto comportarti così.»

«Ti ho detto che non lo so.»

«L'hai fatto anche con altre? Le hai fatte cadere nella tua trappola per poi abbandonarle al loro destino?»

«Non capisco di cosa stai parlando.»

«È tutto quello che hai da dire?»

«Sto cercando di essere sincero.»

«Stai mentendo. Non una sola delle tue parole è sincera. Come fai a convivere con te stesso?»

«Non ho altro da aggiungere.»

«Vorrei tanto sapere a cosa stai pensando.»

Mi batté una mano sulla fronte. «Cosa c'è qui dentro? Soltanto un grande buio?»

Si stese sul letto dandomi la schiena. Spero che sia finita, pensai.

«Non hai veramente altro da dire? Neppure scusa?»

«Perdonami.»

«Se non fossi così malata ti prenderei a schiaffi. Non ti lascerei in pace. Sei quasi riuscito a rovinarmi la vita. E almeno mi avessi detto qualcosa per aiutarmi a capire.»

Non risposi. Forse la tensione era diminuita, ma le menzogne sono sempre pesanti, anche se in un primo momento possono sembrare leggere come l'aria. Harriet fu scossa da un brivido.

«Hai freddo?» chiesi cautamente.

Quando rispose, la sua voce era calma.

«Ho avuto freddo per tutta la mia vita. Ho cercato il calore nei deserti e nei paesi tropicali. Ma niente e nessuno è riuscito a sciogliere la massa di ghiaccio che avevo dentro. Gli esseri umani si portano sempre qualcosa dentro. Alcuni tristezza, altri inquietudine. Nel mio caso, un blocco di ghiaccio. Nel tuo, un formicaio in una stanza di una vecchia casa su un'isola.»

«Non uso mai quella stanza. D'inverno non la scaldo. D'estate apro la finestra per cambiare l'aria di tanto in tanto. I miei nonni sono morti entrambi lì dentro. Ogni

volta che ci entro ho l'impressione di sentire il loro respiro e il loro odore. Un giorno ho scoperto che dentro c'erano delle formiche. Dopo alcuni mesi ho aperto la porta e ho visto che stavano costruendo un formicaio. Le ho lasciate in pace.»

Harriet si girò.

«Cosa è accaduto? Non farò scenate. Non so cosa ti è successo. Perché sei andato ad abitare su quell'isola? Il postino mi ha detto che vivi lì da quasi vent'anni.»

«Jansson è un farabutto. Esagera sempre. Vivo lì da dodici anni.»

«Un chirurgo che va in pensione a cinquantaquattro anni?»

«Non voglio parlarne. È successo qualcosa.»

«Perché non me lo racconti?»

«Perché non voglio.»

«Presto morirò.»

Le girai la schiena pensando che non avrei mai dovuto accettare di fare quel viaggio. Non era il lago che voleva vedere, voleva guardare dentro di me.

Non andai oltre con il pensiero.

D'improvviso si mosse e si strinse a me. Il calore del suo corpo mi avvolse e riempì il vuoto che per così tanto tempo avevo portato dentro di me. Avevamo sempre dormito così. La trasportavo nel sonno sulla mia schiena. Per un attimo pensai che eravamo rimasti sempre così.

Un sonno lungo quasi quarant'anni dal quale soltanto ora ci stavamo risvegliando.

«Cosa è successo? Adesso puoi dirmelo.»

«Durante un'operazione ho commesso un errore tragico. Ho sostenuto di non essere responsabile di quanto era successo. Sono stato condannato, non da un tribunale ma dal Ministero della sanità. Ho avuto una nota di biasimo per me insopportabile. È tutto quello che riesco a dirti per il momento. Non chiedermi altro.»

«Parlami del lago invece» sussurrò.

«Ha acque scure, si dice che sia senza fondo, non ha spiagge. Un piccolo parente povero dei grandi laghi dalle acque limpide. È difficile credere che non sia semplicemente una goccia d'inchiostro sfuggita alla natura. Quando ci sono stato da piccolo, ho visto mio padre nuotarci. Te lo avevo raccontato. Ma non ti ho mai detto che quella volta ho capito cos'è la vita. Le persone stanno vicine per poi separarsi. Niente altro.»

«Ci sono pesci?»

«Non lo so. Ma se ci sono devono essere completamente neri. Forse sono invisibili, è impossibile distinguerli nelle acque scure. Pesci neri, rane nere, ragni d'acqua neri. E giù sul fondo, se un fondo esiste, un'anguilla solitaria che striscia nella melma.»

Harriet si strinse più forte a me. Pensai che stava morendo e che presto il suo calore si sarebbe trasformato in un gelo subdolo. Cosa aveva detto? Un blocco di ghiaccio? Dunque, per lei la morte era il ghiaccio e niente altro. La morte non è mai la stessa, quell'ombra dietro di noi ci appare sempre con maschere diverse. Per un attimo avrei voluto girarmi e stringere Harriet con tutte le mie forze. Ma qualcosa me lo impedì. Forse avevo ancora paura di ciò che un tempo aveva fatto sì che la lasciassi.

Una vicinanza troppo grande, sentimenti che non ero in grado di controllare.

Non lo sapevo. E forse in quel momento non volevo saperlo.

Dovevo essermi addormentato. Mi svegliai di soprassalto e vidi che Harriet era seduta sul bordo del letto. Sgomento, la vidi cadere in ginocchio e mettersi a strisciare verso il bagno. Era completamente nuda, i seni pesanti, il corpo più vecchio di quanto mi ero immaginato. Non so se stesse strisciando perché era troppo stanca per camminare o perché non voleva svegliarmi con il deambulatore. Mi vennero le lacrime agli occhi e il mio sguardo si appannò mentre chiudeva la porta dietro di sé. Quando tornò riusciva a stare dritta, ma le sue gambe tremavano. Si stese di nuovo sul letto e mi si strinse contro.

«Non sto dormendo» dissi. «Non capisco più cosa sta succedendo.»

«Hai ricevuto una visita inaspettata, laggiù sulla tua isola. Una vecchia strega tornata dal passato che si muoveva sul ghiaccio. Adesso, improvvisamente, stai per mantenere la tua promessa.»

Sentii odore di alcol. Nascondeva una bottiglia nel suo nécessaire?

«Se prendi quelle medicine, non puoi bere alcolici» dissi.

«Se devo scegliere preferisco gli alcolici.»

«Ma lo fai di nascosto.»

«So benissimo che ti sei accorto che puzzo d'alcol, ma mi piace fingere che sia un mio segreto.»

«Cosa bevi?»

«Comune acquavite svedese. Domani dovrai fermarti in un paese, la mia scorta sta per finire.»

Rimanemmo ad aspettare l'alba.

Di tanto in tanto Harriet si addormentava. Il cane lì fuori nella notte aveva smesso di latrare. Mi alzai ancora e andai alla finestra. Pensai di essermi trasformato in mio padre. Dopo cinquantasei anni ci eravamo fusi diventando un'unica cosa.

Al lago avevo scoperto la sua solitudine. Adesso mi rendevo conto che era anche la mia.

Mi fece paura. Non la volevo.

Non volevo essere un uomo che fa un buco nel ghiaccio e si immerge nell'acqua gelida per sentire se è vivo o meno.

8.

Lasciammo la pensione poco prima delle nove.

Era un mattino con molta nebbia, qualche grado sopra lo zero e un debole vento. L'uomo che suonava il piano non c'era. Al suo posto trovammo una giovane donna, che ci chiese se avevamo dormito bene e se eravamo soddisfatti.

Harriet era rimasta qualche passo indietro con il suo deambulatore. «Abbiamo dormito molto bene» rispose. «Il letto era largo e comodo.»

Pagai e chiesi se avesse una cartina. La giovane donna sparì per qualche minuto e tornò con un atlante.

«Un cliente di Lund lo ha dimenticato mesi fa» disse.

Riprendemmo il viaggio avvolti dalla nebbia.

Era come guidare in un paese senza strade. Andavo piano perché la visibilità era ridotta. Pensai a tutte le volte che avevo remato nella nebbia intorno alla mia isola. Quando arrivava dal mare, posavo i remi e lasciavo che tutto quel bianco mi avvolgesse. Provavo sempre un miscuglio curioso di sicurezza e apprensione. La nonna, seduta sulla panchina sotto il melo, mi raccontava di persone che si erano perse remando nella nebbia. Secondo lei, nella nebbia c'era un buco nel quale si poteva essere risucchiati e dal quale si poteva non fare ritorno.

Di tanto in tanto due fari fendevano quella coltre e incrociavamo un'auto o un camion su quella strada solitaria.

Mi fermai in un paese come mi aveva chiesto Harriet. Scesi e andai a comprare quello che voleva. Bottiglie da mezzo litro di vodka, acquavite e cognac.

La nebbia cominciava a diradarsi lentamente. C'era neve nell'aria, lo sentivo chiaramente.

Harriet aprì una bottiglia e bevve un sorso ancora prima che avessi avuto il tempo di mettere in moto. Non dissi niente perché non c'era niente da dire.

Improvvisamente mi venne in mente.

Aftonlòten. Ricordai il nome della montagna vicina al lago dove mio padre aveva nuotato come un tricheco felice.

Aftonlòten.

Gli avevo chiesto cosa significasse. Non lo sapeva. Non ebbi una risposta. Aftonlòten.

Sembrava una parola presa da una vecchia canzone popolare. Una piccola montagna insignificante di circa seicento metri situata fra Ytterhogdal, Linsjòn e Alvros.

Aftonlòten. Non dissi niente a Harriet, perché non ero ancora sicuro di trovare il lago.

Le chiesi come stava. Avevo percorso quasi un altro chilometro quando mi rispose. Le poche parole e le distanze vanno insieme. È più facile rimanere in silenzio quando la strada da percorrere è lunga.

Harriet rispose che non stava male. Non era vero, ma non mi curai di chiederglielo una seconda volta.

Poco lontano dal confine con lo Hàrjedalen ci fermammo per mangiare. Nel parcheggio c'era una sola auto. Qualcosa in quel luogo mi lasciava perplesso, ma non riuscivo a capire cosa fosse. Dentro la vecchia casa il camino era acceso. C'era odore di succo di mirtilli. Era un odore che ricordavo dall'infanzia. Ero convinto che quel succo non esistesse praticamente più, ma mi sbagliavo.

Ci accomodammo nel ristorante con le pareti di legno, alle quali erano appesi palchi d'alce e uccelli imbalsamati che ci fissavano. Su un ripiano c'era un cranio. Incuriosito, cercai di capire a chi appartenesse. Mi ci volle qualche minuto prima di capire che era il cranio di un orso. La cameriera che ci aveva elencato i piatti tornò e mi vide con il cranio in mano.

«Morte naturale» disse. «Mio marito voleva che dicessi che era stato lui a ucciderlo. Ma adesso che non c'è più neanche lui posso dire la verità. L'orso era già morto. L'ha trovato giù a Risvattnet. Era vecchio e si era steso ai piedi di un pino per morire.»

D'un tratto mi resi conto di essere già stato lì in precedenza. Quando avevo fatto il viaggio con mio padre. Forse era stato il profumo dei mirtilli rossi a farmi tornare in mente quel lontano ricordo. Mio padre e io eravamo stati in quel ristorante, io ero piccolo allora, e a tavola avevo bevuto succo di mirtilli.

Quegli uccelli imbalsamati che fissavano gli ospiti con i loro occhi vitrei erano già appesi alle pareti? Non ricordavo. Ma sapevo di essere già stato lì.

Potevo vedere mio padre che si asciugava la bocca con un tovagliolo e poi guardava l'orologio dicendomi che dovevo affrettarmi a mangiare. Avevamo ancora molta strada da fare.

Sulla parete di fianco al camino c'era una cartina della regione. Sulla cartina erano indicati l'Aftonlòten, Linsjòn e una montagna che non ricordavo.

Si chiamava Fnussjen.

Ordinammo lo spezzatino. Io finii di mangiare prima di Harriet e andai a sedermi davanti al camino ad aspettarla.

Poco dopo si alzò dal tavolo e si mosse, ma non riusciva a far passare il deambulatore dalla porta. Mi alzai per aiutarla.

«Ce la faccio da sola.»

Aveva usato un tono perentorio.

Tornammo all'auto camminando lentamente nella neve. Non abbiamo mai vissuto insieme, pensai. Eppure quelli che incontriamo ci considerano una vecchia coppia con una pazienza infinita l'uno per l'altra.

«Per oggi basta, non ce la faccio più» disse Harriet appena prese posto in macchina.

Vidi che aveva la fronte sudata per lo sforzo. I suoi occhi si stavano chiudendo come se stesse per addormentarsi. Muore, pensai. Muore qui nella mia auto. Mi sono

sempre chiesto in che luogo morirò. Nel mio letto, in un negozio o sul mio pontile mentre aspetto Jansson. Ma non mi sono mai immaginato di morire in un'auto.

«Ho bisogno di riposo. Altrimenti non so come andrà a finire.»

«Me lo devi dire quando non ce la fai più.»

«Te lo sto dicendo adesso. Il lago dovrà aspettare fino a domani. Non oggi.»

Trovai una piccola pensione familiare in un paesino a pochi chilometri di distanza. Una casa gialla dietro la chiesa. Ci accolse una signora gentile. Quando vide il deambulatore, ci aprì una grande camera al pianterreno. In verità avrei voluto avere una camera per me solo, ma non riuscii a dirlo. Harriet si stese sul letto per riposare.

Io mi misi a leggere alcuni vecchi settimanali che erano sul tavolo e in breve mi appisolai. Alcune ore dopo uscii e andai a comprare due pizze in una pizzeria deserta dove un uomo anziano, seduto a un tavolo con un cane accucciato ai suoi piedi, stava borbottando tra sé e sé.

Mangiammo la pizza seduti sul letto. Harriet era esausta. Finito di mangiare si stese nuovamente. Le chiesi se voleva parlare. Scosse il capo.

Uscii nel crepuscolo e feci una passeggiata nel paesino. Molti negozi sembravano chiusi da anni. Sulle vetrine erano affissi cartelli con un nome e un numero di telefono per chi fosse interessato ad affittarli. Erano SOS da un paesino svedese che stava naufragando. L'isola dei nonni era solo una piccola parte di un enorme arcipelago abbandonato, costituito non soltanto dalle isole lungo la costa, ma anche da piccole comunità nelle foreste all'interno del paese. Lì non c'erano pontili per attraccare, non c'era un hydrocopter che sollevava nuvole di neve quando arrivava per consegnare posta e opuscoli pubblicitari. Eppure, viaggiando fra queste località semideserte, si aveva l'impressione di andare di isola in isola. Dalle finestre la luce blu dei televisori si rifletteva sulla neve, a volte se ne udiva anche il suono, spezzoni di programmi diversi da ogni finestra. Tante persone che solo raramente guardano lo stesso programma, questa era per me l'immagine della solitudine. La sera le generazioni, le famiglie, si immergono in mondi diversi che i diversi satelliti inviano dallo spazio.

Un tempo almeno era possibile parlare degli stessi programmi. Oggi di cosa parla la gente?

Mi fermai davanti a quella che era stata la stazione ferroviaria e strinsi la sciarpa intorno al collo. Faceva freddo e si era anche alzato il vento. Andai sul binario deserto. Su uno spezzone di rotaia coperto di neve c'era un solitario carro merci, un toro abbandonato nel suo box. Alla vaga luce dell'unico lampione cercai di leggere un orario appeso a un muro. Guardai l'orologio. Entro pochi minuti sarebbe dovuto passare un treno diretto a sud. Rimasi in attesa pensando che erano accaduti fatti più strani di un treno fantasma che appare nel buio per poi sparire verso il ponte ferroviario sul fiume gelato.

Ma non arrivò alcun treno. Se avessi avuto un po' di paglia mi sarei steso davanti al solitario carro merci. Ripresi il mio vagabondaggio. Il cielo era stellato, cercai di vedere dei movimenti, una stella cadente, un satellite o il mormorio di uno degli dei che si dice vivano lassù. Ma il cielo era muto. Continuai fino al ponte sul fiume. Alcuni tronchi erano rimasti prigionieri del ghiaccio. Strisce nere su una distesa

bianca. Non riuscivo a ricordare il nome del fiume. Pensai che potesse essere il Ljusnan, ma non ne ero certo.

Rimasi a lungo fermo sul ponte. D'improvviso ebbi la sensazione di non essere più solo sotto il grande arco di ferro. C'erano anche altre persone, e mi resi conto che stavo vedendo me stesso. A tutte le età, bambino mentre giocavo sull'isola dei nonni, molti anni dopo quando avevo lasciato Harriet, fino a quello che ero adesso. Per un attimo ebbi il coraggio di guardare me stesso, come ero stato e come ero diventato.

Tra le figure che mi attorniavano ne cercai una di diversa, quello che non ero ma avrei potuto essere, ma non ne scorsi alcuna.

Non so per quanto tempo rimasi su quel ponte. Quando tornai alla pensione le figure che mi avevano circondato erano sparite.

Mi stesi sul letto, sfiorai il braccio di Harriet e mi addormentai.

Quella notte sognai che mi stavo arrampicando sul ponte nella notte. Raggiunsi il punto più alto dell'arcata e capii che presto sarei caduto sul ghiaccio.

Il giorno dopo, mentre cercavamo la strada giusta nella foresta, cadeva una neve leggera. Non ricordavo assolutamente niente. Niente nel paesaggio monotono faceva risvegliare la mia memoria. L'unica cosa di cui ero certo era che eravamo vicini. Il lago che cercavamo era da qualche parte al centro di un triangolo fra Aftonlòten, Ytterhogdal e Fnussjen.

Quel mattino Harriet sembrava stare meglio. Quando mi svegliai era già alzata e vestita. La colazione fu servita in una piccola sala. Eravamo gli unici ospiti. Anche Harriet aveva sognato quella notte, di noi due che stavamo facendo una gita su un'isola del lago Màlaren. Quel ricordo era stato cancellato nella mia memoria.

Ma quando Harriet mi chiese se ricordavo annuii. Naturalmente ricordavo. Ricordavo tutto quello che avevamo fatto.

I cumuli di neve ai lati della strada erano alti, mentre le rare traverse non erano state ripulite. D'improvviso mi tornò in mente qualcosa della mia gioventù. Le strade forestali costruite per il taglio e il trasporto del legname. O forse era soltanto una sensazione.

Avevo passato un'estate da alcuni parenti di mio padre nello Jàmtland. Mia nonna era malata e non avevo potuto andare sull'isola. Mi ero fatto un amico, un ragazzo della mia stessa età, il cui padre era un giudice. Eravamo andati insieme alla cancelleria del Tribunale a rovistare fra i faldoni di vecchi verbali di processi e rapporti di indagini della polizia. Cercavamo i procedimenti di attribuzione di paternità, con i loro dettagli sorprendenti a proposito di quanto era successo sui sedili posteriori delle auto, specialmente il sabato sera. Quelle auto si fermavano sempre su quelle strade forestali. Era come se tutti fossero stati concepiti sui sedili posteriori. Divoravamo le testimonianze dei giovani uomini, che di malavoglia e con poche parole cercavano di spiegare quello che era successo o non era successo sulla strada in questione. Nevicava sempre nelle loro testimonianze, non c'erano mai verità semplici e certe, il dubbio regnava sovrano con giovani uomini che giuravano innocenza e altrettante giovani donne che insistevano che era stato lui e nessun altro, che il sedile posteriore era quello della sua auto e di nessun'altra, che la strada era quella e nessun'altra. Ci crogiolavamo nei particolari segreti e credo che, fino a

quando la realtà non ci raggiunse, sognassimo spesso di essere sul sedile posteriore di un'auto ferma su una strada coperta di neve nella foresta insieme a una donna.

Quella era la vita. Quello che desideravamo si svolgeva sempre su una strada forestale nel mezzo del bosco.

Senza sapere veramente perché, lo raccontai a Harriet. Metodicamente iniziai a imboccare tutte le traverse che incontravamo.

«Non ho intenzione di raccontarti le mie esperienze sui sedili posteriori delle auto» disse. «Non l'ho fatto quando eravamo insieme e non lo farò adesso. Nella vita di ogni donna c'è un'umiliazione, per molte di noi subita quando eravamo molto giovani.»

«Finché ero medico, talvolta parlavo con i miei colleghi di tutte le persone che non sanno chi sia il loro vero padre. Molti sono riusciti a cavarsela, altri si sono presi una responsabilità che non era loro. Neppure le madri sanno sempre con sicurezza chi sia il padre.»

«L'unica cosa che ricordo di quei precoci tentativi senza speranza di erotismo è un odore strano e il ragazzo sopra di me. Tutto quello che ricordo è un'eccitazione confusa e strani odori.»

Improvvisamente una grossa macchina forestale apparve sulla strada come un grande mostro. Frenai bruscamente e l'auto finì un'altra volta contro la neve accumulata a lato della strada. L'uomo alla guida del mostro scese dalla cabina. Si mise a spingere mentre cercavo di fare retromarcia. Con una certa fatica la macchina si liberò dalla morsa della neve. Scesi. L'uomo era massiccio e agli angoli della bocca gli colava bava di tabacco da masticare. In qualche modo assomigliava al mostro che guidava.

«Ti sei perso?» chiese con un marcato accento della regione.

«Sto cercando un laghetto.»

L'uomo socchiuse gli occhi. «Stai cercando un laghetto?»

«Sì. Un piccolo lago.»

«Come si chiama?»

«Non ha un nome.»

«Ma tu lo stai cercando. Da queste parti è pieno di laghetti. Basta scegliere. Cos'ha di speciale il tuo lago?»

Mi resi conto che solo un pazzo avrebbe cercato un lago senza nome nella foresta d'inverno. Perciò gli dissi come stavano esattamente le cose. Pensai che potesse essere abbastanza strano da sembrare credibile.

«Hai nuotato con tuo padre in un lago vicino all'Aftonlòten cinquantasei anni fa? Ho capito bene?»

«Ho promesso alla donna seduta in macchina di farglielo vedere. È malata.»

Vidi che esitava, non sapeva se credermi o meno.

«E potrà guarire, allora? Vedendo quel lago?»

«Forse.»

L'uomo annuì e rifletté.

«C'è un laghetto alla fine di questa strada. Può essere quello?»

«Ricordo che era circolare, non molto grande, e che non c'erano spiagge sulle rive, soltanto alberi.»

«Allora può essere, altrimenti non saprei. La foresta è piena di laghi.»

Mi porse la mano.

«Mi chiamo Harald Svanbàck. Non si incontrano molte persone su questa strada d'inverno. Quasi mai. Ti auguro buona fortuna. La donna in macchina è tua madre?»

«Non è mia madre.»

«Comunque deve essere la madre di qualcuno.»

Risalì sul mostro, mise in moto e se ne andò.

«Che lingua parlava?» chiese Harriet.

«La lingua del bosco. Qui una persona su due parla un suo dialetto personale. Tra loro si capiscono. Ma ognuno ha una sua lingua. È più sicuro. A volte nei paesi sperduti di queste parti si potrebbe pensare che ogni persona è una razza a sé. Un popolo con una propria stirpe e una propria storia. A nessuno mancheranno le loro lingue che moriranno con loro.»

Ripartimmo. La foresta era molto fitta, la strada era leggermente in salita. La ricordavo da quando l'avevo percorsa con mio padre sulla Chevrolet azzurra che lui trattava con la massima cura? Una strada in salita? Avevo la sensazione che fosse quella giusta. Passammo di fianco a una grande catasta di tronchi di abete tagliati da poco. Dopo il passaggio del mostro guidato da Harald Svanbàck, della foresta non rimaneva che un paesaggio desolato. D'improvviso, tutte le distanze sembravano senza fine. Guardai nello specchietto retrovisore. Mi sembrava di fare un viaggio nel passato. Pensai al mio vagabondaggio la sera prima, al ponte ferroviario, alle ombre del mio passato. La strada finì.

Davanti a noi apparve il lago coperto di ghiaccio. Mi ero fermato e avevo spento il motore. Eravamo arrivati. Era tutto quello che era necessario dire. Non esitai. Il lago era quello giusto. C'ero tornato dopo cinquantasei anni.

Il manto bianco sembrava essere stato steso per darci il benvenuto. D'improvviso provai un senso di rispetto per come Harriet era riuscita a trovare la mia isola. Era stata una messaggera, anche se solo per se stessa. Oppure ero stato io a chiamarla? In tutti questi anni avevo aspettato il giorno del suo ritorno?

Non lo sapevo. Ma eravamo arrivati.

9.

Le parlai del lago che era davanti a noi. Harriet rimase immobile a fissare la distesa bianca.

«Allora sotto la neve e il ghiaccio c'è acqua?»

«Acqua scura. Tutto dorme. Tutte le creature striscianti che vivono nell'acqua. Ma questo è il lago che stavamo cercando.»

Scendemmo dall'auto. Presi il deambulatore dal bagagliaio. Affondò nella neve. Presi la pala.

«Rimani seduta al caldo» dissi. «Lascerò il motore acceso, aspetta finché non avrò finito di spalare un sentiero. Dove vuoi arrivare? Sulla riva?»

«Voglio arrivare al centro del lago.»

«Non è un lago vero e proprio.»

L'aiutai a risalire in macchina e iniziai a spalare. Sotto la neve fresca c'era uno spesso strato ghiacciato. Spalare era faticoso. Avrei potuto cadere e morire nella neve per lo sforzo.

Il pensiero mi terrorizzò. Iniziai a spalare più lentamente, cercando di ascoltare i battiti del mio cuore. All'ultima visita di controllo mi avevano trovato la glicemia troppo alta, ma gli altri valori erano tutti nella norma. Un infarto però può essere provocato da cause ignote. Può arrivare inaspettatamente, come se uno sconosciuto attentatore suicida si facesse saltare in aria dentro il cuore di qualcuno.

Non è affatto insolito che uomini della mia età muoiano d'infarto spalando la neve. Una morte improvvisa e quasi imbarazzante, con una pala da neve fra le dita intirizzite.

Impiegai molto tempo per ricavare un sentiero fino al centro del lago.

Quando finalmente ci arrivai ero sudato, le braccia e la schiena mi dolevano. Il gas di scarico aveva formato una nuvola grigia dietro l'auto. Ma lì fuori, al centro del lago, non riuscivo a sentire il brusio del motore. C'era soltanto silenzio. Nessun uccello, nessun movimento fra gli alberi muti.

Avrei voluto vedermi da lontano. Nascosto nel fitto della foresta, intento a osservare me stesso.

Tornando all'auto pensavo che presto tutto sarebbe finito.

Avrei lasciato Harriet dove voleva e le avrei detto addio. Al momento sapevo soltanto che abitava da qualche parte a Stoccolma. Dopo sarei potuto tornare alla mia isola. Mentre camminavo verso la macchina, decisi che avrei mandato una cartolina a Jansson. Non mi sarei mai immaginato di scrivergli. Ma adesso avevo bisogno di lui. Decisi che avrei comprato una cartolina con quelle foreste senza fine, preferibilmente con gli alberi coperti di neve. Avrei fatto una croce fra gli alberi e scritto: «Sono qui. Tornerò presto. Dai da mangiare al mio cane e al mio gatto».

Harriet era già scesa dall'auto e aspettava con il suo deambulatore. Ci avviammo insieme lungo il sentiero che avevo spalato. Per un attimo ebbi la sensazione che facessimo parte di una processione che si avvicinava a un altare.

Mi chiesi cosa stesse pensando. Continuava a guardarsi intorno come cercando di vedere segni di vita fra gli alberi. Ma, a parte il debole ronzio del motore, c'era soltanto silenzio.

«Ho sempre avuto paura del ghiaccio» disse improvvisamente.

«E nonostante questo hai raggiunto la mia isola?»

«Avere paura non significa non avere il coraggio di affrontarla.»

«Il lago non è completamente ghiacciato. Ma il ghiaccio ha uno spessore di almeno un metro. Se fosse necessario, potrebbe sopportare il peso di un elefante.» Harriet scoppiò a ridere.

«Sarebbe veramente uno spettacolo. Un elefante che si muove sul ghiaccio con tutta calma. Un elefante che tranquillizza chi ha paura del ghiaccio sottile.» Arrivammo al centro.

«Posso immaginare com'è quando il ghiaccio è sciolto.»

«Diventa ancora più bello quando piove» risposi.

«Mi chiedo se esiste qualcosa di più incantevole di una pioggerellina in un giorno d'estate in Svezia. Altri paesi hanno monumenti imponenti o cime e canyon mozzafiato. Noi abbiamo la pioggia nei giorni d'estate.»

«È il silenzio.»

Per un po' non dicemmo più nulla. Cercavo di capire cosa potesse significare essere arrivati fino a lì. Una promessa era stata mantenuta, dopo troppi anni. Niente altro. Il viaggio era arrivato al suo termine. Ora rimaneva soltanto l'epilogo, un buon numero di chilometri su strade ghiacciate verso sud.

«Non avevo mai capito perché» disse Harriet. «Perché volevi portarmi proprio qui.»

«Adesso lo capisci?»

«Forse. Suppongo che in estate sia molto bello.» Mi guardava. «Sei mai stato qui dopo avermi lasciata? Sei stato qui con un'altra donna?»

«Quel pensiero non mi ha mai neppure sfiorato.»

«Perché mi hai lasciata?»

La domanda era arrivata d'improvviso, con forza. Era di nuovo furente. Iniziò a battere i pugni sulla barra del deambulatore.

«Mi hai provocato un dolore infernale» disse. «Mi ci sarebbe voluta troppa forza per dimenticarti. Non ci sono mai riuscita. E adesso che finalmente sono qui sul tuo lago coperto di ghiaccio mi pento di essere venuta a cercarti. Cosa credevo? Non lo so più. Morirò presto. Perché sto perdendo il mio tempo a riaprire vecchie ferite? Perché sono qui?»

Rimanemmo in silenzio, forse per un minuto. Silenzio, sguardi che non si incontravano. A un certo punto Harriet girò il deambulatore e si avviò verso la macchina. Rimasi fermo alcuni secondi e poi la seguii. Presto tutto sarebbe finito. Il viaggio si stava avvicinando alla sua fine.

C'era qualcosa nella neve che non avevo notato prima mentre spalavo il sentiero per Harriet. Qualcosa di nero. Socchiusi gli occhi ma non riuscii a distinguere cosa fosse. Un animale morto? Un masso? Harriet non si era accorta che mi ero fermato. Lasciai il sentiero e mi avvicinai all'oggetto nella neve.

Avrei dovuto rendermi conto del pericolo. La mia esperienza del ghiaccio e della sua stravaganza avrebbe dovuto mettermi in guardia. Mi accorsi che quella macchia scura era il ghiaccio stesso. Sapevo che, per svariati motivi, anche quando è spesso in certi punti può essere sottile. Riuscii quasi a fare un passo indietro. Ma era troppo tardi, il ghiaccio si aprì e io sprofondai. L'acqua mi arrivava al mento. Dopo tutte le mie immersioni invernali avrei dovuto essere abituato allo shock improvviso. Ma questa volta c'era qualcosa di diverso. Non ero preparato, non ero stato io a fare il buco. Urlai. Una, due volte. Harriet si girò e mi vide. Il gelo aveva già iniziato a paralizzarmi, i polmoni mi bruciavano, ero confuso, respiravo troppo rapidamente cercando disperatamente di toccare un fondo con i piedi. Cercai il bordo con le mani, ma le mie dita erano già troppo rigide.

Continuavo a urlare in preda al terrore. In seguito Harriet mi disse che le era sembrato l'urlo di un animale.

Pensai che era la persona meno adatta ad aiutarmi. Una donna che riusciva a stare a malapena in piedi.

Ma mi sorprese, e forse sorprese anche se stessa data la sua paura del ghiaccio. Venne verso di me spingendo il deambulatore il più rapidamente possibile. Quando fu vicina, lo lasciò cadere e lo spinse verso il bordo, in modo che potessi afferrarne una ruota. Non so come, ma riuscii a tirarmi su. Probabilmente Harriet aveva tirato il deambulatore, strisciando all'indietro nella neve. Riemersi, mi alzai rigidamente e andai barcollando verso l'auto. Sentivo la voce di Harriet dietro di me, ma non capivo cosa mi stava dicendo, sapevo soltanto che se mi fossi fermato sarei crollato sulla neve e non avrei più avuto la forza di rialzarmi. Ero rimasto immerso nell'acqua soltanto per pochi minuti, ma erano quasi bastati a uccidermi. Non ho alcun ricordo del percorso dal buco nel ghiaccio alla macchina. Non vedevo niente, forse tenevo gli occhi chiusi per non vedere quanto mancava. Quando appoggiai il viso sul portellone del bagagliaio, nella mia mente c'era un solo pensiero: dovevo togliermi gli indumenti bagnati e avvolgermi nella coperta che era sul sedile posteriore. Non ricordo neppure cosa feci dopo. Mentre mi svestivo, intorno a me c'era un odore pungente di gas di scarico. Riuscii ad aprire la portiera e presi la coperta, poi non ricordo più nulla.

Quando mi svegliai, Harriet mi teneva stretto a sé fra le sue braccia ed era nuda come me.

Nel profondo del mio subconscio il gelo si era trasformato in una sensazione di calore intenso. Aprendo gli occhi le prime cose che vidi furono i capelli e la nuca di Harriet. Il ricordo tornò lentamente.

Ero vivo. E Harriet si era spogliata e mi teneva abbracciato sotto la coperta per riscaldarmi.

Si accorse che mi ero svegliato.

«Avresti potuto morire.»

«Il ghiaccio mi si è aperto sotto i piedi.»

«Credevo che fosse il verso di un animale. Non ho mai sentito qualcuno urlare in quel modo.»

«Quanto tempo è passato?»

«Un'ora.»

«Così tanto?»

Chiusi gli occhi. Il mio corpo sembrava avvolto dalle fiamme.

«Non volevo vedere il laghetto perché tu morissi.»

Era passato. Due persone anziane, nude sul sedile posteriore di una vecchia auto. Avevamo parlato di tutto quello che succedeva, e che forse succede ancora, sui sedili posteriori di vecchie auto ferme sulle strade forestali. Ci si amava e poi si giurava di essere innocenti. Ma noi due, che insieme avevamo centotrentacinque anni, ora ci stringevamo stretti l'uno all'altra, l'uno perché era sopravvissuto, l'altra perché non era rimasta sola nella foresta.

Passò forse un'altra ora. Harriet andò a sedersi sul sedile anteriore e si rivestì.

«Era più facile quando ero giovane» disse. «Per una vecchia maldestra come me non è facile rivestirsi in macchina.»

Andò a prendere il mio zaino con i vestiti di ricambio nel bagagliaio. Prima di passarmeli li mise a scaldare sul cruscotto. Dal finestrino vidi che la neve aveva ripreso a cadere. Mi dissi che non dovevo assolutamente rimanere bloccato senza possibilità di raggiungere la strada principale.

Mi vestii il più rapidamente possibile. I miei movimenti erano quelli di un ubriaco.

Quando partimmo, la neve cadeva più intensamente.

Ritornammo alla pensione. Questa volta fu Harriet ad andare con il suo deambulatore a comprare le pizze per la nostra cena.

Ci spartimmo una delle sue bottiglie di cognac.

L'ultima cosa che vidi prima di addormentarmi fu il suo viso.

Era molto vicino. Forse sorrideva. Sperai che fosse così.

10.

Quando mi svegliai il giorno dopo Harriet era seduta e stava controllando l'atlante. Mi faceva male tutto il corpo, come se mi avessero picchiato. Mi chiese come stavo. Risposi che stavo bene.

«Gli interessi» disse sorridendo.

«Gli interessi?»

«Sulla tua promessa. Dopo tutti questi anni.»

«Cosa vuoi?»

«Una deviazione.»

Indicò su una cartina il punto in cui ci trovavamo. Invece di andare a sud, il suo dito andò a est, verso la costa e lo Halsingland, e si fermò all'altezza di Hudiksvall.

«Qui.»

«Chi ti aspetta lì?»

«Mia figlia. Voglio che la incontri. Ci vorrà un giorno in più, forse due.»

«Perché abita lì?»

«Perché abiti su un'isola?»

Naturalmente andò come lei voleva. Partimmo in direzione della costa. Il paesaggio era lo stesso, dappertutto case isolate con le antenne paraboliche e i cortili deserti.

Verso la fine del pomeriggio Harriet disse che non ce la faceva più. Ci fermammo in un albergo a Delsbo. La camera era piccola e polverosa. Harriet prese le sue medicine e un antidolorifico e si addormentò sfinita. Forse era riuscita a bere qualcosa senza che me ne accorgessi. Uscii e andai in cerca di una farmacia, volevo procurarmi un prontuario. In una pasticceria cominciai a leggere quello che c'era scritto sulle medicine che prendeva Harriet.

Essere lì seduto, con una tazza di caffè e una fetta di torta, a cercare di capire quanto seriamente Harriet fosse malata, mentre intorno bambini urlavano per attirare l'attenzione di mamme sedute a leggere riviste, tutto questo era irreale. Provavo sempre più la sensazione di essere in visita a un mondo che avevo perduto negli anni trascorsi sull'isola dei nonni. Per dodici anni avevo negato che esistesse una vita al di là delle spiagge e delle rocce che mi circondavano, un mondo di cui in verità facevo parte. Mi ero trasformato in un eremita che non sa cosa accade fuori dalla grotta nella quale si nasconde.

Ma in quella pasticceria di Delsbo mi resi conto che non potevo continuare a vivere in quel modo. Naturalmente sarei tornato sulla mia isola, non avevo nessun altro posto in cui andare, ma niente sarebbe più stato come prima. Quando avevo scoperto l'ombra nera sul ghiaccio, dietro di me si era chiusa una porta, che non si sarebbe mai più riaperta.

In un chiosco avevo comprato una cartolina con un paesaggio coperto dalla neve. La mandai a Jansson.

Gli chiedevo di dare da mangiare al cane e al gatto. Niente altro.

Quando tornai, Harriet era sveglia. Vide il prontuario che avevo in mano e scosse il capo. «Oggi non voglio parlare della mia miseria.» Andammo a cena in un locale vicino all'albergo

Viviamo in un tempo di cibi pronti e grassi, pensai osservando la grande piastra fumante nell'angolo cottura. Dopo pochi bocconi Harriet allontanò il piatto dicendo che non ce la faceva più. Cercai di convincerla a mangiare ancora un po'. Perché insisto?, pensai. Una persona che sta morendo non mangia più di quanto le serve per il poco tempo che le rimane.

Tornammo presto nella nostra camera. Le pareti erano sottili. Dalla camera vicina potevamo sentire due persone parlare. Le loro voci si alzavano e si abbassavano. Provammo a capire cosa dicevano, senza riuscirci.

«Ascolti sempre le conversazioni degli altri di nascosto?» chiese Harriet.

«Sulla mia isola non si svolgono conversazioni che io possa ascoltare.»

«Quando parlavo al telefono stavi sempre ad ascoltare, anche se fingevi di essere assorto nella lettura di un libro o di un giornale. Era così che cercavi di nascondere la tua profonda inquietudine. Ricordi?»

Le sue parole mi infastidirono. Ma naturalmente aveva ragione. Ho sempre ascoltato gli altri di nascosto, a partire dalle conversazioni angosciose bisbigliate tra mio padre e mia madre. Sono rimasto dietro porte socchiuse ad ascoltare i miei colleghi, i miei pazienti, le conversazioni private nei bar o sui treni. Ho imparato che tutte contengono piccoli, quasi impercettibili elementi di menzogna. È sempre stato così?, mi sono chiesto. Le conversazioni degli esseri umani, per avere un senso, hanno sempre avuto bisogno di digressioni menzognere, anche se appena percettibili?

Nella camera vicina ora tutto taceva. Harriet era stanca. Si stese sul letto e chiuse gli occhi.

Mi infilai la giacca e uscii nella strada deserta. Dappertutto luci blu filtravano dalle finestre. Il rumore di un motorino, poi quello di un'auto che viaggiava a velocità troppo elevata, poi nuovamente il silenzio. Harriet voleva che incontrassi sua figlia. Mi chiesi perché. Forse per dimostrarmi che era riuscita a cavarsela anche senza di me, che aveva avuto il bambino che io non le avevo dato? Mentre camminavo nella sera d'inverno fui colto da una sensazione di tristezza.

Mi fermai davanti a una pista di pattinaggio illuminata, alcuni ragazzi stavano giocando a bandy con una palla rossa. Con grande intensità tornò la mia giovinezza. Il suono secco dei pattini contro il ghiaccio, le mazze che colpiscono la palla, qualche grido, qualcuno che cade per poi rialzarsi rapidamente.

Era così che ricordavo la mia giovinezza, anche se non avevo mai giocato a bandy ma solo e sempre a hockey, un gioco molto più duro di quello che stavo osservando in quel momento.

Alzarsi rapidamente dopo la caduta.

Quella era la grande lezione imparata da ragazzo sulle superfici gelate dell'hockey. E valeva anche per la vita che mi aspettava.

Mai restare a terra. Invece, era proprio quello che avevo fatto. Quando avevo commesso il mio grande errore, ero rimasto a terra.

Continuai a osservare il gioco e dopo qualche minuto scoprii un ragazzino molto piccolo, il più piccolo di tutti, e grasso, o forse era soltanto ben vestito, comunque era il migliore. Accelerava più degli altri, muoveva la palla con la sua mazza senza guardarla, faceva finte fulminee ed era sempre nella posizione giusta per ricevere un passaggio. Notai che erano tutti consapevoli della sua superiorità. Un ragazzino grasso molto più veloce degli altri sui pattini. Cercai di immaginarmi fra loro. Chi sarei stato con la mia mazza da hockey fin troppo pesante? Sicuramente non il ragazzino grasso con quell'incredibile senso del gioco. Sarei stato uno degli altri, un giocatore scarso che in qualunque momento avrebbe potuto essere sostituito da uno altrettanto scarso.

Mai rimanere a terra dopo la caduta.

Avevo fatto quello che non si deve fare.

Tornai all'albergo.. Non c'era un portiere di notte, la porta d'entrata si apriva con la chiave della camera. Harriet si era infilata sotto il piumone. Sul suo comodino c'era una bottiglia di acquavite.

«Credevo che te ne fossi andato» disse. «Adesso dormo. Ho bevuto un sorso e ho preso un sonnifero.»

Si girò su un fianco. Si addormentò quasi subito. Cautamente le misi un dito sul polso e iniziai a contare. Settantotto battiti al minuto. Mi lasciai andare su una sedia, accesi il televisore e guardai il telegiornale con il volume così basso che neppure le mie orecchie così abituate a origliare riuscivano a captare le parole. Le immagini sembravano le stesse di sempre. Persone coperte di sangue, perseguitate, scheletriche per mancanza di cibo. E poi altre vestite elegantemente che si dilungavano in dichiarazioni senza senso, sempre sorridenti, sempre arroganti. Spensi il televisore e mi stesi sul letto. Prima di addormentarmi pensai alla giovane poliziotta dai capelli biondi.

Verso l'una del giorno dopo eravamo arrivati poco lontano da Hudiksvall. Non nevicava più e non c'era ghiaccio sulla strada. Harriet mi indicò un cartello con scritto Ràngevallen. La strada era in cattivo stato a causa del continuo passaggio delle grandi macchine forestali. Poco dopo mi fece segno di girare in una strada privata. La foresta intorno era fitta. Mi chiesi che tipo di persona fosse la figlia di Harriet per abitare da sola nel mezzo della foresta. L'unica cosa che avevo chiesto durante il viaggio era stata se Louise avesse un marito o dei bambini. La risposta era stata negativa. La strada, ai cui lati c'erano cataste di tronchi a intervalli regolari, mi ricordava quella che portava alla casa di Sara Larsson.

La foresta si aprì e vidi alcune case e steccati in rovina. C'era anche una roulotte con una tenda.

«Siamo arrivati» disse Harriet. «Mia figlia abita qui.»

«In quella roulotte?»

«Vedi una casa con il tetto intero?»

L'aiutai a scendere dall'auto e presi il deambulatore dal bagagliaio. Da qualcosa che un tempo doveva essere stata una cuccia per un cane proveniva il rumore di un motore. Non poteva essere altro che un generatore. Sul tetto della roulotte c'era un'antenna parabolica. La vista al di là era magnifica. Rimanemmo fermi alcuni minuti senza che nulla accadesse. Provavo un intenso desiderio di essere sulla mia isola.

La porta della roulotte si aprì, ne uscì una donna.

Indossava un accappatoio rosa e scarpe con i tacchi alti. Era difficile darle un'età. In mano aveva un mazzo di carte.

«Questa è mia figlia» disse Harriet.

Poi iniziò a spingere il suo deambulatore incontro alla donna che cercava di tenersi in equilibrio nella neve sui suoi tacchi alti.

Rimasi fermo dov'ero.

«Questo è tuo padre» disse Harriet a sua figlia. C'era odore di neve nell'aria. Pensai a Jansson e desiderai che arrivasse con il suo hydrocopter e mi portasse via.

La foresta

1.

Mia figlia non aveva un pozzo.

Naturalmente non c'erano tubature dell'acqua nella sua roulotte, e neppure una pompa nello spiazzo. Per andare a prendere l'acqua doveva seguire un sentiero in discesa, attraversare una parte della foresta e arrivare a una fattoria abbandonata con i vetri delle finestre in frantumi e cornacchie appollaiate sul bordo del comignolo. Lì c'era una pompa arrugginita che forniva acqua. Quando alzai e abbassai la leva, udii il ferro stridere.

Le cornacchie non si mossero.

Quella fu la prima cosa che mia figlia mi chiese. Di andare a prendere due secchi d'acqua. Sono felice che non mi abbia detto altro. Avrebbe potuto urlarmi di sparire o essere colta da un eccesso di gioia per avere finalmente incontrato suo padre. Invece mi chiese di andare a prendere l'acqua. Presi i secchi e mi avviai lungo il sentiero coperto di neve. Mi domandai se di solito andasse a prendere l'acqua in accappatoio rosa e tacchi alti. Ma soprattutto mi chiesi cosa fosse successo tanti anni prima e perché non ne avessi mai saputo niente.

La fattoria abbandonata distava circa duecento metri. Quando Harriet mi aveva detto che la donna della roulotte era mia figlia, avevo subito capito che era vero. Harriet non sapeva mentire. Cercai di rievocare il momento in cui l'avevamo concepita. Mentre camminavo nella neve pensai che l'unica spiegazione logica era che Harriet si fosse accorta di essere incinta dopo la mia scomparsa. Quindi dovevamo averla concepita circa un mese prima.

La foresta era immersa nel silenzio. Mentre avanzavo nella neve avevo l'impressione di essere un troll di un'antica saga. Avevamo sempre fatto l'amore sul divano letto di Harriet. Era lì che mia figlia era stata concepita. Quando Harriet mi aveva aspettato inutilmente, non lo sapeva ancora. Lo aveva capito soltanto dopo, e io ero sparito.

Pompai l'acqua. Posai i secchi ed entrai nella casa abbandonata. La porta d'ingresso era bloccata. Quando la spinsi con un piede si staccò dai cardini e si schiantò sul pavimento.

Le stanze erano pervase da un odore di muffa e legno marcio. Tutto quello che rimaneva ricordava una nave naufragata. Sui muri, sotto la carta da parati stracciata, si intravedevano pezzi di giornali. Il Ljusnan del 12 marzo 1969. «Uno scontro

frontale sulla». Il resto non c'era. «La signora Mattsson mostra la fotografia di uno dei suoi acquarelli». La fotografia era rovinata, tutto quello che si vedeva era il viso della signora Mattsson e le sue mani, nessun acquarello. In una stanza c'erano i resti di un letto matrimoniale. Era stato fatto a pezzi, probabilmente a colpi d'ascia. Qualcuno in preda all'ira lo aveva distrutto perché non potesse essere mai più usato.

Cercai di immaginare le persone che erano vissute in quella casa e un giorno se n'erano andate per non tornarci più. Ma i volti erano girati. Le case abbandonate sono come teche di un museo che hanno perduto il loro contenuto. Uscii dalla casa e pensai che, del tutto inaspettatamente, nelle foreste a sud di Hudiksvall avevo trovato una figlia, che doveva avere trentasette anni e viveva in una roulotte. Una donna che era uscita nella neve indossando un accappatoio rosa e scarpe con i tacchi alti.

Una cosa era chiara.

Harriet non l'aveva preparata. Naturalmente mia figlia sapeva di avere un padre, ma non sapeva che fossi io. Non ero il solo a essere rimasto sorpreso. Harriet ci aveva lasciati entrambi a bocca aperta.

Presi i secchi e mi avviai. Perché mia figlia abitava in una roulotte nel mezzo della foresta? Chi era? Quando ci eravamo stretti la mano non avevo avuto il coraggio di guardarla negli occhi. Un forte odore di profumo mi aveva colpito. La sua mano era sudata.

Posai i secchi per riposare le braccia.

«Louise» dissi ad alta voce a me stesso. «Ho una figlia che si chiama Louise.»

Quelle parole mi ammutolirono, mi fecero provare un vago senso di paura ma anche di euforia. Harriet era arrivata sul ghiaccio con l'hydrocopter di Jansson e mi aveva portato la notizia della morte che la stava aspettando e insieme di una vita.

Portai i secchi fino alla roulotte e bussai alla porta. Louise apri. Ai piedi aveva ancora le scarpe con i tacchi alti, ma aveva cambiato l'accappatoio con un paio di pantaloni e un maglione. Aveva un bel corpo. Provai un senso di imbarazzo.

All'interno non c'era molto spazio. Harriet era seduta dietro un minuscolo tavolo vicino al finestrino. Sorrideva. Ricambiai il sorriso. Faceva caldo. Louise stava preparando il caffè.

Aveva una bella voce, proprio come quella di sua madre. Se il ghiaccio sapeva cantare, mia figlia sapeva farlo altrettanto bene.

Mi guardai intorno. Un mazzo di rose essiccate pendeva dal soffitto, su un lato c'era uno scaffale con carte e lettere, su uno sgabello una vecchia macchina da scrivere. C'era una radio, ma non un televisore. Ero inquieto per il modo in cui viveva, mi ricordava il mio.

E ora hai fatto la tua comparsa, pensai. Nel modo più inatteso possibile.

Louise posò un termos e delle tazze sul tavolino. Mi sedetti accanto a Harriet. Louise rimase in piedi fissandomi.

«Sono felice di non essermi messa a piangere» disse. «Ma lo sono ancora di più per come hai accettato la notizia che ti è piombata addosso. Non hai reagito con rabbia.»

«Non ho ancora capito bene cosa stia succedendo. E poi non perdo quasi mai il controllo.»

«Forse perché non credi che sia vero?»

Pensai ai vecchi faldoni polverosi con i monotoni verbali delle dichiarazioni giurate dei giovani che cercavano di discolparsi.

«Sono convinto che sia la verità.»

«Ti addolora non avere avuto la possibilità di conoscermi prima? Che io sia entrata nella tua vita così tardi?»

«Ho imparato a sopportare il dolore» risposi. «In questo momento sono soprattutto meravigliato. Un'ora fa non avevo figli, non avrei mai creduto che fosse possibile.»

«Che lavoro fai?»

Mi girai verso Harriet. Dunque non le aveva mai parlato di suo padre, non le aveva neppure detto che era un medico. La cosa mi sconvolse. Cosa le aveva detto di me? Che ero uno passato per caso?

«Sono un medico. O almeno lo sono stato.»

Louise mi osservò con la tazza sollevata a mezz'aria. Notai che portava anelli su tutte le dita, persino sul pollice.

«Che tipo di medico?»

«Chirurgo.»

Fece una smorfia. Pensai a mio padre e alla sua reazione quando, a quindici anni, gli avevo detto della mia scelta.

«Puoi scrivere una ricetta?»

«Non più. Adesso sono in pensione.»

«Peccato.»

Louise posò la tazza e si mise un berretto di lana fatto a ferri.

«Per urinare si va dietro la roulotte, poi si copre tutto con la neve. Se si tratta d'altro, si va dietro la legnaia.» Uscì tenendosi in equilibrio sui suoi tacchi alti. Mi rivolsi a Harriet.

«Perché non me lo hai detto? È una vergogna!»

«Non parlarmi di vergogna! Non sapevo come avresti reagito.»

«Sarebbe stato più facile se mi avessi preparato.»

«Non osavo. Avresti anche potuto interrompere il viaggio, lasciandomi sulla strada. Come potevo sapere che lo avresti voluto un figlio?»

Harriet aveva ragione. Non poteva sapere come avrei reagito. Aveva tutte le ragioni per non fidarsi di me.

«Perché vive in questo modo? Come si mantiene?»

«È stata una sua scelta. Io non so quello che fa.»

«Qualcosa saprai.»

«Scrive lettere.»

«Ma non può vivere di questo!»

«Sembra di sì.»

D'un tratto mi venne in mente che le pareti della roulotte erano sottili, e forse mia figlia stava ascoltando da fuori. Forse aveva ereditato il mio vizio di origliare.

Abbassai la voce fino a ridurla a un sussurro.

«Perché si veste in quel modo? Perché va in giro con quelle scarpe dai tacchi alti?»

«Mia figlia...»

«Nostra figlia!»

«Nostra figlia è sempre stata una bambina testarda. Già quando aveva cinque anni sentivo che sapeva cosa voleva, ma io non l'ho mai capita.»

«Cosa vuoi dire?»

«Louise ha sempre vissuto senza curarsi troppo di cosa pensavano gli altri. Prendi le sue scarpe. Sono molto costose. Ajello, fatte a Milano. Non ci sono molte persone che hanno il coraggio di vivere in questo modo.»

La porta si aprì, nostra figlia era tornata.

«Ho bisogno di riposare» disse Harriet. «Sono stanca.»

«Tu sei sempre stata stanca» disse Louise.

«Non sono sempre stata così malata.»

Per un attimo sibilarono, come gatte. Sibili né ostili né amichevoli. Dunque per Louise non era un segreto che Harriet sarebbe morta presto.

Mi alzai per permettere a Harriet di sdraiarsi sullo stretto letto. Louise si tolse le scarpe e si infilò un paio di stivali.

«Usciamo» disse. «Ho bisogno di muovermi. Mi pare che siamo un po' scossi tutti e due.»

Nella direzione opposta rispetto alla fattoria abbandonata c'era un sentiero spalato fra la neve. Portava al di là di una vecchia baracca, in una fitta macchia di abeti.

Louise camminava rapidamente e io facevo fatica a starle dietro. D'improvviso si fermò e si girò verso di me.

«Credevo che mio padre fosse partito per gli Stati Uniti per poi sparire. Un padre di nome Henry, che amava e studiava le api. In tutti questi anni non mi ha mai mandato un solo barattolo di miele. Credevo fosse morto. Ma tu non sei morto, sono riuscita a conoscerti. Quando torneremo alla roulotte ti farò una fotografia insieme a Harriet. Ho tante fotografie di lei, da sola o con me. Ma voglio averne una dei miei genitori insieme, prima che sia troppo tardi.»

Riprendemmo a camminare lungo il sentiero.

Pensai che in qualche modo Harriet le aveva detto come stavano le cose. O almeno le aveva spiegato quanto poteva spiegarle senza mentire del tutto. Ero andato negli Stati Uniti ed ero sparito, e da giovane mi ero interessato alle api. È senza dubbio era vero che non ero ancora morto.

Continuammo a camminare fra la neve.

Louise avrebbe avuto la fotografia dei suoi genitori.

Non era troppo tardi per scattare la foto che le mancava.

2.

Il sole stava calando all'orizzonte.

Al centro di un campo c'era un ring innevato. Sembrava essere finito lì casualmente. Davanti c'erano due panche di legno sgangherate, che un tempo avrebbero potuto stare in una chiesa o in un cinema.

«Lo usiamo in primavera e in estate» disse Louise. «Di solito iniziamo gli incontri a metà maggio. Ci pesiamo su una vecchia stadera.»

«Iniziamo? Vuoi dire che anche tu fai pugilato?»

«Perché non dovrei?»

«Con chi?»

«Amici. Persone che stanno qui intorno e hanno scelto di vivere come vogliono. Leif abita con la sua vecchia madre. Un tempo era la più famosa distillatrice di contrabbando della zona. Amandus suona il violino e ha pugni di cemento.»

«Ma si può suonare il violino e fare pugilato? Le dita non si rovinano?»

«Chiedi ad Amandus. Chiedi agli altri.»

Non li avrei mai conosciuti. Riprendemmo a camminare sul sentiero in direzione di un fienile. Mi muovevo dietro di lei e osservandola mi dicevo che il suo corpo mi ricordava quello di Harriet. Ma com'era mia figlia quando era bambina? O durante l'adolescenza? Avanzando sul sentiero fra la neve cercai di tornare indietro nel tempo. Louise era nata nel 1967. Gli anni della sua adolescenza corrispondevano all'apice della mia carriera professionale. Dal profondo di me si levò un improvviso senso di rabbia. Perché Harriet non me lo aveva detto?

Louise indicò delle tracce nella neve e disse che erano di un tasso. Aprì la porta del fienile. Sul pavimento c'era una lampada a petrolio, che accese e appese a un gancio al soffitto. Era come entrare in una vecchia palestra per pugili o lottatori. In un angolo c'era il necessario per il sollevamento pesi, un sacco di sabbia era appeso al soffitto, su una panca c'erano una corda per saltare e diversi guantoni da boxe rossi e neri.

«Se fosse primavera ti proporrei di fare un paio di round» disse Louise. «Non credo ci sia modo migliore per conoscere un padre mai incontrato prima.»

«In tutta la mia vita non ho mai infilato un paio di guantoni da boxe.»

«Ma ti sarai pur battuto qualche volta?»

«Quando avevo tredici o quattordici anni. Ma più che altro si trattava di pseudo-match di lotta nel cortile della scuola.»

Louise si avvicinò al sacco e lo fece oscillare con una spallata. La luce della lampada a petrolio le illuminava il viso. Avevo nuovamente l'impressione di fissare Harriet.

«Sono nervosa» disse. «Hai altri figli?»

Scossi il capo.

«Nessuno?»

«Nessuno. E tu?»

«Nessuno.»

Il sacco continuava a oscillare.

«Sono confusa quanto te» disse. «Spesso, quando pensavo che comunque un padre lo avevo, provavo un profondo senso di rabbia. Credo sia per questo che ho iniziato a fare pugilato, per metterlo ko il giorno in cui fosse riapparso.»

La luce della lampada illuminava le pareti nude. Le raccontai dell'apparizione di Harriet sul ghiaccio.

«Non ti ha detto niente di me?»

«No. Mi parlava del lago. Solo dopo mi ha detto che voleva che incontrassi sua figlia.»

«In verità dovrei sbatterla fuori. Ci ha ingannati entrambi. Ma non si può fare così con una persona malata.»

Posò una mano sul sacco perché smettesse di dondolare.

«È vero che morirà presto? Tu sei un medico. Devi sapere se dice la verità.»

«È molto malata. Non so quando morirà, nessuno può saperlo.»

«Non voglio che muoia qui da me» disse Louise, poi staccò la lampada dal gancio e la spense soffiando.

Eravamo al buio. Le nostre dita si sfiorarono. Louise afferrò la mia mano. La sua stretta era forte.

«Sono contenta che tu sia venuto» disse. «Dentro di me ho sempre creduto che in qualche modo eri scomparso solo temporaneamente.»

«Io non ho mai creduto che avrei avuto un bambino.»

«Non un bambino. Una donna che si avvicina alla mezza età.»

Quando uscimmo dal fienile la sua figura si stagliò davanti a me. Il cielo stellato era vicino, sfavillava.

«Qui a nord la notte non è mai completamente buia» disse Louise. «Nelle città le stelle non si vedono più. È per questo che vivo qui. Quando abitavo in città mi mancavano il buio e il silenzio, ma più di tutto la luce delle stelle. Perché la gente non capisce che in questo paese abbiamo delle fantastiche risorse naturali che aspettano soltanto di essere sfruttate? Il silenzio della foresta vale molto più di una miniera di ferro, ma chi vende il silenzio?»

Capivo cosa voleva dire. Per molte persone è quasi impossibile avere un po' di silenzio, un cielo stellato, forse anche un po' di solitudine. Pensai che a dispetto di tutto Louise era come me.

«Ho intenzione di creare una società» disse. «Insieme ai miei amici del pugilato. Venderemo queste notti sfavillanti e silenziose. Un giorno diventeremo ricchi, ne sono convinta.»

«Chi sono i tuoi amici?»

«C'è un villaggio abbandonato a qualche chilometro da qui. Negli anni settanta il villaggio ha perso il suo ultimo abitante. Le case sono rimaste vuote, nessuno le voleva più, neppure per le vacanze. Ma Giaconelli, un vecchio calzolaio italiano, è arrivato lì nel suo viaggio alla ricerca del silenzio. Adesso vive in una di quelle case

e fabbrica due paia di scarpe all'anno. Ogni anno, all'inizio di maggio, un elicottero atterra nel campo dietro la sua casa. Un uomo viene a ritirare le sue scarpe da Parigi, le paga e gli ordina quelle per l'anno successivo. In un negozio del villaggio che è stato chiuso tanti anni fa vive un vecchio cantante rock. Il suo nome d'arte era Orso Rosso, ha registrato due quarantacinque giri, si contendeva il titolo di re del rock con Rock-Ragge e Rock-Olga. Aveva i capelli rossi, e ha inciso una versione di Peggy Sue assolutamente divina. Ma quando facciamo la festa di mezza estate e ci riuniamo. intorno a un tavolo imbandito sul ring tutti gli chiedono di cantare The Great Pretender.»

Ricordavo perfettamente quella canzone cantata dai Platters. Harriet e io la ballavamo. Se mi fossi sforzato, avrei potuto ricordare tutte le parole.

Al contrario, Orso Rosso e i suoi quarantacinque giri mi erano totalmente sconosciuti.

«Si direbbe che da queste parti abitino un sacco di persone stravaganti.»

«Ce ne sono dappertutto, ma nessuno le vede perché sono vecchie. Viviamo in un tempo in cui le persone anziane devono essere trasparenti come il vetro. La cosa migliore è non vederle. Anche tu diventerai sempre più trasparente. Mia madre lo è già.»

Rimanemmo in silenzio. In lontananza si intravedevano le luci della roulotte.

«A volte vorrei stendermi nella neve con il mio sacco a pelo» disse Louise. «Quando c'è la luna piena la sua luce blu mi da la sensazione di essere in un deserto. Anche lì fa freddo di notte.»

«Non sono mai stato in un deserto.»

«Un giorno mi stenderò qui fuori, e correrò il rischio di non svegliarmi mai più. Non ci sono soltanto cantanti rock qui, ci sono anche jazzisti e altro. Quando mi stenderò qui fuori mi staranno intorno e mi suoneranno un blues lento.»

La seguii fra la neve. Da qualche parte in lontananza si udì il verso di un uccello notturno. Le stelle cadevano e sembravano riaccendersi. Cercai di capire quello che Louise mi aveva raccontato.

Quella sera fu molto strana.

Nella roulotte, mentre Harriet e io rimanevamo seduti sul letto stretto, Louise preparava la cena. A un certo punto dissi che dovevamo organizzarci per dormire, e Louise rispose che sul suo letto c'era posto per tutti e tre.

Volevo protestare, ma non trovai la forza per farlo. Louise prese un contenitore di plastica con un vino forte che aveva uno spiccato sapore di uva spina. Harriet contribuì con una delle sue bottiglie di acquavite. Louise servì una specie di spezzatino di carne di alce, con verdure che uno dei suoi amici coltivava in una serra che usava anche come casa. Si chiamava Olof, dormiva fra le sue piante ed era tra quelli che in primavera salivano sul ring.

Ci ubriacammo in fretta, Harriet più di tutti. Di tanto in tanto si appisolava. Louise aveva uno strano modo di battere i denti ogni volta che finiva un bicchiere. Io cercai di non bere troppo. Ma non ci riuscii.

Nel corso di una conversazione sempre più confusa e discontinua, iniziai a intuire una parte della storia comune di Louise e Harriet. Erano sempre in contatto,

litigavano spesso, non erano quasi mai d'accordo. Ma si volevano bene. Avevo trovato una famiglia piena di rabbia ma tenuta insieme da un legame forte.

Parlammo a lungo di cani. Non quelli al guinzaglio, quelli selvatici delle pianure africane. Mia figlia disse che le ricordavano i suoi amici della foresta, un branco di cani africani che scodinzolano davanti a un branco di pugili del Norrland. Le raccontai che avevo un cane di una razza mista indefinibile. Quando Louise capì che scorrazzava libero sull'isola dei suoi bisnonni approvò annuendo. Anche il vecchio gatto attirò il suo interesse.

Alla fine Harriet si addormentò per la stanchezza e per il vino e l'acquavite. Louise la coprì delicatamente con un piumone.

«Ha sempre russato. Quando ero bambina fingevo che fosse mio padre che ogni notte veniva a salutarmi come una creatura invisibile che russava. Tu russi?»

«Sì, russo.»

«Alla salute! A mio padre.»

«A mia figlia.»

Riempì i bicchieri malamente e parte del vino finì sul tavolo. Lo ripulii con la mano.

«Quando ho sentito l'auto fermarsi nel cortile e sono uscita mi sono chiesta chi fosse l'uomo che l'aveva accompagnata.»

«Viene spesso a trovarti con degli uomini?»

«Trova sempre qualcuno che la porta fino a qui e poi la riaccompagna a casa. Se ne sta seduta in un bar, a Stoccolma, con un'espressione triste e sfinita. E trova sempre qualcuno che le chiede se può aiutarla in qualche modo, magari dandole un passaggio fino a casa. Una volta in macchina, con il suo deambulatore nel portabagagli, dice che abita a trecento chilometri di distanza, poco più a sud di Hudiksvall. Stranamente, quasi nessuno si rifiuta di accompagnarla fino a qui. Ma lei si stanca presto e cambia. È una persona impaziente. Durante la mia adolescenza per lunghi periodi ogni domenica mattina c'era un uomo nuovo nel suo letto. Adoravo saltargli sopra e svegliarlo con la spiacevole scoperta della mia esistenza. Poi poteva passare anche molto tempo senza che se ne vedesse neanche uno.»

Uscii per urinare. La notte crepitava. Dalla finestra vidi che Louise stava mettendo un cuscino sotto la testa di sua madre. Mi vennero le lacrime agli occhi. Per un attimo provai il desiderio di fuggire da lì, salire in macchina e andarmene. Ma continuai a osservare Louise dalla finestra ed ebbi la sensazione che lei sapesse che la stavo guardando di nascosto. Improvvisamente girò la testa verso la finestra e sorrise.

Non andai alla macchina, rientrai nella roulotte.

Rimanemmo seduti a bere, cercando di portare avanti una specie di conversazione. Sono certo che nessuno dei due diceva quello che avrebbe voluto veramente dire. Louise prese da un cassetto alcuni album di fotografie. Ce n'erano anche in bianco e nero sbiadite, ma per lo più si trattava di scadenti fotografie a colori degli inizi degli anni sessanta quando il flash si rifletteva negli occhi conferendo alle persone uno sguardo vampiresco. C'erano le fotografie della donna che avevo lasciato e della figlia che avrei voluto avere più di ogni altra cosa. Una bambina, non una donna che

si avvicinava alla mezza età. C'era un'espressione di attesa nei suoi occhi. Come se avesse preferito non essere vista.

Continuai a sfogliare gli album. Louise non parlava molto, si limitava a rispondere alle mie domande. Chi ha scattato questa fotografia? Dove eravate? Durante l'estate in cui mia figlia aveva compiuto sette anni, lei e Harriet avevano passato alcune settimane a Getteròn, poco lontano da Varberg, insieme a un uomo che si chiamava Rickard Munter. Lui aveva un fisico robusto, era calvo e aveva sempre una sigaretta in bocca. Provai una fitta di gelosia. Era stato insieme a mia figlia quando era ancora così piccola. Era morto alcuni anni dopo, ma la sua relazione con Harriet era già finita. Una scavatrice si era ribaltata e lo aveva schiacciato. Ora di lui rimaneva soltanto quella foto, la sigaretta in bocca e i riflessi rossi del flash nelle pupille.

Chiusi l'album, non ce la facevo più ad andare avanti. Il vino continuava a diminuire. Harriet dormiva. Chiesi a Louise per chi fossero le sue lettere. Scosse la testa.

«Non ora. Domani, quando ci sveglieremo e ci sarà passata la sbornia. Adesso dobbiamo dormire. Per la prima volta in vita mia potrò starmene fra i miei genitori.»

«Non c'è posto per tre su quel letto» dissi. «Dormirò sul pavimento.»

«C'è posto.»

Dopo avere tolto tazze e bicchieri, Louise abbassò il tavolo e spostò Harriet delicatamente. Era possibile allargare il letto, ma saremmo stati comunque troppo stretti.

«Non voglio spogliarmi davanti a mio padre» disse. «Esci. Quando sarò sotto il piumone batterò sulla parete.»

Mi alzai e uscii dalla roulotte.

Il cielo stellato iniziò a girare. Inciampai e caddi nella neve. Avevo una figlia e forse col tempo lei avrebbe accettato, o persino amato, il padre che non aveva avuto modo di incontrare prima.

Vidi la mia vita.

Ero arrivato fino a lì. Forse rimanevano ancora un paio di bivi. Ma non di più. E non per molto tempo.

Udii i colpi sulla parete. Louise aveva spento tutte le luci e acceso una candela sul piccolo frigorifero. Vidi due volti vicini. Harriet era contro la parete, accanto a lei c'era mia figlia. Una piccola striscia del letto era per me.

«Spegni la candela» disse Louise. «Non voglio morire bruciata la prima notte che dormo con i miei genitori.»

Mi spogliai restando in mutande e maglietta, spensi la candela e mi infilai sotto il piumone. Era impossibile evitare il contatto con Louise. Con sgomento sentii che era nuda.

«Non puoi metterti una camicia da notte?» dissi. «Non posso dormire con te nuda al mio fianco. Dovresti capirlo.»

Louise mi scavalcò, scese dal letto e si infilò qualcosa che credo fosse un vestito. Poi tornò a letto.

«Adesso dormiamo» disse. «Finalmente potrò sentire mio padre russare. Rimarrò sveglia finché non ti sarai addormentato.»

Harriet borbottò nel sonno. Quando si girava eravamo costretti a farlo anche noi. Louise era calda. Avrei voluto che fosse una bambina con una camicia da notte che dormiva sicura stretta a me. Non una donna improvvisamente apparsa nella mia vita.

Non so quando mi addormentai. Passò molto tempo prima che il letto smettesse di girare. Quando mi svegliai ero solo.

La roulotte era vuota. Non avevo bisogno di alzarmi e aprire la porta per sapere che la mia auto non c'era più.

3.

Potevo vedere chiaramente che Louise aveva fatto manovra ed era partita. Mi resi conto d'improvviso che tutto era stato pianificato sin dall'inizio. Harriet era venuta a prendermi e mi aveva fatto incontrare la figlia sconosciuta. Poi avevano preso la mia auto e se n'erano andate. Ero stato abbandonato nella foresta.

Erano le dieci meno un quarto. Il tempo era cambiato, faceva meno freddo. Gocce d'acqua scendevano lungo le pareti della roulotte. Rientrai. Avevo mal di testa e la bocca secca. Non c'era alcun messaggio, solo un termos di caffè sul tavolo. Presi una tazza scheggiata con la pubblicità di una catena di supermercati.

Sembrava che la foresta si stesse avvicinando sempre più.

Il caffè era forte, gli effetti della sbornia pesanti. Presi la tazza e uscii. Una foschia umida aleggiava nella foresta, un colpo di fucile echeggiò in lontananza. Trattenni il respiro. Un altro colpo, poi più niente. Era come se tutti i rumori si fossero messi in coda per attraversare il silenzio, uno alla volta, incerti.

Tornai dentro e iniziai a rovistare. Anche se angusta, la roulotte aveva una gran quantità di ripostigli. Louise era ordinata. Per vestirsi sembrava preferire il marrone e il rosso tenue, i colori della terra.

Con mia sorpresa in un piccolo scrigno rustico che portava la data 1882 impressa sul coperchio trovai una somma ingente di denaro. Banconote da mille e da cinquecento, per un totale di quarantasettemilacinquecento corone. In un cassetto trovai carte e lettere. E poi una fotografia autografata di Erich Honecker con la data, 1986, e il timbro dell'Ambasciata della Repubblica democratica tedesca di Stoccolma. E altre fotografie, tutte autografate. Gorbaciov, Ronald Reagan, personaggi africani che non conoscevo ma che dovevano essere capi di stato. Per ultima la fotografia di un primo ministro australiano di cui non riuscii a decifrare il nome.

Aprii un secondo cassetto stracolmo di lettere. Dopo averne lette cinque iniziai a capire cosa faceva mia figlia. Scriveva ai leader politici di tutto il mondo e protestava per come trattavano i cittadini del loro e degli altri paesi. Nelle buste c'erano le copie delle lettere con la sua scrittura disordinata e le risposte che aveva ricevuto. A Erich Honecker aveva scritto in un inglese indignato che il muro che divideva Berlino era una vergogna. Come risposta aveva ricevuto una fotografia che lo ritraeva mentre salutava una folla di cittadini da un podio. A Margaret Thatcher Louise aveva scritto che doveva trattare i minatori in sciopero con dignità. Non riuscii a trovare alcuna risposta della "dama di ferro", o almeno nella busta non c'era altro se non una foto di lei che stringeva una borsetta sotto il braccio. Ma da dove veniva quel denaro? Non trovai alcuna risposta.

Non andai oltre. Udii il rumore di un'auto che si stava avvicinando. Richiusi i cassetti e uscii. L'auto si fermò dove l'avevo parcheggiata io.

Ne scese Louise, che prese il deambulatore dal portabagagli.

«Non volevamo svegliarti. Sono felice che mio padre possieda l'arte di russare.» Aiutò Harriet a scendere.

«Siamo andate a fare acquisti. Ho comprato delle calze, una gonna e un cappello» disse Harriet.

Louise prese alcuni sacchetti dal sedile posteriore.

«Mia madre si è sempre vestita male» disse.

Louise aiutava Harriet per evitare che scivolasse, io portai i sacchetti nella roulotte.

«Abbiamo fatto colazione. Hai fame?»

Avevo fame ma scossi ugualmente il capo. Non mi era piaciuto che avessero preso la mia macchina senza chiedermi il permesso.

Harriet si stese sul letto per riposare. Capii che le aveva fatto piacere andare a fare acquisti con sua figlia, ma si era stancata troppo. Dopo pochi minuti si addormentò. Louise prese il cappello rosso che le aveva comprato.

«Le sta bene» disse. «Si direbbe fatto apposta per lei.»

«Non l'ho mai vista portare un cappello. Quando eravamo giovani eravamo sempre a capo scoperto. Anche quando faceva freddo.»

Louise ripose il cappello e si guardò intorno. Avevo lasciato qualche traccia? Avrebbe scoperto che avevo passato il tempo a rovistare fra le sue cose? Osservò le mie scarpe, appoggiate sopra un giornale accanto alla porta. Le avevo da anni, ed erano in pessimo stato. Si alzò, coprì Harriet con un piumone e si infilò la giacca.

«Usciamo» disse.

Lo facevo più che volentieri, il mal di testa era lancinante.

Rimanemmo davanti alla roulotte per qualche minuto respirando l'aria fredda. Pensai che da diversi giorni non avevo scritto nulla nel mio diario. Quando trascuro le mie abitudini, mi detesto.

«La tua auto non è ben tenuta, bisogna cambiare i dischi dei freni.»

«A me va bene com'è. Dove andiamo?»

«Andiamo a trovare un mio buon amico. Voglio farti un regalo.»

Salimmo in macchina. Quando arrivammo alla strada principale, Louise mi disse di svoltare a sinistra. Passarono alcuni camion carichi di tronchi, sollevando una densa nuvola di neve. Dopo diversi chilometri Louise fece un cenno a destra, un cartello indicava che stavamo andando verso Motjàrvsbyn. Gli abeti crescevano vicino ai bordi della strada che era stata ripulita dalla neve in modo approssimativo. Louise continuava a guardare dal finestrino e sentii che stava canticchiando una melodia. La riconoscevo ma non ne ricordavo il titolo.

Arrivammo a una deviazione. Louise fece un cenno verso sinistra. Dopo qualche centinaio di metri la foresta si aprì e vidi una fila di fattorie, ma le case erano vuote, morte, con comignoli senza fumo. Solo la casa alla fine della strada, un edificio a due piani con una veranda dipinta di verde, mostrava segni di vita. Un gatto era seduto sulla scala e dal comignolo usciva del fumo.

«Via Salandra a Roma» disse Louise. «È una strada che voglio vedere almeno una volta. Sei mai stato a Roma?»

«Ci sono stato diverse volte. Ma non conosco questa via.»

Louise scese dall'auto e io la seguii. Dall'interno della casa di legno, che aveva sicuramente più di cento anni, si udiva musica lirica.

«Qui abita un genio» disse Louise. «Giaconelli Mateotti. Adesso è vecchio, ma un tempo lavorava per i Gatto, la famosa stirpe di calzolai. Angelo Gatto in persona, il fondatore del laboratorio agli inizi del Novecento, ha insegnato il mestiere a Giaconelli quando era ancora molto giovane. Adesso Giaconelli esercita la sua arte fra queste foreste. Si era stancato del traffico della città, dei clienti famosi che non accettavano il fatto che ci vogliono tempo e pazienza per fare grandi scarpe.» Louise mi fissò e sorrise.

«Voglio farti un regalo» disse. «Voglio che faccia un paio di scarpe per te. Quelle che porti sono un insulto per i tuoi piedi. Giaconelli mi ha parlato delle piccole, magnifiche ossa e dei muscoli che ci permettono di camminare e correre, di stare sulle punte per diventare ballerini o semplicemente per riuscire a prendere qualcosa da uno scaffale alto. Conosco cantanti liriche che più che del regista o del direttore d'orchestra si curano delle scarpe con cui si esibiscono.»

La fissai. Era come ascoltare mio padre. Il cameriere dispotico che ormai da anni giaceva in una tomba. Anche lui mi aveva parlato delle cantanti liriche.

Era strano pensare che mio padre e mia figlia avrebbero avuto tante cose di cui parlare.

Ma farmi regalare un paio di scarpe? Volevo protestare, ma Louise alzò una mano, salì la scala, fece spostare il gatto e aprì la porta. La musica ci accolse. Proveniva dal fondo della casa. Attraversammo la stanza in cui Giaconelli conservava le pelli e le forme. Su una parete c'era un quadro con un proverbio, forse dipinto da lui stesso. Qualcuno di nome Zhuang Zhou aveva detto: «Quando le scarpe calzano bene non si pensa più ai piedi».

Tutte le pareti della stanza, dal pavimento al soffitto, erano occupate da scaffali pieni di forme, su ogni paio c'era un'etichetta con un nome. Louise ne prese alcune, quando lessi i nomi rimasi stupefatto. Giaconelli aveva cucito scarpe per presidenti americani ormai morti, ma conservava ancora le loro forme. C'erano nomi di direttori d'orchestra e di attori, di persone giustiziate o fatte sante. Aggirandomi fra tutti quei piedi famosi, provai una sensazione di vertigine. Era come se le forme stesse fossero arrivate fra la neve, attraverso la foresta, per far sì che il maestro, che io non avevo ancora incontrato, potesse cucire le sue magnifiche scarpe.

«Duecento diverse operazioni» disse Louise. «Ecco quanto ci vuole per fare una sola scarpa.»

«Deve costare molto» dissi. «Trattare le scarpe come gioielli.»

Louise sorrise.

«Giaconelli mi deve un favore. Gli farà piacere contraccambiare.» Contraccambiare.

Quando era stata l'ultima volta che avevo sentito usare quella parola antiquata? Non ricordavo. Forse nel mezzo della foresta la lingua sopravvive in un modo diverso, mentre nelle grandi città alcune parole vengono bandite come fuorilegge.

Continuammo ad avanzare nella vecchia casa. Ovunque forme, attrezzi, una stanza era pervasa dall'odore intenso delle pelli conciate, impilate su alcuni semplici tavoli di legno.

La musica cessò. Adesso, quando ci muovevamo, potevamo udire il vecchio pavimento scricchiolare.

«Spero che ti sia lavato i piedi» disse Louise quando arrivammo davanti all'ultima porta chiusa.

«Altrimenti?»

«Giaconelli non dirà niente. Ma gli dispiacerà.» Louise bussò alla porta e l'aprì.

A un tavolo, sul quale era disposta ordinatamente una serie di attrezzi, un uomo anziano stava lavorando a una forma, in parte coperta di pelle. Portava gli occhiali ed era calvo, a parte alcuni ciuffi di capelli sulla nuca. Era molto magro, uno di quegli uomini che danno l'impressione di essere senza peso. Nella stanza c'era soltanto quel tavolo. Le pareti erano nude, nessuno scaffale con forme da scarpe, soltanto pareti di legno. La musica proveniva da una radio appoggiata sul davanzale della finestra. Louise si chinò e baciò il vecchio sulla fronte. Sembrava essere felice di vederla, posò la scarpa marrone che stava cucendo.

«Questo è mio padre» disse Louise. «È tornato dopo tutti questi anni.»

«Un uomo buono torna sempre» rispose Giaconelli con un forte accento.

Si alzò e mi strinse la mano con forza.

«Hai una bella figlia» disse. «Ed è anche brava a tirare di boxe. Le piace ridere e mi aiuta quando ne ho bisogno. Perché ti sei tenuto lontano per così tanto tempo?»

Non aveva lasciato la mia mano, la stringeva con più forza.

«Non mi sono tenuto lontano. Non sapevo di avere una figlia.»

«Dentro di sé un uomo sa sempre se ha dei figli oppure no. Ma sei tornato. Louise è felice. È tutto quello che ho bisogno di sapere. Ha aspettato a lungo che tu arrivassi attraverso la foresta. Forse in tutti questi anni eri in cammino senza rendertene conto. Perdersi in se stessi è facile tanto quanto perdersi nella foresta o in una città.»

Ci spostammo nella cucina. A differenza del suo laboratorio ascetico, la cucina era ingombra di padelle ed erbe essiccate, trecce di aglio pendevano dal soffitto, lampade a petrolio e file di barattoli di spezie erano disposte su scaffali di legno intagliati. Al centro c'era un tavolo grande e pesante. Giaconelli seguì il mio sguardo e passò una mano sul ripiano levigato.

«Faggio» disse. «È lo stesso magnifico legno con cui costruisco le mie forme. Prima lo facevo arrivare dalla Francia, non si può usare un altro tipo di legno. Bisogna usare quello di faggi cresciuti in un terreno collinoso dove c'è ombra e gli alberi non subiscono bruschi cambiamenti di clima. Sceglievo io stesso gli alberi da abbattere, due o tre anni prima di fare rifornimento. Venivano abbattuti sempre d'inverno, per una lunghezza massima di due metri, mai di più, e poi venivano stoccati all'aperto, per un lungo periodo. Quando mi sono trasferito in Svezia ho trovato un fornitore nella Scania. Adesso sono troppo vecchio e non ho più la forza di fare ogni anno un lungo viaggio per andare a scegliere i faggi. È una cosa che mi addolora, ma non faccio più tante forme. Rimango seduto in questa casa e penso che

presto non cucirò più scarpe. L'uomo che sceglie gli alberi da abbattere mi ha regalato questo tavolo quando ho compiuto novant'anni.»

Il vecchio maestro ci invitò a sedere al tavolo e prese una bottiglia di chianti. Quando riempì i nostri bicchieri, la sua mano non tremava.

«Alla salute del padre che è tornato» disse.

Il vino era eccellente. Ora capivo che durante gli anni trascorsi nell'isola deserta mi era mancato qualcosa. Bere un bicchiere di vino insieme a degli amici.

Giaconelli iniziò a raccontare storie curiose sulle scarpe che aveva creato negli anni, sui clienti che tornavano sempre e sui figli che bussavano alla porta del suo laboratorio quando i genitori se n'erano andati. Ma soprattutto parlò dei piedi che aveva visto e misurato per creare le forme. I piedi, sui quali poggia tutto, la parte del corpo che nella mia vita mi aveva sostenuto già per centocinquantamila chilometri. Descrisse l'importanza della testa dell'astragalo - caput tali. E persino quando raccontò del piccolo, insignificante cuboide - os cuboideum - suscitò in me un grande interesse. Giaconelli sembrava sapere tutto su ossa e muscoli dei piedi. Molto lo ricordavo dai miei studi di medicina, per esempio la struttura anatomica incredibilmente ingegnosa che si basava sui muscoli corti dei piedi per dare forza, resistenza e flessibilità.

Louise chiese a Giaconelli se poteva farmi un paio di scarpe. Il maestro annuì pensieroso e, prima di interessarsi ai miei piedi, fissò a lungo il mio viso. Spostò una ciotola di noci e mandorle e mi disse di salire sul tavolo.

«Senza scarpe e senza calze. So che oggi ci sono artigiani che misurano i piedi ai clienti con indosso le calze. Ma io sono all'antica. Voglio vedere il piede nudo. Niente altro.»

In tutta la mia vita non avrei mai immaginato che un giorno qualcuno avrebbe misurato i miei piedi per farmi un paio di scarpe. Le scarpe si provano nei negozi. Esitai, ma poi mi tolsi scarpe e calze e salii sul tavolo. Evidentemente Louise aveva assistito alla misurazione dei piedi di altre persone, perché era uscita ed era tornata poco dopo con diversi fogli di carta e una matita.

Era come partecipare a una cerimonia. Giaconelli fissò i miei piedi, vi passò sopra le dita e mi chiese se stavo bene.

«Sì, credo di sì.»

«Sei in buona salute?»

«Sì, a parte il mal di testa.»

«E i tuoi piedi stanno bene?»

«In ogni caso non mi fanno male.»

«Sono gonfi?»

«No.»

«La cosa più importante quando si fa un paio di scarpe è misurare i piedi in condizioni di riposo, mai di notte, mai con la luce artificiale. Voglio incontrare i tuoi piedi solo se stanno bene.»

Mi chiesi se non fosse tutto uno scherzo. Ma Louise era seria, pronta a scrivere.

Giaconelli impiegò due ore per valutare i miei piedi e redigere un protocollo con tutte le diverse misure che gli avrebbero permesso di produrre le mie forme e quindi

le scarpe che mia figlia voleva darmi in regalo. In quelle due ore scoprii un mondo molto più complesso di quanto si possa immaginare. Giaconelli cercò a lungo un immaginario asse lineare, che avrebbe stabilito se i miei piedi puntavano all'esterno o all'interno. Controllò la forma della pianta e del dorso, cercò di individuare eventuali deformazioni, se avessi i piedi piatti, i mignoli troppo lunghi, le dita a martello. Mi resi conto che osservava una regola aurea: la misurazione migliore si ottiene con gli strumenti più semplici. Gli bastavano due talloni di scarpa e un metro da calzolaio. Il metro giallo aveva due scale. Una misurava la lunghezza del piede in base al sistema francese, con unità pari a sei millimetri e sessantasei. L'altra misurava la larghezza e il perimetro del piede secondo il sistema metrico, in centimetri e millimetri. A parte questi strumenti Giaconelli usava un'antichissima squadra a triangolo, e quando misi i piedi sulla carta color indaco ne disegnò il contorno con una semplice matita. Parlava senza sosta, mi ricordava i miei primi anni in chirurgia con i colleghi più anziani che commentavano ogni singolo movimento, ogni incisione e ogni sutura. Mentre disegnava il contorno dei miei piedi Giaconelli mi svelò che la matita deve mantenere un angolo di novanta gradi esatti. Nel suo svedese incerto mi spiegò che diversamente le scarpe risulterebbero più piccole di almeno una misura.

Con la matita iniziò a seguire il contorno del tallone, si parte sempre da lì, poi continuò lungo il lato interno del piede per ritornare infine al tallone. Mi chiese di premere forte le dita sulla terra, anche se i miei piedi poggiavano su un foglio di carta su un tavolo. Per Giaconelli i piedi poggiavano sempre sulla terra.

«Le buone scarpe devono far sì che le persone dimentichino i propri piedi» disse. «Nessuno attraversa la vita su un tavolo o su un pezzo di carta. I piedi e la terra si appartengono.»

Dato che il piede destro e il piede sinistro non sono mai uguali, bisogna disegnare l'uno e l'altro. Quando ebbe finito con i contorni, Giaconelli marcò la posizione del primo e del quinto metatarso, così come i punti esterni più sporgenti della pianta e del tallone. Disegnava lentamente, sembrava che stesse non solo seguendo accuratamente il mio piede, ma anche ascoltando un processo interiore che non conoscevo e che potevo solo intuire. Avevo incontrato un comportamento analogo in chirurghi che avevo ammirato, medici che durante le operazioni creavano qualcosa di misterioso che tenevano per sé.

Dopo avermi fatto scendere dal tavolo Giaconelli ricontrollò tutto mentre io me ne stavo seduto su una vecchia sedia impagliata. Pensai che doveva averla portata con sé da Roma quando aveva deciso di continuare a creare i suoi capolavori nel mezzo delle grandi foreste del Norrland. Continuava a lavorare sempre con grande diligenza, ma adesso non parlava, canticchiava un'aria dell'opera che Louise e io avevamo sentito arrivando alla sua casa.

Più tardi, quando le misurazioni furono completate e io potei rimettermi le calze e le mie scarpe malridotte, bevemmo un altro bicchiere di vino. Giaconelli sembrava stanco, come se prendere le misure dei miei piedi lo avesse spossato.

«Proporrei un paio di scarpe nere con una sfumatura di viola» disse, «con un motivo ricamato sulla tomaia. Per conservare un effetto discreto e conferire tuttavia

un tocco personale, useremo due tipi diversi di pelle. Per la tomaia ne ho uno che è stato conciato duecento anni fa. da un che di speciale alla vista e al tatto.»

Ci servì un altro bicchiere di vino.

«Fra un anno saranno pronte» disse. «Ora sto lavorando a un paio di scarpe per un cardinale del Vaticano e a uno per il direttore d'orchestra Keskinen, e poi ne ho promesso un paio alla Klinkowa, la cantante, per la sua stagione di romanze. Comincerò fra otto mesi, e fra un anno saranno pronte.»

Svuotammo i bicchieri. Giaconelli ci strinse la mano e ci lasciò. Arrivati nell'ingresso, udimmo di nuovo la musica che proveniva dal suo laboratorio.

Avevo incontrato un grande maestro che viveva in un villaggio deserto nella foresta. Lontano dalle grandi città si nascondevano persone con qualità inaspettate.

«Un uomo incredibile» dissi mentre raggiungevamo l'auto.

«Un artista» disse mia figlia. «Non esistono scarpe paragonabili alle sue, sono inimitabili.»

«Perché è venuto ad abitare proprio qui?»

«La città lo stava facendo impazzire. La folla, la tensione. Non riusciva a lavorare in tranquillità. Abitava in via Salandra. Un giorno ci andrò anch'io, a vedere cosa ha lasciato.»

Ci avviammo nel crepuscolo che avanzava. All'altezza di una fermata dell'autobus Louise si girò. La foresta era vicina. La, fissai. «Perché ci siamo fermati?»

Mi porse una mano. La presi. Passò un camion carico di tronchi e lasciò dietro di sé una nuvola di neve.

«So che hai rovistato nella roulotte mentre eravamo via. Non fa niente. Non scoprirai mai i miei segreti nei cassetti e sugli scaffali.»

«Ho visto che scrivi lettere e che a volte ricevi risposte. Ma forse non sono proprio le risposte che vorresti.»

«Ricevo fotografie autografate da politici che accuso di diversi crimini. Molti rispondono con parole evasive, altri non rispondono del tutto.»

«Cosa credi di ottenere?»

«Un cambiamento. Forse impercettibile. Ma pur sempre un cambiamento.»

Avevo molte altre domande, ma Louise mi interruppe prima che riuscissi a formularle.

«Cosa vuoi sapere di me?»

«Tu vivi una vita insolita nel mezzo della foresta, anche se forse non è molto più strana della mia. È difficile farti domande. Ma io so ascoltare. Un medico deve essere in grado di farlo.»

Prima di iniziare a parlare rimase in silenzio a lungo.

«Hai una figlia che è stata in prigione. É successo undici anni fa. Non ho mai commesso atti violenti, soltanto truffe.»

Eravamo entrati in macchina, ma riaprii un po' la portiera per lasciar entrare l'aria fredda nell'abitacolo.

«Voglio dirti come stanno esattamente le cose» disse Louise. «Si direbbe che tu e la mamma siate andati avanti mentendovi a vicenda. Io non voglio essere come voi.»

«Eravamo giovani» risposi. «Non sapevamo abbastanza su noi stessi per comportarci correttamente. A volte non è facile gestire la verità. Mentire è molto più semplice.»

«Voglio che tu sappia quello che ho provato. Da piccola mi sentivo una bambina finita lì per uno scambio o in attesa dei miei veri genitori. Io e la mamma ci scontravamo continuamente, sappi che non è stato facile vivere con Harriet. Tu lo hai evitato.»

«Cosa è successo?»

«Le solite cose tristi. Una dopo l'altra. Colla, solventi, droga, lezioni saltate. Ma non mi sono rovinata, ne sono uscita. Ricordo quel periodo come una mosca cieca. Una vita con la benda sugli occhi. Invece di aiutarmi, la mamma continuava a rimproverarmi. Non appena ho potuto, me ne sono andata di casa. E sono arrivati un groviglio di debiti e le truffe e alla fine una porta che si chiudeva alle mie spalle. Sai quante volte è venuta a trovarmi Harriet finché ero in prigione?»

«No.»

«Una volta. Poco prima che fossi scarcerata. Voleva assicurarsi che non avessi intenzione di trasferirmi da lei. Da allora non ci siamo parlate per cinque anni. C'è voluto del tempo prima che riprendessimo i contatti.»

«Cosa è successo dopo?»

«Ho incontrato Janne, che veniva da qui. Una mattina l'ho trovato morto di fianco a me nel letto. Il suo funerale è stato celebrato in una chiesa poco lontano da qui, sono arrivati alcuni suoi parenti che non conoscevo. Improvvisamente mi sono alzata e ho detto che volevo cantare una canzone. Non so come ho avuto il coraggio di farlo. Forse per la rabbia di essere rimasta di nuovo sola e per la presenza di tutti quei parenti che non si erano fatti vivi quando ne avevamo bisogno. Ricordavo solo il primo verso, "Un marinaio ama le onde del mare". L'ho ripetuto due volte, e poi ho pensato che forse era la cosa migliore che avessi fatto nella mia vita. Quando sono uscita dalla chiesa e ho visto gli alberi, ho sentito di avere un forte legame con la foresta e con la calma tutt'intorno. É stato così che mi sono trasferita in questo posto, niente era stato programmato, è stata una serie di coincidenze. Mentre tutti gli altri se ne vanno da qui, io ho voltato le spalle alla città. Qui ho trovato persone di cui non conoscevo l'esistenza, nessuno mi aveva mai parlato di loro.»

Si interruppe e disse che faceva troppo freddo nell'auto. Avevo la sensazione che quello che mi aveva raccontato avrebbe potuto essere il testo del risvolto di un libro. Il riassunto di una vita. In verità non sapevo ancora nulla di mia figlia. Ma aveva iniziato a parlare.

Misi in moto. I fari illuminarono il buio.

«Voglio che tu sappia» disse. «Ma un passo alla volta.»

«Prendi tempo» dissi. «Il modo migliore di avvicinarsi alla gente è farlo lentamente. Questo vale sia per te sia per me. Se si va troppo di fretta, c'è il rischio di urtarsi o di arenarsi.»

«Come in mare?»

«Ciò che non si vede è ciò che si scopre troppo tardi. Vale anche per gli esseri umani.»

Lasciai la strada principale. Perché non le raccontavo della catastrofe che era successa nella mia vita? Forse soltanto per la stanchezza e la confusione provocate da quella lunga giornata sconvolgente. Gliene avrei parlato, ma un'altra volta. Era come se fossi ancora prigioniero del momento in cui ero uscito dal mio buco nel ghiaccio con la sensazione che qualcuno fosse alle mie spalle e avevo scoperto Harriet appoggiata al suo deambulatore.

Ero nel mezzo delle malinconiche foreste del nord. Eppure ero ancora in gran parte immerso nel mio buco nel ghiaccio.

Quando fossi tornato, se il ghiaccio fosse stato ancora lì, mi ci sarebbe voluto molto tempo per rifare il buco.

4.

I fari e le ombre volteggiavano sulla neve.

Scendemmo dall'auto in silenzio. Il cielo era stellato, faceva più freddo e la temperatura si stava abbassando. Una debole luce filtrava dalle finestre della roulotte.

Appena entrati sentii che Harriet respirava in modo strano. Cercai di svegliarla senza riuscirci. Le misi una mano sul polso. Il battito era rapido e irregolare. In macchina avevo lo strumento per misurare la pressione, chiesi a Louise di andare a prenderlo.

Harriet aveva la pressione molto alta. La portammo nell'auto. Louise mi chiese cosa fosse successo. Risposi che Harriet doveva essere portata al pronto soccorso per un controllo. Forse aveva avuto un ictus, forse le sue condizioni generali si erano aggravate. Non sapevo.

Misi in moto e partimmo per Hudiksvall nel buio. L'ospedale ci aspettava come una nave da crociera illuminata. Al pronto soccorso fummo accolti da due infermiere gentili. Harriet aveva ripreso i sensi e dopo pochi minuti un medico iniziò a visitarla. Non dissi che ero medico anch'io, o almeno che lo ero stato, e Louise mi fissò sorpresa. Dissi che Harriet aveva un cancro e non sarebbe vissuta a lungo. Dissi anche che prendeva degli antidolorifici. Scrissi il nome del farmaco su un pezzo di carta.

Quando il medico, che aveva circa la mia età, finì di visitarla ci disse che sarebbe stato opportuno lasciarla in osservazione per la notte, non aveva avuto un ictus ma con tutta probabilità il suo stato di salute generale era peggiorato.

Harriet si era riaddormentata. Uscimmo dall'ospedale, erano ormai le due e il cielo era sempre stellato. Louise si fermò.

«Morirà adesso?» chiese.

«Non credo. Ha una fibra forte. Se è riuscita ad arrivare fino alla mia isola, spingendosi sul ghiaccio con il suo deambulatore, significa che ha ancora molte forze. Credo che quando sarà il momento ce lo dirà.»

«Quando ho paura mi viene fame» disse Louise. «Quasi tutti stanno male se hanno paura. Io invece devo mangiare.»

Entrammo nell'auto gelata.

All'ingresso della città avevo visto una caffetteria aperta vicino a un distributore di benzina. Guidai fino a lì. Nel locale c'erano quattro rocker sovrappeso e mezzi calvi che sembravano rimasti fermi agli anni cinquanta. Nel parcheggio avevo notato una vecchia Chevrolet tenuta in perfetto stato. I rocker erano tutti ubriachi, eccetto quello che doveva rimanere sobrio per guidare. Quando passai loro davanti sentii odore di brillantina.

Con mia grande sorpresa stavano parlando di Jussi Bjòrling, il grande tenore svedese. Anche Louise seguiva la conversazione. Indicò discretamente l'uomo che

portava un orecchino d'oro all'orecchio destro, aveva il ventre che pendeva al di sopra dei jeans e una chiazza di ketchup sul mento.

«Lui è Bror Olofsson» disse a bassa voce. «E loro sono The Brothers. Bror ha una bella voce da tenore, da piccolo cantava in chiesa. Ma con l'adolescenza ha smesso di cantare, sono in molti a sostenere che sarebbe potuto andare lontano e arrivare persino a cantare l'opera nei teatri.»

«Perché non ci sono persone normali da queste parti?» chiesi prendendo il menù. «Perché tutti quelli che incontriamo sono così stravaganti? Un italiano che fa scarpe, un rocker attempato che parla di Jussi Bjòrling.»

«Le persone normali non esistono» disse Louise. «Appartengono a un'immagine distorta del mondo, quella che ci impongono i politici. Ci fanno credere che facciamo parte di un'infinita massa di normalità, senza che ci sia la possibilità, o la volontà, di considerarci individui. Si continua a parlare con insistenza di una normalità che non esiste. O forse, per certi politici, è una scusa per trattare la gente con condiscendenza. Spesso penso che dovrei scrivere anche ai politici svedesi. Alla truppa occulta.»

«La truppa occulta?»

«Li chiamo così. Quelli che detengono il potere. Ricevono le mie lettere e se rispondono lo fanno con fotografie che altro non sono se non l'espressione del culto della loro personalità. La truppa occulta del potere.»

Louise ordinò un pasto completo, pollo, patate e insalata, mentre io mi accontentai di un hamburger, un sacchetto di patatine e un caffè. Aveva veramente fame, sembrava volesse ingurgitare tutto quello che aveva sul vassoio in un unico boccone.

Osservarla mi faceva quasi perdere l'appetito. I suoi modi a tavola mi mettevano in imbarazzo.

Come una bambina povera, pensai. Mi ricordai di un viaggio che avevo fatto in Sudan con alcuni colleghi ortopedici che si occupavano di mutilati dalle mine bisognosi di protesi. Lì avevo visto bambini gettarsi con disperazione sul cibo, un po' di riso, un frutto, talvolta anche un biscotto, inviato da organizzazioni umanitarie di paesi lontani.

A parte i quattro rocker sbucati dal passato come uomini delle caverne, nel locale c'erano alcuni camionisti. Rimanevano chini sui loro piatti vuoti come se stessero dormendo o riflettendo sulla loro condizione di esseri mortali. C'erano anche due ragazze, molto giovani, potevano avere quattordici, quindici anni al massimo. Erano sedute e bisbigliavano tra loro, poi ridevano, poi riprendevano a bisbigliare. Pensai all'incrollabile fiducia degli adolescenti. Promesse mai mantenute di conservare il silenzio, impegni a non rivelare segreti che sarebbero stati resi noti ai quattro venti appena possibile. Quelle ragazze erano troppo giovani per essere sedute lì a quell'ora della notte. Provai un senso di indignazione. Non avrebbero dovuto essere a casa a dormire? Louise seguì il mio sguardo. Aveva mangiato tutta l'insalata nel tempo in cui io avevo portato alla bocca la mia tazza di caffè.

«Non le ho mai viste prima» disse. «Non sono di queste parti.»

«Conosci tutte le ragazze che abitano in questa città?»

«Lo so e basta.»

Cercai di bere il caffè, ma era troppo amaro. Pensai che avremmo dovuto tornare alla roulotte per dormire qualche ora prima di riprendere la strada per l'ospedale. Invece rimanemmo seduti lì fino all'alba. I quattro rocker se n'erano andati. Così come le due ragazze. Non avevo notato quando fossero spariti i camionisti. Improvvisamente non c'erano più. Neppure Louise li aveva visti uscire dal locale.

«Alcune persone sono come gli uccelli migratori» disse. «Grandi stormi che volano verso sud o verso nord, sempre di notte. I camionisti sono volati via senza che ce ne accorgessimo.»

Ordinò un tè. I due uomini dalla pelle scura dietro al bancone parlavano uno svedese stentato, una lingua melodiosa che però mi faceva provare un senso di tristezza. Di tanto in tanto Louise mi chiedeva se non fosse meglio tornare all'ospedale.

«Se succede qualcosa, hanno il tuo numero di cellulare» risposi. «Tanto vale restare qui.»

In verità davanti a noi avremmo potuto avere una conversazione lunghissima, la cronaca di quasi quarantanni di vita. E forse quel locale con le sue luci al neon e l'odore di fritto era lo scenario di cui avevamo bisogno.

Louise riprese a raccontare la sua vita. Un tempo aveva sognato di fare l'alpinista. Le chiesi perché, e mi rispose che soffriva di vertigini.

«Stare appesi per una corda alla parete di una montagna non mi sembra una buona idea se si ha paura di stare anche solo su una scala.»

«Ho pensato che avrei potuto ricavarne molto più di chi non soffre di vertigini. Una volta ho provato in Lapponia. Non era una parete molto scoscesa, ma le mie braccia non erano abbastanza forti. Ho lasciato il mio sogno di diventare alpinista su quella montagna. Tornando indietro, poco prima di Sundsvall, decisi di fare il giocoliere.»

«E ci sei riuscita?»

«Posso ancora tenere tre palle in aria per un bel po' di tempo. Oppure tre birilli. Ma non sono mai diventata così brava come avrei voluto.»

Aspettai che continuasse. In quel momento la porta del locale si aprì stridendo ed entrò un soffio di aria fredda.

«Non ho mai creduto che sarei riuscita a trovare quello che cercavo» disse. «Perché non sapevo cosa volevo. Forse sarebbe più corretto dire che sapevo cosa volevo, ma non come ottenerlo.»

«Un padre?»

Louise annuì.

«Cercavo di trovarti con i miei giochi. Ogni undicesimo uomo che mi passava davanti per strada era mio padre. Non ho mai intrecciato una ghirlanda di fiori alla vigilia della festa di mezza estate sognando il mio futuro sposo. Tutte le ghirlande che ho fatto erano per poter incontrare te. Ma tu non ti sei mai fatto vedere. Ricordo un giorno, mi trovavo in una chiesa con un dipinto dietro l'altare. Raffigurava Gesù che saliva al cielo avvolto nella luce. C'erano due soldati romani inginocchiati, terrorizzati per quanto avevano fatto, inchiodandolo alla croce. Improvvisamente fui

certa che uno di quei due soldati fossi tu. Il suo viso era il tuo. La prima volta che ti vidi avevi un elmo in testa.»

«Harriet non aveva fotografie?»

«Gliel'ho chiesto. Ho cercato fra tutte le sue cose. Non ne ho mai trovata una.»

«Avevamo l'abitudine di farcene, ed era lei a conservarle.»

Andai a riempire la sua tazza alla teiera sul bancone. Uno dei due uomini stava dormendo appoggiato alla parete con la bocca aperta.

Mi chiesi cosa stesse sognando.

Nella cronaca della vita di Louise era arrivato il turno del cavallo e del cavaliere.

«Non ci sono mai stati i mezzi per farmi andare a cavallo. Neppure quando Harriet era direttrice di un negozio di scarpe e guadagnava bene. Talvolta provo ancora un senso di rabbia quando penso alla sua avarizia. Dovevo restare dall'altro lato dello steccato a guardare le ragazze che cavalcavano come amazzoni orgogliose. Mi sentivo allo stesso tempo cavallo e cavaliere. Quando stavo bene, ed era facile alzarsi al mattino, salivo sul cavallo e non c'erano strappi nella mia vita. Ma le mattine in cui non avrei voluto alzarmi era come se fossi il cavallo, in un angolo del pascolo, e per quanto mi spronassero con il frustino mi ostinavo a non ubbidire. Cercai di convincermi di essere tutt'uno con il cavallo. Credo che mi abbia aiutata a superare i momenti brutti da bambina, e forse anche più tardi. Salivo sul mio cavallo e cadevo soltanto quando lo volevo io.»

Smise di parlare di colpo, come se si fosse pentita di tutto quello che aveva detto.

Ormai erano le cinque del mattino. Eravamo soli. L'uomo appoggiato alla parete continuava a dormire. L'altro riempiva le saliere con movimenti lenti.

Louise riprese a parlare, forse rivolta più a se stessa che a me.

«Caravaggio. Non so perché mi sia venuto in mente proprio adesso, con la sua furia e i suoi coltelli micidiali. Forse perché se fosse vissuto ai nostri tempi avrebbe potuto dipingere questo locale e noi due.»

Caravaggio. Non ricordavo i suoi quadri, solo il nome. Una vaga idea di colori scuri, violenti, con motivi drammatici scorse nella mia mente stanca.

«Non so niente di arte.»

«Neppure io. Ma una volta ho visto il quadro di un uomo con in mano una testa mozzata. Quando ho capito che il pittore aveva dipinto la propria testa, mi sono detta che dovevo saperne di più. Allora ho deciso di visitare tutti i musei che esponevano le sue opere, non mi sarei semplicemente accontentata delle riproduzioni sui libri. Invece di fare pellegrinaggi in chiese e conventi, mi sono messa a viaggiare sulle tracce di Caravaggio. Appena riuscivo a risparmiare abbastanza, partivo per Madrid o per un'altra città in cui sapevo che avrei trovato suoi quadri. Sceglievo i posti meno costosi, a volte dormivo all'aperto sulle panchine dei giardini. Ma ho visto tanti suoi quadri, ho imparato a conoscere le persone che ritraeva e a farne i miei compagni. Però ho ancora molta strada da fare. Potresti pagarmi gli altri viaggi.»

«Io non sono ricco.»

«Credevo che i medici guadagnassero bene.»

«Ho smesso di lavorare tanti anni fa. Vivo con la pensione.»

«E non hai soldi in banca?»

Non mi credeva? Attribuii la mia diffidenza all'ora e all'aria viziata del locale. I neon al soffitto non ci illuminavano, fissavano le nostre teste, ci controllavano.

Louise riprese a parlare di Caravaggio e alla fine avevo capito qualcosa della sua passione. Era come un museo, riempiva una stanza dopo l'altra con le sue interpretazioni dell'opera del maestro. Per lei era come se Caravaggio non fosse vissuto quattrocento anni prima, ma si fosse ancora aggirato in una delle case abbandonate nella foresta che circondava la sua roulotte.

Persone mattiniere iniziarono ad arrivare nel locale, una dopo l'altra, si sedevano al bancone e leggevano il menù. «Primo, secondo e dolce». «Piatto del giorno con contorno». «Spuntino veloce». «Colazione». Anche nei ristoranti squallidi possono avere luogo racconti importanti. Fra il fumo grasso del fritto per un attimo aveva preso forma una galleria d'arte.

Mia figlia parlava di Caravaggio come di un parente stretto o di un uomo amato con il quale sognava di vivere.

Si chiamava Michelangelo Merisi. Suo padre Fermo era morto quando lui aveva sei anni. Lo ricordava vagamente, il padre era soltanto una delle tante ombre nella sua vita, un ritratto incompiuto nella sua galleria interiore. La madre era vissuta più a lungo, fino ai suoi diciannove anni. Su di lei regnava il silenzio, un furore muto, pieno di odio.

Louise mi raccontò di un ritratto a incisione di Caravaggio, opera di Ottavio Leoni. Una specie di antica foto segnaletica. Il rosso mischiato al nero, sangue e carbone. Caravaggio ci fissa da quel ritratto, attento, in attesa. Ha i capelli scuri, la barba, un naso prominente, occhi sovrastati da sopracciglia arcuate, un bell'uomo direbbero tanti. Altri sostengono che era una natura criminale, pieno di violenza e odio a dispetto della sua grande capacità di ritrarre persone e movimenti.

Come se stesse cantando un inno imparato a memoria, Louise citò un cardinale, che forse si chiamava Borromeo, non sono sicuro di averne afferrato bene il nome: «Un dipintore in Roma il quale era di sozzi costumi, e andava sempre coi panni stracciati. Questo dipintore non fece mai altro, che buono fosse nella sua arte, salvo il rappresentare i tavernisti e i giocatori, ovvero le cingare che guardavano la mano, ovvero i baronci, et i fachini, e gli sgraziati, che si dormivano la notte per le piazze; ed era il più contento uomo del mondo quando aveva dipinto un'osteria, e colà entro chi mangiasse e bevesse».

Caravaggio era un pittore divinamente dotato ma anche un uomo molto pericoloso. Era pericoloso perché di temperamento violento e attaccabrighe. Usava pugni e coltelli e una volta aveva ucciso un uomo dopo una lite di gioco. Ma era pericoloso soprattutto perché nei suoi quadri confessava di avere paura. Che nascondesse quella paura fra le ombre lo rendeva, e lo rende, pericoloso.

Louise parlò di Caravaggio e parlò della morte. In tutti i suoi dipinti la morte è visibile, nel buco di un verme nella mela in cima a un vassoio di frutta, negli occhi dell'uomo al quale sarà presto tagliata la testa.

Raccontò che Caravaggio non riuscì mai a trovare quello che cercava, trovò sempre dell'altro. Per esempio i cavalli che dipingeva, con la bava alla bocca, la bava che lui stesso aveva dentro di sé.

Dipingeva di tutto. Ma non ha mai dipinto il mare.

Louise mi disse che i suoi quadri la colpivano con tanta forza perché le lasciavano spazio. Poteva essere una di quelle persone senza temere di venire scacciata. Spesso aveva cercato conforto nei dettagli accurati nei quali il pennello si era trasformato in punte di dita che accarezzavano i volti evocati con i colori scuri.

Louise tramutò quel nostro misero locale in una località italiana, il 16 luglio 1610. Il caldo è opprimente. Caravaggio cammina su una spiaggia a sud di Roma, è diventato una specie di relitto umano. Una piccola feluca, o come si chiamava, Louise non ne era sicura, era salpata lasciandolo a terra. A bordo dell'imbarcazione c'erano i suoi quadri e i suoi pennelli, i colori e uno zaino con i suoi vestiti sporchi e stracciati e le sue scarpe. É solo sulla spiaggia, l'estate romana è soffocante, forse una leggera brezza di mare lo rinfresca per un attimo, ma ci sono le zanzare che lo pungono, insinuando la morte nel suo sangue. Nella notte calda e umida, mentre giace sulla sabbia esausto, le zanzare continuano a pungerlo e i parassiti della malaria si riproducono nel suo fegato. I primi attacchi di febbre arrivano presto, aggressivi come briganti. Non sa che sta per morire, ma i quadri che non ha ancora completato, e che ancora porta dentro di sé, presto rimarranno pietrificati nella sua mente. «La vita è come un sogno sfuggente» aveva detto una volta. O forse era stata Louise stessa a formulare quella verità poetica.

Ascoltavo sorpreso. Solo ora vedevo Louise. Mia figlia sapeva cosa significasse essere uomini.

Che quel pittore morto tanto tempo fa fosse uno dei suoi amici più intimi era evidente. Louise poteva rivolgersi ai morti come si rivolgeva ai vivi. Forse ancora meglio.

Continuò a raccontare senza interrompersi, finché non si fermò d'improvviso. L'uomo dietro al bancone si era svegliato. Sbadigliando aprì un sacchetto di patate surgelate e le versò nell'olio bollente.

Rimanemmo seduti a lungo in silenzio. Poi Louise si alzò e riempì un'altra tazza di tè.

Quando tornò, le raccontai di come avessi amputato a una persona il braccio sbagliato. Non mi ero preparato, le parole uscirono dalla mia bocca come se fosse inevitabile parlare dell'avvenimento che fino ad allora avevo considerato il più decisivo della mia vita. All'inizio non capiva che stavo parlando di me. Ma alla fine si rese conto che quella che stavo raccontandole era la mia storia. Avevo commesso quell'errore fatale dodici anni prima. Ricevetti una nota di biasimo. Se l'avessi accettata, non avrebbe arrestato la mia carriera professionale. Ma la consideravo ingiusta. Mi difesi sostenendo che la situazione in cui lavoravo era inaccettabile. La fila dei pazienti si allungava, i tagli del personale si facevano sempre più drastici. Lavoravo e basta. E un giorno avvenne il disastro.

Durante un'operazione, poco dopo le nove di mattina, una giovane donna perse il suo braccio destro sano, poco sopra il gomito. L'operazione non era complicata, ma un'amputazione non rientra mai nella routine, e io non avevo intuito che stavo per commettere un errore catastrofico.

«Come è possibile?» chiese Louise.

«É possibile» risposi. «Se vivrai abbastanza a lungo, capirai cosa intendo.»

«Ho intenzione di vivere a lungo» disse Louise. «Perché sei così irritato? Perché hai un tono così duro?»

Allargai le braccia.

«Non volevo. Forse sono stanco. Sono quasi le sei e mezza. Abbiamo passato la notte qui, dovremmo cercare di dormire qualche ora.»

«Allora andiamo a casa» disse Louise alzandosi. «Non hanno telefonato dall'ospedale.»

Rimasi seduto.

«Non posso dormire sul quel letto così stretto.»

«Allora io dormirò sul pavimento.»

«Non c'è tempo. Quando arriveremo alla roulotte sarà già ora di ritornare all'ospedale.»

Louise si rimise a sedere. Notai che anche lei era stanca. L'uomo dietro al bancone si era di nuovo addormentato, il mento appoggiato sul petto.

I neon appesi al soffitto continuavano a fissarci con occhi da draghi in agguato.

5.

L'alba arrivò come una liberazione.

Alle otto e mezza tornammo all'ospedale. Aveva iniziato a nevicare, fiocchi leggeri. Guardai il mio viso stanco nello specchietto retrovisore. Provai una sensazione di morte, di inesorabilità.

Stavo precipitando, chiuso nel mio epilogo. Rimanevano ancora qualche entrata e uscita di scena, ma non molto altro.

Immerso nei miei pensieri superai lo svincolo per l'ospedale. Louise mi fissò meravigliata. «Dovevamo svoltare a destra.»

Non risposi, mi limitai a girare intorno all'isolato. Fuori dal pronto soccorso c'era una delle infermiere che ci avevano accolti nella notte. Stava fumando una sigaretta e non sembrava ricordarsi di noi. In un'altra epoca, pensai, avrebbe potuto essere una figura di un quadro di Caravaggio.

Entrammo. La porta della stanza in cui avevamo lasciato Harriet era aperta. La stanza era vuota. Un'infermiera arrivò nel corridoio. Le chiesi notizie di Harriet. Ci fissò con aria interrogativa. Dovevamo sembrarle due onischi strisciati fuori dopo una notte trascorsa sotto le pietre fredde.

«La signora Hòrnfeldt non c'è più» disse. «Dove l'avete trasferita?»

«Non l'abbiamo trasferita da nessuna parte. Se ne è andata da sola. Si è vestita ed è sparita. E non possiamo farci niente.»

Sembrava arrabbiata, come se Harriet avesse voluto ingannare proprio lei.

«Qualcuno deve pur averla vista» dissi.

«Questa notte il personale di turno ha controllato regolarmente. Ma alle sette e un quarto la signora non c'era più.»

Mi girai verso Louise. Fece un movimento con gli occhi che interpretai come un segnale. «Ha lasciato qualcosa?» chiese all'infermiera. «Niente.»

«Allora è sicuramente andata a casa.»

«Avrebbe dovuto avvertirci che non voleva rimanere.»

«Lei è fatta così» disse Louise. «É mia madre.» Lasciammo il pronto soccorso.

«So come è fatta» ripeté Louise. «E so anche dove è andata. Abbiamo fatto un patto quando ero ancora bambina. In caso ci fossimo perse di vista, l'appuntamento sarebbe stato al bar più vicino.»

Andammo all'entrata principale dell'ospedale. Nel grande ingresso c'era una caffetteria.

Harriet era seduta a un tavolo e stava bevendo un caffè. Quando ci vide fece un cenno con la mano. Sembrava quasi felice di vederci.

«Non sappiamo ancora cosa hai avuto ieri» dissi seriamente. «Avresti dovuto almeno aspettare il risultato delle analisi.»

«Ho un cancro e morirò» disse Harriet. «Ho troppo poco tempo per restare in un ospedale a farmi prendere dal panico. Non so cosa sia successo ieri. Probabilmente ho bevuto troppo. Adesso voglio andare a casa.»

«Da me o a Stoccolma?» le chiese Louise.

Harriet si alzò con il suo aiuto. Il deambulatore era vicino a un espositore di riviste. Con le dita magre afferrò la barra. Mi sembrava incredibile che fosse riuscita a tirarmi fuori dal lago.

Arrivati alla roulotte ci stendemmo sul letto. Io, sul bordo con una gamba penzoloni, mi addormentai quasi subito.

Nel sogno Jansson arrivò con il suo hydrocopter. Fendeva il ghiaccio come una sega dai denti aguzzi. Mi nascosi dietro una roccia finché non sparì. Quando mi rialzai, vidi Harriet sul ghiaccio con il suo deambulatore. Era nuda. Proprio accanto a lei c'era un buco enorme.

Mi svegliai di soprassalto. Le due donne dormivano. Per un attimo pensai che avrei dovuto prendere la mia giacca e andarmene. Ma non mi mossi. Presto mi riaddormentai.

Ci svegliammo contemporaneamente. Era l'una. Uscii a urinare. Non nevicava più, uno spiraglio si stava aprendo fra le nuvole.

Bevemmo un caffè. Harriet mi chiese di misurarle la pressione, aveva mal di testa, ma non c'era niente di cui preoccuparsi.

Anche Louise allungò il braccio. «Sarà uno dei primi ricordi di mio padre» disse. «Prima i secchi dell'acqua e adesso il misuratore della pressione.»

Aveva la pressione molto bassa. Le chiesi se le capitasse di avere giramenti di testa.

«Solo quando sono ubriaca.»

«Mai in altri casi?»

«In vita mia non sono mai svenuta.»

Misi da parte lo strumento. Quando finimmo di bere il caffè erano le due e un quarto. All'interno della roulotte faceva caldo, forse troppo. C'era poco ossigeno, un'aria soffocante che aveva portato il malumore. Improvvisamente venni attaccato da due direzioni. Iniziò Harriet, chiedendomi cosa provavo ad avere una figlia adesso che erano passati due giorni.

«Cosa provo? Non saprei cosa rispondere.»

«La tua indifferenza è spaventosa.»

«Tu non sai niente di come sto vivendo questa situazione» risposi.

«Io ti conosco bene.»

«Sono quarant'anni che non ci vediamo! Non sono più quello di allora.»

«Sei troppo vigliacco per riconoscere che ho ragione. Allora non hai avuto il coraggio di dirmi che non volevi più stare con me. Sei scappato allora e scappi anche adesso. Non riesci, almeno per una volta, a dire come stanno veramente le cose? Non c'è neppure un pizzico di verità dentro di te?»

Prima che riuscissi a rispondere, Louise aggiunse che un uomo che aveva lasciato Harriet in quel modo poteva reagire a una figlia inaspettata solo con indifferenza, forse paura, nel migliore dei casi curiosità.

«Non lo accetto» risposi. «Ho chiesto scusa per quello che ho fatto allora e non potevo certo immaginarmi di avere una figlia dato che tu, Harriet, non me ne hai mai parlato.»

«Come facevo a dirtelo se eri sparito?»

«Mentre eravamo in viaggio verso il lago, mi hai detto che non hai mai cercato di rintracciarmi.»

«Stai accusando una donna malata di mentire?»

«Non sto accusando nessuno.»

«Di' le cose come stanno!» gridò Louise. «Rispondi alla domanda!»

«Quale domanda?»

«Sull'indifferenza.»

«Non sono indifferente. Sono felice.»

«Non vedo alcuna felicità in te.»

«C'è troppo poco spazio qui perché possa mettermi a ballare sul tavolo, se è questo che vuoi.»

«Non credere che faccia questo per te» urlò Harriet. «Lo faccio per Louise.»

Cominciammo a gridare. Le nostre voci echeggiavano all'interno della roulotte. Naturalmente dentro di me sapevo che era vero. L'avevo abbandonata e non avevo mostrato una gioia incontenibile quando avevo incontrato mia figlia inaspettatamente. Eppure era troppo. Non ce la facevo più. Non ricordo per quanto tempo abbiamo continuato con quelle grida e quei discorsi insensati. Mi aspettavo che Louise prendesse il suo guantone e mi mettesse a terra con un pugno. E non osavo pensare a che valori avrebbe potuto raggiungere la pressione di Harriet.

A un certo punto mi alzai e afferrai lo zaino, la giacca e le scarpe.

«Ne ho abbastanza di voi due» urlai, e uscii dalla roulotte.

Louise non mi corse dietro. Nessuna delle due mi urlò qualcosa. Il silenzio era totale. Raggiunsi l'auto senza mettermi le scarpe, salii, misi in moto e partii. Mi fermai soltanto quando arrivai alla strada principale, mi tolsi i calzini bagnati e infilai le scarpe sui piedi nudi.

Ero ancora scosso dalle loro accuse. Durante il viaggio quello che ci eravamo detti continuava a tornarmi in mente. Provavo a cambiare la mia difesa per renderla più chiara, più incisiva. Ma le loro parole erano sempre le stesse.

Raggiunsi Stoccolma dopo avere guidato a velocità troppo sostenuta. Mi fermai a dormire un po' e quando mi svegliai per il freddo ripartii per Sòdertalje. Ma non ce la facevo più. Presi una camera in un motel e non appena mi stesi sul letto mi addormentai. Verso l'una del giorno successivo, dopo avere telefonato a Jansson e lasciato un messaggio sulla sua segreteria telefonica, ripartii verso sud. Gli avevo chiesto se poteva venire a prendermi alle cinque e mezza. Non sapevo se guidava al buio. Potevo solo sperare che ascoltasse il messaggio e che il suo hydrocopter fosse dotato di fari adeguati.

Quando arrivai al porto, Jansson era lì ad aspettarmi. Mi confermò di avere dato da mangiare al cane e al gatto. Lo ringraziai e gli dissi che avevo fretta di tornare a casa.

Quando arrivammo, Jansson non volle essere pagato.

«Non si può accettare denaro dal proprio medico.»

«Io non sono il tuo medico. Ci mettiamo d'accordo la prossima volta che vieni.»

Rimasi fermo sul pontile finché non vidi i fari sparire al di là del promontorio. Il cane e il gatto erano di fianco a me. Mi chinai e li accarezzai. Il cane sembrava dimagrito. Lasciai lo zaino sul pontile, ero troppo stanco per curarmene.

Eravamo in tre sull'isola, così come eravamo stati in tre nella roulotte. Ma qui nessuno mi avrebbe aggredito. Entrando in cucina provai un senso di liberazione. Diedi da mangiare agli animali, poi mi sedetti al tavolo e chiusi gli occhi.

Quella notte feci fatica a dormire. Mi alzavo in continuazione. C'era la luna piena e non una sola nuvola in cielo. Il chiaro di luna illuminava gli scogli e la distesa bianca del ghiaccio. Infilai gli stivali e la pelliccia e uscii per andare al pontile. Il cane non se ne accorse e il gatto aprì un occhio ma non si mosse. Fuori faceva freddo. Lo zaino, che era ancora lì, si era aperto, calze e camicie erano sparse a terra. Lasciai tutto dov'era.

Fu sul pontile che improvvisamente mi resi conto che dovevo fare un altro viaggio. Per dodici anni ero riuscito a convincermi che non fosse necessario. Ma l'incontro con Louise e la nostra lunga conversazione notturna avevano modificato le condizioni. Niente mi costringeva a intraprendere quel nuovo viaggio. Ero io a volerlo fare.

Da qualche parte c'era una giovane donna alla quale avevo amputato il braccio sbagliato. Allora aveva vent'anni, adesso ne aveva trentadue. Ricordavo il suo nome, Agnes Klarström. Rimasi fermo sul pontile e ricordai ogni singolo dettaglio, come se avessi letto la sua cartella clinica poco prima. Veniva da uno dei sobborghi a sud di Stoccolma, Aspudden o Bagarmossen. Tutto era iniziato con un dolore alla spalla. Era una nuotatrice professionista. A lungo sia lei sia il suo allenatore avevano creduto che fosse solo affaticamento. Quando però si rese conto che non poteva più fare alcun movimento senza provare dolore, la ragazza aveva interpellato un medico che le aveva fatto una visita approfondita. Da allora tutto successe molto rapidamente. Le fu diagnosticato un tumore osseo maligno, l'amputazione era l'unica soluzione, anche se per lei sarebbe stata una catastrofe. Invece di essere un'eccellente nuotatrice, sarebbe stata per tutta la vita una donna con un braccio solo.

Non dovevo neppure farla io l'operazione. Era la paziente di un collega. La moglie del collega però era rimasta gravemente ferita in un incidente d'auto e le sue operazioni erano state divise fra gli altri ortopedici. Agnes Klarström finì sul mio tavolo operatorio.

L'operazione durò quasi quattro ore. Ricordo ancora tutto. Il personale aveva lavato e preparato il braccio sbagliato. Era mio dovere controllare che sotto i miei ferri ci fosse quello giusto. Ma mi fidavo dei miei assistenti.

Un mese dopo fui informato dal Servizio sanitario nazionale che qualcuno aveva sporto denuncia contro di me.

Ora erano passati dodici anni. Avevo rovinato la vita di Agnes Klarström, ma anche la mia. E la cosa peggiore fu che una diagnosi successiva aveva stabilito che l'amputazione non era neppure necessaria.

Non avevo mai immaginato che un giorno sarei andato a trovarla. Non le avevo mai parlato, se non subito dopo l'operazione, quando era ancora intontita.

La lasciai come un compito concluso. Finché non arrivò la lettera del Servizio sanitario nazionale.

Erano le due di notte. Tornai in casa e mi sedetti al tavolo della cucina. Non avevo ancora aperto la porta della stanza con le formiche. Forse temevo che si riversassero fuori.

Chiamai il servizio abbonati, ma non c'era nessuno a Stoccolma con quel nome.

Chiesi all'operatrice di nome Elin di cercare in tutta la Svezia. C'era una Agnes Klarstròm che poteva essere quella giusta. Abitava nel comune di Flen, un indirizzo di campagna, Sàngledsbyn. Presi nota del numero di telefono e dell'indirizzo.

Il cane dormiva, il gatto era fuori al chiaro di luna. Entrai nella stanza in cui c'era ancora il telaio della nonna con un tappeto lasciato a metà. Per me non c'è immagine più chiara, la morte è sempre così, in qualunque momento arrivi crea sempre disordine. Un tappeto che non sarà mai portato a termine, così come le nostre vite. Su uno scaffale sul quale prima c'erano delle pezze di stoffa conservavo una parte delle carte che mi avevano seguito nella vita. Una pila non troppo alta di documenti, dalle pagelle con voti mediocri che mio padre aveva orgogliosamente imparato a memoria alla copia del referto dell'amputazione. Sono sempre riuscito a sbarazzarmi di documenti che per altri è importante conservare. In cima alla pila c'era il mio testamento, redatto da un avvocato eccessivamente caro. Adesso che avevo una figlia avrei dovuto modificarlo. Ma non era per questo che ero entrato nella stanza del telaio con l'odore della nonna ancora vivo. Presi il referto dell'operazione, datato 9 marzo 1991. Anche se lo conoscevo a memoria, lo posai sul tavolo e rilessi quello che c'era scritto.

Ogni parola era come una pietra aguzza su una strada che portava alla rovina. Dalla prima diagnosi, chondrosarcoma proximale dell'omero sinistro, all'ultima parola, bendaggio.

Bendaggio. Niente altro. L'operazione era finita, la paziente era stata portata in rianimazione. Senza un braccio, ma con quel maledetto tumore ancora nell'osso dell'altro braccio.

Lessi: Valutazione preoperatoria - Donna, vent'anni, destrimane. Finora sana, visitata a Stoccolma per un gonfiore alla parte superiore del braccio sinistro. La risonanza magnetica ha rivelato un chondrosarcoma proximale dell'omero sinistro. Ulteriori controlli hanno confermato la diagnosi, la paziente è d'accordo per procedere all'amputazione prossimale dell'omero. Operazione - Anestesia per intubazione, posizione semisupina, braccio libero. Normale profilassi con antibiotici. Incisione del processo coracoideo lungo il bordo inferiore del deltoide fino al cavo ascellare posteriore. Legatura della vena cefalica, si libera il muscolo pettorali dall'attaccamento. Individuazione del fascio vasculonervoso, la vena viene legata, all'arteria viene applicata una doppia legatura, le fibre nervose vengono sollevate dalla ferita e sezionate. Si procede poi alla rescissione del muscolo deltoide dall'omero, i muscoli grande dorsale e teres major vengono rescissi all'attaccamento. Il capo lungo e corto del bicipite così come il coraco brachiale vengono rescissi direttamente al di sotto dell'amputazione. L'omero viene segato e limato all'altezza del collo chirurgico. Separazione del tricipite e del coraco brachiale a copertura del

moncone. Sutura del muscolo pettorale sulla parte inferiore del moncone dell'omero a copertura dell'osteotomia. Applicazione del drenaggio. Sutura dei lembi cutanei. Bendaggio.

Immaginai che Agnes Klarstròm dovesse avere letto molte volte quel referto e che qualcuno glielo avesse spiegato. Molto probabilmente aveva notato che fra i termini medici compariva anche l'espressione "posizione semisupina". Era stata operata come se si trovasse su una sedia a sdraio, come su una spiaggia o una veranda, con il braccio denudato, con la luce della lampada sopra di lei, l'ultima cosa che aveva visto prima che l'anestesia l'addormentasse. Le avevo fatto qualcosa di atroce, mentre riposava come su una sedia a sdraio.

Poteva trattarsi di un'altra Agnes Klarstròm? A quel tempo era giovane. Forse si era sposata e aveva cambiato cognome. L'operatrice mi aveva detto che non c'era alcun titolo ad accompagnare il suo nome.

Fu una notte spaventosa, ma decisiva. Non c'era via d'uscita. Dovevo parlarle, spiegarle quello che era impossibile spiegare e raccontarle in quanti modi avevo amputato anche me stesso.

Mi stesi sul letto e restai sveglio a lungo prima di addormentarmi. Quando aprii gli occhi era già mattina. Oggi Jansson non avrebbe portato la posta. Avrei potuto scavare il mio buco nel ghiaccio senza essere disturbato.

Per fare il buco usai un piede di porco. Il cane osservava i miei sforzi dal pontile. Il gatto era sparito nella rimessa a caccia di topi. Alla fine riuscii nel mio intento e mi immersi nell'acqua gelida. Pensai a Harriet e a Louise, e mi chiesi se quel giorno avrei avuto il coraggio di telefonare ad Agnes Klarstròm per chiederle se fosse lei la donna che cercavo.

Ma non telefonai. In un impeto di fervore ripulii la casa, c'erano strati di polvere dappertutto. Riuscii a far funzionare la mia antiquata lavatrice e lavai le lenzuola che erano talmente sporche da sembrare quelle di un barbone. Poi andai in giro per l'isola, controllai la distesa di ghiaccio con il binocolo e pensai che dovevo decidere cosa fare.

Una donna anziana sul ghiaccio con il suo deambulatore, una figlia sconosciuta in una roulotte. A sessantasei anni, improvvisamente, tutto ciò che ritenevo definitivo aveva iniziato a cambiare.

Nel pomeriggio andai a sedermi al tavolo della cucina e scrissi due lettere. Una a Harriet e Louise e l'altra ad Agnes Klarstròm. Jansson sarebbe rimasto molto sorpreso. Per sicurezza decisi di chiuderle con il nastro adesivo. Non mi fidavo di lui. Forse con una scaltrezza a me sconosciuta avrebbe potuto aprire le lettere che gli avrei consegnato.

Cosa scrissi? A Harriet e Louise che la mia rabbia si era placata. Le capivo, ma non potevo restare con loro. Ero tornato alla mia isola per prendermi cura dei miei animali abbandonati. Ma ero certo che ci saremmo rivisti presto. Naturalmente le nostre conversazioni e il nostro rapporto dovevano continuare.

Impiegai molto tempo a scrivere quelle poche righe. Il pavimento della cucina era ormai coperto di fogli appallottolati quando decisi che ciò che avevo scritto poteva andare. Ma non avevo scritto la verità. La mia rabbia non era svanita. I miei animali

avrebbero potuto cavarsela ancora per un po' grazie alle attenzioni di Jansson. E poi non sapevo se volevo veramente rivederle a breve. Avevo bisogno di tempo per pensare. Soprattutto a quello che avrei detto ad Agnes Klarstròm se l'avessi mai incontrata.

Scrivere la lettera ad Agnes Klarstròm non mi creò alcun problema. Mi resi conto che l'avevo portata dentro di me in tutti quegli anni. Volevo soltanto incontrarla, niente altro. Le diedi il mio indirizzo e firmai con quel nome che sicuramente non aveva mai dimenticato. Sperai di avere scritto alla persona giusta.

Il giorno dopo, quando arrivò Jansson, si era alzato il vento. Nel mio diario annotai che la temperatura era scesa durante la notte e che le raffiche di vento andavano da ovest a sudovest.

Jansson era puntuale. Gli diedi trecento corone per avermi riportato sull'isola e rifiutai di riprendermi il denaro.

«Vorrei che le affrancassi» gli dissi porgendogli le due lettere.

Avevo messo il nastro adesivo sui quattro lati. Jansson non nascose la sua sorpresa.

«Scrivo soltanto quando è necessario.»

«Grazie per la bella cartolina che mi hai mandato.»

«Una fattoria coperta di neve? Cosa c'è di bello?»

Mi resi conto che stavo perdendo la pazienza.

«Come va con il mal di denti?» chiesi, cercando di nascondere la mia irritazione.

«Va e viene. Adesso è più che altro in alto a destra.» Spalancò la bocca.

«Non riesco a vedere niente» dissi. «Parla con un dentista.»

Chiuse la bocca. Udii un rumore secco. La mascella inferiore si era bloccata. Mi accorsi che gli faceva male. Era difficile capire cosa diceva. Premetti cautamente i due pollici su entrambi i lati del viso, cercando l'articolazione, e iniziai a massaggiare finché Jansson non riuscì a richiudere la bocca.

«Mi fa male.»

«Cerca di non sbadigliare e di non aprire troppo la bocca per qualche giorno.»

«É sintomo di una malattia grave?»

«Per niente. Puoi stare tranquillo.»

Jansson se ne andò con le mie lettere. Mentre tornavo in casa, il vento mi pungeva il viso.

Quel pomeriggio aprii la stanza con le formiche. Un altro pezzo di tovaglia sembrava essere sparito dentro il formicaio che cresceva. Ma il resto della stanza e il letto sul quale Harriet aveva dormito erano come li avevamo lasciati.

Nei giorni che seguirono non successe niente. Andai fino al mare aperto sul ghiaccio e ne misurai lo spessore in tre punti diversi. Senza bisogno di controllare nei miei diari sapevo che in tutti gli anni passati sull'isola non era mai stato così spesso.

Un giorno alzai il telone che copriva la barca per vedere se fosse possibile rimetterla in mare. Era rimasta a terra troppo a lungo? Avevo sufficiente pazienza per risistemarla? Lasciai ricadere il telone senza essermi dato una risposta.

Una sera il telefono squillò. Non accade spesso che qualcuno mi telefoni. E il più delle volte si tratta di operatori che cercano di farmi cambiare gestore telefonico o di

farmi passare alla banda larga. Quando dico che abito da solo su un'isola e sono un pensionato, il loro entusiasmo si raffredda subito. Non so neppure cosa sia la banda larga.

Quando alzai il ricevitore, udii la voce sconosciuta di una donna.

«Sono Agnes Klarstròm. Ho ricevuto la sua lettera.» Trattenni il respiro, non dissi nulla. «Pronto? Pronto?»

Non risposi. Cercò più volte di farmi uscire dalla mia tana. Poi riattaccò.

Agnes Klarstròm esisteva. L'avevo trovata. La lettera le era arrivata. Abitava poco lontano da Flen.

In uno dei cassetti della cucina trovai una vecchia carta geografica della Svezia. Credo che appartenesse a mio nonno. A volte diceva che almeno una volta nella sua vita avrebbe voluto visitare Falkenberg. Non ho mai saputo perché volesse andare proprio in quella città. Nella sua vita non andò mai al di là dei confini della Svezia e neppure a Stoccolma. Portò il sogno di Falkenberg con sé nella tomba.

Aprii la carta sul tavolo della cucina, ma non trovai Sàngledsbyn. Era un centro troppo piccolo. Comunque ci avrei impiegato più o meno due ore in macchina per arrivarci. Avevo deciso. Sarei andato a trovare Agnes Klarstròm.

Due giorni dopo attraversai il ghiaccio e tornai alla mia auto. Questa volta non avevo attaccato nessun biglietto sulla porta. Non avevo informato Jansson, poteva immaginare quello che voleva. Avevo lasciato cibo a sufficienza per il cane e il gatto. Cielo blu, niente più vento, due gradi sopra lo zero. Mi diressi verso nord e poco dopo le due del pomeriggio arrivai a Flen. In una libreria comprai una carta dettagliata della regione e individuai Sàngledsbyn. Era a pochi chilometri da Harpsund, dove c'era la residenza estiva del primo ministro. Un tempo quella tenuta in riva a un lago era stata di proprietà di un uomo che si era arricchito con il commercio del sughero e l'aveva lasciata in eredità allo Stato. Nella tenuta c'era una barca a remi sulla quale erano stati portati in giro molti statisti stranieri di cui però le nuove generazioni conoscono a malapena i nomi.

Sapevo tutto questo perché mio padre ci aveva lavorato a Harpsund, a un ricevimento che Tage Erlander, l'allora primo ministro, aveva dato per degli ospiti stranieri. Non si stancava mai di parlarmi di quegli uomini seduti intorno a un tavolo a discutere i problemi del mondo. Erano i tempi della guerra fredda. Mio padre ricordava a memoria il menù e i vini serviti. Si verificò anche un episodio che avrebbe potuto provocare uno scandalo. Lo raccontava come se fosse stato messo a parte di un segreto che rivelava a me e mia madre solo con grande esitazione. Uno degli ospiti si era pesantemente ubriacato. Aveva tenuto un discorso incomprensibile al padrone di casa nel momento sbagliato, e aveva creato confusione fra i camerieri che erano però riusciti a gestire la situazione. Più tardi l'ospite ubriaco era anche crollato sul prato.

«Fagerholm si è ubriacato in maniera molto inopportuna» concludeva mio padre seriamente.

Mia madre e io non sapevamo chi fosse quel Fagerholm. Solo più tardi, quando mio padre se n'era ormai andato, venni a sapere che doveva trattarsi di uno dei grandi sindacalisti finlandesi.

Adesso nelle vicinanze di Harpsund viveva una donna alla quale avevo preso un braccio.

Sàngledsbyn consisteva in diverse fattorie sparse lungo la riva di un lungo lago. I campi e i pascoli erano coperti di neve. Avevo portato con me il binocolo e salii su un'altura per avere una vista migliore. Di tanto in tanto scorgevo persone muoversi nei cortili, fra le case e i fienili, fra i capanni e i garage. Nessuna di quelle che vidi con il binocolo poteva essere Agnes Klarstròm.

Sussultai. Un cane stava annusando i miei piedi. Un uomo con mantello e stivali camminava sulla strada più in basso. Richiamò il cane e alzò una mano in segno di saluto. Nascosi il binocolo e lo raggiunsi. Parlammo per qualche minuto del paesaggio e dell'inverno lungo e secco.

«C'è qualcuno qui che si chiama Agnes Klarstròm?» chiesi.

L'uomo indicò la casa più lontana.

«Abita lì con le sue maledette ragazzacce. Prima che si trasferissero qui non avevo un cane. Adesso tutti hanno un cane.»

L'uomo scosse il capo infastidito e riprese il suo cammino. Quello che mi aveva detto non mi era piaciuto. Non volevo farmi coinvolgere in qualcosa che creasse ancora più confusione nella mia vita. Decisi di tornare all'auto e di andarmene. Ma non lo feci. Attraversai il villaggio e raggiunsi una strada sterrata spalata di recente. Da lì potevo avvicinarmi al retro della fattoria attraversando una macchia di alberi.

Era pomeriggio, il crepuscolo era vicino. Avanzai nella neve e mi fermai quando intravidi la casa tra gli alberi. Scossi la neve da alcuni rami per vedere meglio. Era ben tenuta. Davanti c'era un'auto con un cavo elettrico che dal motore finiva in una presa sul muro.

D'un tratto nel binocolo apparve una persona. Una ragazza. Guardava dritto verso di me. D'improvviso tirò fuori qualcosa che nascondeva dietro la schiena. Una spada scintillante. Iniziò a corrermi incontro con la spada alzata sopra la testa.

Gettai il binocolo e iniziai a correre. Inciampai su una radice o una pietra e caddi in avanti. Prima che riuscissi a rialzarmi, la ragazza con la spada mi raggiunse.

Mi fissò con uno sguardo pieno di odio.

«Quelli come te... sono dappertutto» disse. «Quelli che si nascondono dietro gli alberi con i loro binocoli.»

Dietro di lei arrivò correndo una donna. Si mise al suo fianco e le prese la spada con la mano sinistra. Capii che era Agnes Klarstròm. Forse ricordavo vagamente il viso della giovane donna che dodici anni prima era stesa davanti a me come su una sedia a sdraio.

Indossava una giacca blu chiusa fino al collo. La manica destra vuota era piegata e fissata con una spilla da balia. La ragazza al suo fianco continuava a fissarmi con uno sguardo pieno di odio.

Avrei voluto che arrivasse Jansson e che mi portasse via. Per la seconda volta in poco tempo un blocco di ghiaccio si era staccato sotto i miei piedi e andavo alla deriva senza alcuna possibilità di raggiungere la terraferma.

6.

Mi rialzai, mi scossi la neve di dosso e spiegai chi ero. La ragazza cercò di prendermi a calci, ma Agnes la rimproverò aspramente e lei se ne andò.

«Non ho bisogno di cani da guardia» disse Agnes. «Si ma vede tutto quello che succede, tutti quelli che si avvicinano alla casa. Ha la vista di un avvoltoio. A dire il vero, credo che avrebbe dovuto nascere uccello rapace.»

«Per un momento ho temuto che mi avrebbe colpito con quella spada.»

Agnes mi fissava ma non mi rispose. Mi resi conto che sarebbe stato più che possibile.

Entrammo in casa e andammo nel suo ufficio. Da qualche parte qualcuno stava ascoltando musica rock con il volume al massimo. Agnes sembrava non udirla. Si tolse la giacca rapidamente, come se avesse avuto due braccia e due mani.

Mi accomodai su una sedia. Il ripiano della scrivania era vuoto, a parte una penna.

«Come crede che abbia reagito quando ho ricevuto la sua lettera?» chiese Agnes.

«Non so. Deve essere rimasta sorpresa. Forse ha provato odio.»

«Ho provato un senso di sollievo. Finalmente!, ho pensato. Ma poi mi sono chiesta: perché proprio adesso? perché non ieri o dieci anni fa?»

Si appoggiò allo schienale. Aveva capelli castani lunghi, un semplice fermacapelli, limpidi occhi azzurri. Sembrava forte, decisa.

Aveva messo la spada da samurai su un ripiano vicino alla finestra. Vide che la stavo guardando.

«Me l'ha data un uomo che un tempo aveva detto di amarmi. Quando l'amore è svanito, per qualche strano motivo si è portato via la guaina ma ha lasciato la spada. Forse sperava che la usassi per fare harakiri per la disperazione.»

Parlava come chi ha poco tempo a disposizione. Le raccontai di Harriet e Louise, di come la presa di coscienza di tutte le mie colpe mi aveva costretto a cercarla, a sapere se c'era ancora.

«Sperava che non fosse così? Che non ci fossi più?»

«Un tempo sì. Ma ora non più.»

Il telefono squillò. Agnes rispose e rimase in ascolto, poi parlò decisa. Non aveva posto per un'altra ragazza, ne aveva già tre di cui occuparsi.

Ero entrato in un mondo di cui non conoscevo nulla. Agnes Klarstròm viveva nella sua grande casa insieme a tre ragazze adolescenti che ai miei tempi sarebbero state considerate degeneri. Sima veniva da uno dei sobborghi più degradati di Goteborg. Era impossibile dire che età avesse esattamente. Era arrivata in Svezia come rifugiata da sola, nascosta in un camion che aveva raggiunto la costa svedese a Trelleborg. Durante la sua lunga fuga dall'Iran qualcuno le aveva consigliato di buttare via tutti i documenti, di usare un nome diverso da quello vero e di cancellare ogni traccia della sua identità. In quel modo nessuno avrebbe potuto espellerla dalla Svezia. L'unica

cosa che aveva era un biglietto con su scritte le tre parole svedesi di cui pensava di avere bisogno. Profuga, perseguitata, sola.

Quando il camion si era fermato davanti all'aeroporto di Sturup, il camionista le aveva detto di andare a cercare la centrale di polizia. Allora Sima aveva undici o dodici anni, adesso ne aveva circa diciassette e quello che aveva vissuto in Svezia aveva fatto sì che si sentisse sicura soltanto con una spada da samurai fra le mani.

C'erano altre due ragazze nella casa di Agnes Klarström, alloggiavano nelle sue stanze.

Non c'era uno steccato intorno alla casa, nessuna porta era chiusa a chiave. Ma se una ragazza si allontanava senza permesso era ugualmente considerata in fuga e se le fughe si ripetevano troppo spesso alla fine Agnes perdeva la pazienza. Allora ad aspettarla c'era un istituto dove le porte e i mazzi di chiavi erano pesanti.

La ragazza che era scappata due giorni prima si chiamava Miranda, era originaria del Ciad e, con tutta probabilità, era andata da una sua amica che per qualche motivo si chiamava Tea-Bag. Miranda aveva sedici anni ed era arrivata in Svezia come profuga da uno dei campi di raccolta delle Nazioni Unite.

Suo padre, un uomo semplice, un falegname molto religioso, si era presto lasciato scoraggiare dal freddo e dalla consapevolezza che niente stava andando come aveva immaginato. Si era chiuso nella più piccola delle tre stanze in cui viveva la sua grande famiglia, una stanza senza mobili con solo un mucchietto di sabbia africana rimasto nelle loro valigie quando erano arrivati nella nuova patria. Tre volte al giorno sua moglie deponeva un vassoio con del cibo davanti alla porta. Di notte, mentre tutti dormivano, lui andava in bagno e forse anche a fare delle passeggiate. Almeno così credevano, perché a volte quando si svegliavano trovavano tracce di scarpe bagnate sul pavimento.

Miranda non riusciva più a sopportare la situazione, e una sera se n'era semplicemente andata, forse per tornare da dove era venuta. Il nuovo paese si era dimostrato un vicolo cieco. Ma la polizia l'aveva già arrestata così tante volte per furto che ormai aveva trascorso più tempo in istituti di riabilitazione che in libertà.

Adesso però era fuggita, e Agnes Klarström era furiosa e non intendeva arrendersi finché la polizia non avesse fatto tutti gli sforzi necessari per trovarla e riportarla da lei.

Una fotografia di Miranda era fissata alla parete con delle puntine da disegno. I suoi capelli erano intrecciati ad arte, aderenti alla testa.

«Se osserva bene può vedere che le treccine sulla tempia sinistra formano la parola "Satana"» disse Agnes.

Aveva ragione.

La terza ragazza, in quella casa che Agnes aveva trasformato in centro di accoglienza e mezzo di sussistenza, era la più giovane, aveva soltanto quattordici anni. Una creatura minuta, che assomigliava a un animale imprigionato e impaurito. Agnes non ne sapeva niente. Era come i bimbi delle favole: un giorno si era ritrovata improvvisamente in una piazza ma aveva dimenticato come si chiamava e da dove veniva.

Una sera tardi, due anni prima, un impiegato delle Ferrovie di Skòvde stava chiudendo la stazione per la notte e l'aveva trovata seduta su una panca. Le aveva detto di andarsene, ma lei sembrava non capire le sue parole. Gli aveva soltanto fatto vedere un biglietto sul quale c'era scritto «Treno per Karlsborg», e l'uomo si era chiesto chi dei due fosse più pazzo perché i treni da Skòvde a Karlsborg erano stati soppressi quindici anni prima.

Alcuni giorni dopo aveva fatto la sua comparsa sui giornali come «la bambina della stazione di Skòvde». Sembrava che nessuno la conoscesse, anche se la sua fotografia era dappertutto. Non aveva un nome. Psicologi e interpreti che conoscevano le lingue più strane cercarono di farla parlare, ma non riuscirono a scoprire da dove potesse venire. L'unico legame con il suo passato era quel misterioso biglietto con scritto «Treno per Karlsborg». L'intera regione fu messa sottosopra. Ma nessuno la riconosceva e nessuno capiva perché stesse aspettando un treno che era stato soppresso quindici anni prima. Un quotidiano aveva fatto un sondaggio fra i suoi lettori per darle un nome. Fu chiamata Aida. Le fu data la cittadinanza svedese, i medici che la visitarono stabilirono che aveva tra i dodici e i tredici anni. Aveva spessi capelli neri e pelle olivastra, e quindi si pensò che venisse da qualche paese del Medio Oriente.

Aida continuava a non parlare. Per due anni non aveva detto una sola parola. Solo quando erano state scartate tutte le altre possibilità ed entrò in scena Agnes successe qualcosa. Una mattina Aida era scesa per la colazione e si era seduta a tavola. Agnes non aveva mai smesso di parlarle, e anche quella mattina come sempre le aveva chiesto cosa volesse mangiare.

«Vorrei dello yogurt» aveva risposto Aida in uno svedese quasi perfetto.

Da allora Aida parlava. Gli psicologi che le si affollavano intorno supponevano che avesse imparato la lingua ascoltando tutti quelli che avevano cercato di farla parlare. E in effetti Aida capiva molto della terminologia medica e psicologica, che non era certamente usata dai suoi coetanei.

Parlava, ma non diceva mai chi fosse o cosa dovesse fare a Karlsborg. Quando le chiedevano il suo vero nome, rispondeva in modo assolutamente prevedibile: «Mi chiamo Aida.»

Finì un'altra volta sui giornali. Circolavano voci secondo le quali era riuscita a diventare cittadina svedese con l'inganno. Ma Agnes credeva una cosa completamente diversa. Già quando l'aveva incontrata la prima volta, Aida aveva fissato il suo braccio amputato. Sembrava avere trovato un appiglio, come se avesse nuotato a lungo in acque profonde e avesse finalmente raggiunto un fondo sul quale poggiare i piedi. Forse per Aida il braccio amputato di Agnes era una sicurezza. Forse aveva visto persone a cui erano state tagliate membra del corpo. Chi amputava era suo nemico, le vittime le sole persone di cui poteva fidarsi.

Aida era muta perché aveva visto cose che nessuno mai dovrebbe vedere, tanto meno un bambino.

Anche quando aveva ripreso a parlare, non raccontò mai niente del suo passato. Era come se stesse cercando lentamente di liberarsi delle ultime tracce di esperienze

terribili, per riuscire finalmente a iniziare il suo viaggio in una vita che valeva la pena di vivere.

Era con queste tre ragazze che Agnes mandava avanti il suo piccolo istituto, con l'appoggio di diversi Consigli regionali. Molti le avevano chiesto di aprire la porta ad altre ragazze che si aggiravano ai margini della società. Ma Agnes rifiutava, non avrebbe avuto più modo di aiutarle davvero, se avesse fatto crescere la sua attività. Le ragazze che ospitava fuggivano spesso, ma tornavano quasi sempre. Rimanevano con lei a lungo e, quando la lasciavano per sempre, avevano un'altra vita in cui entrare. Non ne teneva mai più di tre.

«Potrei averne mille» disse. «Mille ragazze abbandonate e infuriate che odiano la propria solitudine e la sensazione di non essere le benvenute. Le mie ragazze hanno imparato che chi non ha soldi merita soltanto disprezzo. Si infliggono tagli, accoltellano perfetti sconosciuti, ma dentro di sé urlano per un dolore che nessuno capisce.»

«Com'è che ha iniziato?»

Indicò il braccio che le avevo amputato.

«Come forse ricorda, io nuotavo. Doveva essere scritto nelle sue carte. Non ero soltanto una nuotatrice promettente, avrei veramente potuto diventare qualcuno. Vincere medaglie. Posso dire, senza amarezza, che la mia forza non erano i piedi ma le braccia.»

Entrò nella stanza un giovane con la coda di cavallo.

«Ti ho detto che devi bussare!» disse Agnes. «Esci e bussa!»

Il ragazzo sussultò, uscì, bussò e rientrò.

«Giusto a metà. Devi aspettare finché non ti dico di entrare. Cosa vuoi?»

«Aida è furiosa. Minaccia tutti. Me più degli altri. Sima vuole strozzarla.»

«Cosa è successo?»

«Non lo so. Mi chiedo se non sia soltanto perché si annoia.»

«Deve imparare. Lasciala stare.»

«Vuole parlare con te.»

«Dille che verrò.»

«Vuole che tu vada subito.»

«Vengo fra un attimo.»

Il giovane se ne andò.

«É un incapace» disse sorridendo. «Credo che abbia bisogno di qualcuno che lo metta in riga. Ma quando lo sgrido non si offende. Ho sempre la scusa del mio braccio. Mi è stato mandato da un ufficio di collocamento, sogna di partecipare a uno di quei programmi in cui fanno l'amore davanti alle telecamere o di fare almeno il conduttore. Aiutarmi con le mie ragazze è troppo difficile per lui. Ma non credo neanche che Mats Karlsson farà una grande carriera nel mondo dei media.»

«Suona cinico.»

«Per niente. Amo le mie ragazze, amo persino Mats Karlsson. Ma non voglio aiutarlo incoraggiandolo nei suoi sogni falsi o confermandogli che sta facendo un buon lavoro qui da me. Gli do la possibilità di vedere se stesso e di trovare la sua

strada nella vita. Forse mi sbaglio, ma penso che un giorno si taglierà i capelli e cercherà di fare qualcosa.»

Agnes si alzò e mi portò in soggiorno dicendomi che sarebbe tornata presto. La musica rock continuava ad andare a tutto volume da qualche parte al piano di sopra.

La neve che si scioglieva gocciolava al di là della finestra, gli uccelli si muovevano come ombre sfuggenti fra i rami degli alberi.

Sussultai. Sima era entrata nella stanza silenziosamente ed era arrivata alle mie spalle. Questa volta non aveva la spada da samurai fra le mani. Si mise a sedere sul divano tirando le gambe sotto di sé. Manteneva un'espressione guardinga.

«Perché mi stavi osservando con il binocolo?»

«Non osservavo te.»

«Ma io ti ho visto. Pedofilo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Io conosco quelli come te. So come siete.»

«Sono venuto per incontrare Agnes.»

«Perché?»

«Sono affari nostri.»

«Vuoi scopartela?»

Rimasi a bocca aperta e arrossii.

«Credo che la nostra conversazione finisca qui.»

«Che conversazione? Rispondi alla mia domanda!»

«Non c'è niente a cui debba rispondere.»

Non fece altre domande e distolse lo sguardo. Sembrava essersi stancata di parlarmi. Mi sentivo mortificato. L'accusa di essere un pedofilo superava tutto quello che potevo immaginare. La osservai di nascosto. Stava mangiandosi le unghie freneticamente. I suoi capelli, tra il rosso e il nero, erano arruffati, come se li avesse pettinati in preda alla rabbia. Dietro la sua apparenza dura intuii una ragazza molto giovane con vestiti troppo grandi e scuri per lei.

Agnes rientrò nella stanza. Sima si alzò di scatto e se ne andò. Arriva il domatore e l'animale si ritira, pensai. Agnes si mise a sedere dove era stata seduta Sima e tirò le gambe sotto di sé, come se le due donne si copiassero a vicenda.

«Aida è una ragazza che d'improvviso deve confrontarsi con nuove difficoltà» disse. «Cosa è successo?»

«Assolutamente niente. Le è stato semplicemente ricordato chi è. Un grande nulla senza alcuna speranza, come dice lei stessa. Una perdente fra tanti perdenti. Se oggi qualcuno fondasse il partito dei perdenti, sarebbero in molti ad aderire con tutta la loro esperienza. Io ho trentatré anni. E lei?»

«Il doppio.»

«Sessantasei. Sono tanti. Trentatré è molto meno. Ma bastano per sapere che in questo paese non ci sono mai state tante tensioni come oggi. Nessuno sembra vederle, neanche quelli che dovrebbero almeno alzare un dito. C'è un sistema di muri invisibile che cresce inarrestabile, divide gli uomini, aumenta le distanze. In superficie può sembrare il contrario. Provi a salire su una linea della metropolitana di Stoccolma e vada nei sobborghi. Non sono molti chilometri, ma la distanza è

ugualmente enorme. Dire che è un altro mondo è insensato. É sempre lo stesso mondo. Ma ogni stazione che si lascia il centro alle spalle è un nuovo muro. Alla fine arriverà all'estrema periferia, e allora potrà scegliere se vedere la verità oppure no.»

«E qual è la verità?»

«Che quello che si pensa sia il margine estremo in verità è il centro che sta trasformando lentamente la Svezia. L'asse ruota, e dentro e fuori, vicino e lontano, centro e periferia si scambiano il posto. Le mie ragazze si trovano in una terra di nessuno dove non possono andare né avanti né indietro. Nessuno le vuole, sono inutili, sono state scartate. Non c'è da stupirsi se l'unica cosa di cui sono sicure è di essere senza alcun valore, e questo pensiero si presenta loro ogni mattina con un sogghigno. Non vogliono svegliarsi! Non vogliono alzarsi! L'amarezza è già impressa nelle loro anime quando sono ancora bambine.»

«È veramente così grave?»

«É peggio.»

«Io abito in un'isola. Non ci sono sobborghi, soltanto scogli, cespugli e qualche albero. Non ci sono ragazze infelici che vanno in giro brandendo spade da samurai.»

«Facciamo talmente male ai nostri figli che non rimane loro altro modo di esprimersi che la violenza. Una volta erano solo ragazzi. Ma oggi ci sono bande di ragazze che non esitano a usare una violenza veramente inquietante. É la sconfitta più grave. Nella loro disperazione credono che la loro unica salvezza sia comportarsi come i peggiori fra i loro amici.»

«Sima mi ha dato del pedofilo.»

«Quando le fa comodo mi chiama puttana. Ma quello che dice di sé è molto peggio. Preferisco non pensarci.»

«Cosa dice?»

«Dice che è morta. Che il suo cuore sospira dentro di lei. Scrive strane poesie che mi lascia sulla scrivania o mi infila in tasca senza dirmelo. É più che possibile che fra dieci anni sia morta. Può togliersi la vita, o qualcuno può farlo per lei. Un'overdose o altre schifezze simili. Il finale più che probabile di una terribile saga. Ma può anche cavarsela. C'è forza dentro di lei. Ammesso che riesca a liberarsi dal senso di nullità che l'angoscia. E questo presuppone che io riesca a dare ossigeno al suo corpo, che ora è pieno solo di cattivo sangue e cattivi sentimenti.»

Si alzò.

«Devo convincere la polizia a fare un altro sforzo per trovare Miranda. Intanto può andare a vedere la stalla, continueremo la nostra conversazione più tardi.»

Uscii. Sima seguiva i miei movimenti da dietro una tenda al piano di sopra. Nella stalla alcuni gattini stavano giocando fra le balle di fieno. C'erano cavalli e mucche nei loro box. Vagamente ricordai un odore della mia prima infanzia, quando i nonni tenevano degli animali sull'isola. Accarezzai il muso dei cavalli e il dorso delle mucche. Agnes Klarstròm sembrava avere il controllo della propria vita. Cosa avrei fatto io se un chirurgo mi avesse amputato il braccio sbagliato? Mi sarei trasformato in un ubriacone pieno di amarezza, per morire in poco tempo alcolizzato sulla panchina di un parco? O me la sarei cavata? Non lo sapevo.

Mats Karlsson entrò nella stalla e iniziò a gettare fieno agli animali. Lavorava lentamente, come costretto a fare qualcosa che detestava.

«Agnes la prega di rientrare» mi disse improvvisamente. «Mi ero dimenticato di dirglielo.»

Tornai verso la casa. Sima non era più alla finestra. C'era vento e aveva ripreso a nevicare. Avevo freddo ed ero stanco. Agnes mi aspettava nell'ingresso.

«Sima è scappata.»

«Ma l'ho vista pochi minuti fa.»

«Sì. Ma adesso è scappata. Con la sua auto.»

Infilai la mano in tasca. Sapevo di averla chiusa a chiave. Invecchiando sono sempre più numerose le chiavi che si ha l'abitudine di mettere in tasca. Questo vale anche per chi vive da solo su un'isola nell'arcipelago.

«Vedo che non mi crede» disse Agnes. «Ma ho visto l'auto partire. La giacca di Sima non c'è più. Ha una giacca speciale che usa soltanto quando scappa. Forse pensa che la possa rendere in qualche modo invincibile, invisibile. Ha preso con sé la spada. Maledetta ragazzaccia!»

«Ma ho le chiavi della macchina in tasca.»

«Un tempo Sima aveva un ragazzo. Si chiamava Filippo, un ragazzo italiano gentile che però le ha insegnato come si fa ad aprire le macchine chiuse a chiave e a metterle in moto. Filippo rubava le auto dai parcheggi di piscine o case da gioco illegali. I proprietari sarebbero stati via per un bel po'. Soltanto i dilettanti rubano le macchine dai parcheggi normali. E le piscine e le case da gioco sono sempre più centrali dei parcheggi degli aeroporti. Spostamenti inutilmente lunghi, diceva.»

«Come fa a sapere tutto questo?»

«Me lo ha raccontato Sima. Si fida di me.»

«Però scappa rubando la mia auto.»

«Anche questo vuol dire fidarsi. Lei è sicura che noi la capiamo.»

«Io voglio riavere la mia auto.»

«Sima ha l'abitudine di girare fino a che non finisce la benzina. Venendo qui lei ha scelto di correre un rischio. Ma non poteva saperlo.»

«Ho incontrato un uomo con un cane. Ha usato l'espressione "maledette ragazzacce".»

«La uso anch'io. Di che razza era il cane?»

«Non lo so. Era marrone, con il pelo lungo.»

«Allora si tratta di Alexander Bruun. Un imbroglione che lavorava alla cassa di risparmio truffando i clienti. Falsificava le firme, faceva credere di essere un esperto di borsa e vendeva azioni ai clienti, finché fu scoperto. Ma non andò neppure in prigione. Adesso vive agiatamente con il gruzzolo che ha accumulato e che la polizia non è mai riuscita a trovare. Mi odia, e odia le ragazze.»

Tornammo nel suo ufficio. Agnes telefonò alla polizia e spiegò cos'era successo. Ascoltai con crescente irritazione quella che si sarebbe detta una piacevole conversazione con un poliziotto, che sembrava non avere alcuna fretta di mettersi sulle tracce di una fuggitiva, che stava probabilmente sfasciando la mia povera auto.

La conversazione terminò.

«Cosa faranno?»

«Niente.»

«Ma devono pur fare qualcosa.»

«Non hanno abbastanza personale per cercare Sima e la sua macchina. Presto o tardi la benzina finirà. Allora Sima abbandonerà l'auto e proseguirà in treno o in autobus. Oppure ruberà un'altra auto. Una volta è tornata con un motorino. Prima o poi tornano tutte. Quando scappano, sono quasi tutte senza meta. É mai scappato da giovane?»

Pensai che l'unica risposta giusta sarebbe stata che stavo scappando da dodici anni. Ma non lo dissi. Non dissi niente.

Verso le sei cenammo. Agnes, Aida, Mats Karlsson e io. Aida aveva apparecchiato la tavola anche per le due ragazze in fuga.

C'era uno sformato di pesce insipido. Irritato per il furto della mia auto, mangiai troppo in fretta. Aida sembrava euforica per la fuga di Sima e parlava senza sosta. Mats Karlsson la ascoltava e la incoraggiava mentre Agnes mangiava in silenzio.

Dopo cena Aida sparecchiò e Mats Karlsson lavò i piatti. Agnes e io andammo nella stalla.

Le chiesi scusa. Le spiegai nel modo più preciso possibile quello che era successo quel tragico giorno. Parlai lentamente per evitare di tralasciare anche solo un particolare. Ma in verità avrei potuto riassumere tutto con poche parole. Era successo qualcosa che non doveva succedere. Come un pilota ha la responsabilità personale di effettuare una serie di controlli dell'aereo prima di decollare, io avevo la responsabilità di controllare che il braccio che era stato preparato per l'operazione fosse quello giusto.

Eravamo seduti ciascuno sulla sua balla di fieno. Mentre parlavo Agnes teneva lo sguardo fisso su di me. Quando finii si alzò e venne a sedersi accanto a me.

«L'ho maledetta» disse. «Non credo che riuscirà mai a capire cosa significhi per una persona che ama il nuoto essere costretta a smettere. A volte pensavo di cercarla e di tagliarle un braccio con un coltello. Sognavo di avvolgerla nel filo spinato e di buttarla in un lago. Ma non si può vivere di solo odio. L'odio ti da una forza solo illusoria, è un parassita che ti consuma dentro e basta. Adesso per me le ragazze sono tutto.»

Mi strinse la mano.

«Non pensiamoci più» disse. «Le persone senza un braccio si emozionano facilmente. E io non voglio che succeda.»

Tornammo in casa. Dalla stanza di Aida si udiva musica rock a tutto volume. Le pareti vibravano. Il cellulare di Agnes squillò. Lo prese dalla tasca, rispose, ascoltò e disse poche parole.

«Era Sima. Voleva salutare.»

«Salutare? Dov'è?»

«Non lo ha detto. Mi ha solo chiesto di dire ad Aida di telefonarle.»

«Perché non le ha detto di tornare con la mia macchina?»

«Era lei che parlava. Io ascoltavo.»

Agnes si alzò e salì la scala. Urlava per farsi sentire al di sopra della musica. Avevo trovato Agnes Klarstròm e lei non mi aveva maledetto. Non mi aveva assalito né accusato. Mentre mi descriveva come voleva uccidermi nei suoi sogni non aveva neppure alzato la voce.

Avevo molto a cui pensare. Nel giro di poche settimane tre donne erano inaspettatamente entrate nella mia vita. Harriet e Louise e adesso Agnes. E poi anche Sima e Miranda e Aida.

Agnes tornò. Bevemmo un caffè. Mats Karlsson non si fece vivo. La musica rock continuava senza interruzione.

Qualcuno suonò alla porta. Quando Agnes aprì c'erano due poliziotti con una ragazza. Capii che doveva essere Miranda. I poliziotti la tenevano ciascuno per un braccio, come se fosse pericolosa.

Aveva uno dei più bei volti che avessi mai visto. Una Maria Maddalena fra due soldati romani.

Miranda non disse nulla, ma dalla conversazione fra Agnes e i poliziotti capii che era stata presa da un contadino mentre cercava di rubargli un vitello. Agnes protestò con veemenza, non poteva immaginare per quale motivo Miranda avrebbe dovuto rubare un vitello. La conversazione si fece sempre più accesa, i poliziotti sembravano stanchi, nessuno ascoltava, Miranda rimaneva immobile.

I poliziotti se ne andarono senza che fosse stata fatta chiarezza sul presunto tentativo di furto. Agnes fece alcune domande a Miranda con la voce dura. La ragazza dallo splendido viso rispose con la voce talmente bassa che non riuscii a capire quello che diceva.

Sparì al piano di sopra e la musica cessò. Agnes si mise a sedere sul divano guardandosi le unghie.

«A volte vorrei che Miranda fosse mia figlia. Di tutte le ragazze che sono state qui, che sono venute e poi se ne sono andate, credo sia quella che se la caverà meglio. Deve soltanto trovare l'orizzonte che ha dentro di sé.»

Mi fece vedere una stanza dietro la cucina dove potevo dormire. Poi mi lasciò dicendo che aveva molto lavoro da sbrigare. Mi stesi sul letto e vidi davanti a me la mia macchina. Del fumo saliva dal motore. La spada da samurai era sul sedile anteriore, accanto a Sima. Cosa avrebbero pensato i nonni se fossero stati ancora in vita e io avessi provato a raccontarglielo? Non mi avrebbero mai creduto, non sarebbero stati in grado di capire. E cosa avrebbe detto mio padre? E mia madre? Avrebbe pianto? Spensi la luce e rimasi al buio circondato da voci sussurranti che mi dicevano che nei dodici anni passati sull'isola avevo perso i contatti con il mondo in cui vivevo. Dovevo essermi addormentato. Qualcosa di gelido sulla gola mi strappò dal sonno. La lampada sul comodino si accese. Aprii gli occhi e vidi Sima davanti a me con la sua spada puntata sulla mia gola. Non so per quanto tempo trattenni il respiro prima che la togliesse.

«La tua auto mi è piaciuta» disse. «É vecchia, non va molto forte. Ma mi è piaciuta.»

Mi misi a sedere sul letto. Sima posò la spada sul davanzale della finestra.

«Lauto è lì fuori» disse. «Non l'ho danneggiata.»

«Comunque, non mi piace che qualcuno la prenda senza chiedermi il permesso.»

Sima si mise a sedere sul pavimento con la schiena appoggiata al termosifone.

«Parlami della tua isola» disse.

«Perché dovrei farlo? Come fai a sapere che abito su un'isola?»

«Lo so e basta.»

«É l'ultima isola di un arcipelago, adesso è circondata dal ghiaccio. In autunno ci sono spesso tempeste, il vento soffia con grande forza e se non ormeggi le barche come si deve può scaraventarle a terra.»

«Ci vivi davvero da solo?»

«Ho un cane e un gatto.»

«Non hai paura di stare così solo?»

«Le rocce e i cespugli non usano spade, a differenza degli esseri umani.»

Rimase in silenzio per un po'. Poi si alzò e riprese la spada.

«Forse un giorno verrò a trovarti» disse. «Ne dubito.» Sima sorrise.

«Anch'io. Ma mi sbaglio spesso.»

Cercai di riaddormentarmi. Alle cinque mi arresi. Mi vestii e scrissi ad Agnes dicendo che me n'ero andato. Infilai il biglietto sotto la porta chiusa del suo ufficio. Quando uscii dormivano tutti.

Mi fermai a un distributore di benzina aperto di notte, feci il pieno e aggiunsi dell'olio per sicurezza. Arrivai al porto poco prima dell'alba.

Andai sul molo. C'era un vento abbastanza forte. A dispetto della distesa di ghiaccio, l'odore del sale del mare aperto arrivava fino a terra. Al porto non tutte le luci erano accese e alcune barche da pesca gemevano strisciando contro i copertoni.

Prima di incamminarmi verso casa sul ghiaccio aspettai che facesse giorno. Non sapevo come avrei gestito la mia vita dopo quello che era successo.

Lì fuori, sul molo, iniziai a piangere. Tutte le porte dentro di me erano aperte e sbattevano al vento che sembrava sempre più forte.

Il mare

1.

Il ghiaccio si sciolse soltanto all'inizio di aprile. In tutti gli anni che avevo vissuto sull'isola non era mai rimasto così a lungo. Alla fine di marzo potevo ancora raggiungere la terraferma a piedi.

Jansson veniva con il suo hydrocopter ogni tre giorni e mi informava sullo stato del ghiaccio. Sosteneva di ricordare che era durato così tanto solo una volta negli anni sessanta, quando tra le isole più esterne dell'arcipelago si erano formate estese banchise.

Era stato un inverno lungo.

Andai sulla collina dietro casa e volsi lo sguardo all'orizzonte, il paesaggio dipinto di bianco era accecante. A volte, con i ramponi del nonno appesi intorno al collo e con l'aiuto di una vecchia racchetta, facevo una camminata lungo la spiaggia fino alle rocce, dove mio nonno e il padre di mio nonno pescavano tanto di quel pesce che nessuno oggi riuscirebbe neppure a sognarselo. Mi muovevo fra gli scogli dove non cresce nulla, e ricordai che quando ero bambino avevo l'abitudine di andarci con la barca a remi. Negli anfratti potevano nascondersi strani relitti. Una volta trovai la testa di una bambola, un'altra una scatola stagna che conteneva alcuni dischi a settantotto giri. Mio nonno aveva chiesto a qualcuno che se ne intendeva ed era venuto a sapere che erano canzoni tedesche della seconda guerra mondiale, terminata quando ero bambino. Non ricordo che fine abbiano fatto quei dischi. Su uno scoglio avevo anche trovato un diario di bordo, che qualche capitano furioso o disperato aveva gettato in mare. Si trattava di una nave da carico che trasportava legname dalle segherie e dai porti del Norrland all'Irlanda, dove mancava il legno per costruire le case. Una nave da tremila tonnellate, si chiamava Flanagan. Era impossibile sapere perché quel diario fosse finito in acqua. Mio nonno era intervenuto anche quella volta. Era andato a parlare con un insegnante di liceo in pensione, che trascorreva l'estate in una casetta a Lònò. L'uomo aveva letto e tradotto il diario e sosteneva che non c'era scritto niente di speciale. Ricordo ancora l'ultima data, 9 maggio 1947, e la raccomandazione di «lubrificare con urgenza l'argano dell'ancora». Niente altro. Poi il diario era finito in mare. La nave era partita da Kubikenborg con un carico di legname destinato a Belfast. Il tempo era buono, il mare calmo, e un'annotazione fatta al mattino indicava la velocità del vento da sud-sudest, due nodi.

Durante quel lungo inverno ci pensai spesso. Dopo la grande catastrofe la mia vita era stata come quel diario incompleto gettato in mare, e io avevo continuato a viaggiare di porto in porto senza lasciare una sola traccia dietro di me. Il mio insignificante diario, che trattava principalmente degli uccelli volati via e dei malanni dei miei animali domestici, mancava di interesse perfino per me stesso. Scrivevo soltanto per ricordarmi ogni giorno che stavo vivendo una vita vuota di contenuti. Scrivevo degli uccelli per confermare l'esistenza del vuoto.

Fu un inverno di ritorno al passato. Improvvisamente iniziai a sognare i miei genitori. Spesso di notte mi svegliavo con ricordi persi da tempo che ora tornavano nei miei sogni. Potevo vedere mio padre inginocchiato sul pavimento del nostro stretto soggiorno, mentre metteva in fila i suoi soldatini di piombo marcando tutti i movimenti avvenuti a Waterloo o a Narva. A volte mia madre lo osservava con grande tenerezza e rimaneva semplicemente seduta lì. I giochi di mio padre si svolgevano sempre in silenzio.

Le marce dei soldatini di piombo assicuravano una grande anche se temporanea pace nella nostra casa. Nei sogni sentivo la mia paura per le liti che di tanto in tanto scoppiavano. Mia madre piangeva e mio padre faceva un misero sforzo per mostrare la sua collera maledicendo il padrone per il quale lavorava. Nei sogni tornavo alle mie radici. In qualche modo intuivo che stavo andando in giro con una zappa in mano cercando nella terra qualcosa che era andato perduto.

Eppure fu un inverno segnato da tutto quello che era stato riconquistato. Harriet mi aveva dato una figlia e Agnes non mi odiava.

Fu anche un inverno di lettere. Scrivevo e ricevevo risposte. Per la prima volta nei miei dodici anni di permanenza sull'isola le visite continue di Jansson avevano uno scopo. Jansson continuava a considerarmi il suo medico personale e mi consultava per i suoi malanni immaginari. Ma adesso veniva anche per consegnare o ritirare qualche lettera.

La prima la scrissi il giorno stesso del mio ritorno. Ero tornato a casa a piedi sul ghiaccio nella luce grigia del mattino. Il mio cane e il mio gatto mi sembravano dimagriti, anche se avevo lasciato cibo a sufficienza. Diedi loro da mangiare, mi sedetti al tavolo della cucina e scrissi ad Agnes.

«Chiedo scusa per la mia partenza improvvisa. Forse vedere la donna alla quale ho inflitto una tale sofferenza è stato troppo per me. Avrei voluto parlare di tante cose e forse anche lei avrebbe voluto fare tante domande. Ora sono tornato sulla mia isola. Tutto intorno il ghiaccio è molto spesso. Spero che la mia partenza improvvisa non debba significare l'interruzione del nostro contatto».

Non cambiai una sola parola. Il giorno dopo diedi la lettera a Jansson, che non sembrava essersi accorto che ero stato via. Naturalmente la lettera lo incuriosiva. Ma non disse niente. Quel giorno non aveva neppure male da qualche parte.

La sera iniziai a scrivere una lettera a Harriet e Louise, anche se non avevo ricevuto risposta all'ultima che avevo mandato. Ma era troppo lunga. E mi resi anche conto che non andava bene. Non potevo inviare un'unica lettera a entrambe, dato che intuivo soltanto quello che sapevano o pensavano veramente l'una dell'altra. La strappai e ricominciai da capo. Il gatto dormiva sulla panca in cucina, il cane

sospirava sul pavimento vicino al fornello. Cercai di capire se gli facessero male le articolazioni. Non sarebbe sopravvissuto all'autunno. Neppure il gatto, con tutta probabilità.

Scrissi a Harriet chiedendole come stava. Era una domanda stupida, perché sapevo che stava male. Ma lo chiesi ugualmente. Quella domanda assurda era la più naturale. Poi parlai del nostro viaggio.

«Siamo andati a quel lago. Io stavo per annegare. Tu mi hai tirato fuori. Solo ora, a casa, mi rendo conto di quanto fossi vicino alla morte. Il processo di congelamento sarebbe stato rapido. Un altro minuto nell'acqua e sarebbe stata la fine. Comunque, la cosa straordinaria è che quando mi hai tirato fuori è stato come se mi avessi perdonato».

Il ricordo mi fece rabbrividire. Anche se non avevo smesso di fare il mio buco nel ghiaccio ogni mattina. Dopo alcuni giorni però mi resi conto che non avevo più così tanto bisogno della mia immersione quotidiana. Dopo l'incontro con Harriet e Louise sentivo meno la necessità di espormi al gelo. Le mie immersioni mattutine divennero sempre più brevi.

Quella sera stessa scrissi una lettera a Louise. In una vecchia enciclopedia del 1909 avevo trovato qualcosa su Caravaggio. Iniziai con una citazione: «Il suo colorito intenso anche se cupo e l'audace resa della natura hanno suscitato grande e legittimo scalpore». Stracciai il foglio. Non ce la facevo a fingere che si trattasse di un mio pensiero. E non volevo neppure svelare che usavo un testo vecchio di cent'anni per scrivere le mie lettere, anche se avevo adattato il linguaggio antiquato.

Ricominciai dall'inizio. Diventò una lettera di poche righe.

«Me ne sono andato sbattendo la porta della tua roulotte. Non avrei dovuto farlo. Ma non riuscivo a venire a patti con la mia confusione. Per questo ti chiedo scusa. Spero che non continueremo a vivere come se non ci fossimo mai incontrati».

Non era una bella lettera. Due giorni dopo mi resi conto che non era stata accolta bene. Il telefono squillò nel mezzo della notte. Ancora addormentato, inciampai nel gatto e poi nel cane, spaventandoli, prima di arrivare al telefono. Era Louise. Era furibonda.

Urlava talmente da farmi male all'orecchio. «Sono a dir poco furiosa con te. Come puoi scrivere una lettera simile? Sbatti sempre la porta quando qualcosa di spiacevole ti tocca da vicino?»

Balbettava. Erano le tre di notte. Cercai di calmarla.

Questo non fece che aumentare la sua rabbia. Non dissi più nulla, lasciando che si sfogasse.

É mia figlia, pensai. Dice quello che ha bisogno di dire. E lo sapevo che quella che avevo messo in mano a Jansson non era una bella lettera.

Non so per quanto tempo continuò a urlare al telefono. Improvvisamente udii un clic e la conversazione terminò. Il vuoto echeggiava. Mi alzai dal tavolo e aprii la porta del soggiorno. Alla luce della lampada potevo vedere che il formicaio continuava a crescere. O almeno così immaginavo. É possibile che i formicai crescano d'inverno quando le formiche sono in letargo? Ma come non sapevo cosa dire a Louise così non avevo una risposta a quella domanda. Capivo che fosse

furiosa. Ma lei mi capiva? Se c'era qualcosa da capire. É possibile considerare come una figlia una donna che non si sapeva neppure esistesse? E chi ero io per lei?

Quella notte non riuscii più a riaddormentarmi. Fui assalito da una paura dalla quale non ero capace di difendermi. Rimasi seduto al tavolo della cucina con le mani sulla tovaglia cerata blu, che era lì dai tempi di mia nonna. Il vuoto e l'impotenza mi risucchiavano. Louise aveva piantato gli artigli nel più profondo del mio essere.

All'alba uscii. Pensai che sarebbe stato meglio se Harriet non fosse mai apparsa sul ghiaccio. Avrei potuto vivere la mia vita senza una figlia, così come Louise avrebbe potuto cavarsela senza un padre.

Raggiunsi il pontile, abbottonai la vecchia pelliccia di mio nonno e mi misi a sedere. Il cane e il gatto erano spariti. Seguivano le loro vie, come dimostravano le tracce nella neve. Solo raramente andavano insieme. Mi chiesi se anche loro si mentissero sulle rispettive intenzioni.

Mi alzai e lanciai un urlo nella foschia. L'urlo echeggiò e svanì nella luce grigia. L'ordine era stato sconvolto. Harriet era arrivata e aveva cambiato la mia vita. Louise mi aveva urlato nell'orecchio una verità contro cui non avevo alcuna possibilità di difesa. Forse anche Agnes mi avrebbe aggredito con una furia inaspettata.

Mi rimisi a sedere. Le parole di mia nonna, la sua paura mi vennero incontro. Se una persona entra nella foschia o rema nella nebbia può sparire senza lasciare traccia.

Per dodici anni avevo vissuto da solo su quell'isola. Ora avevo l'impressione che fosse stata invasa da tre donne.

Avrei dovuto invitarle per l'estate. In una bella sera avrebbero potuto aggredirmi, una dopo l'altra. Alla fine, quando non fosse rimasto più molto di me, Louise avrebbe potuto infilare i suoi guanti da boxe e mandarmi al tappeto per il conto alla rovescia.

Avrebbero contato fino a mille. E io non mi sarei più rialzato.

Alcune ore dopo feci il mio buco nel ghiaccio. Quella mattina mi costrinsi a rimanere nell'acqua gelida più a lungo del solito.

Più tardi Jansson arrivò con il suo hydrocopter. Quel giorno non aveva lettere per me e io non ne avevo per lui. Proprio mentre stava per andarsene mi ricordai che da tempo non si lamentava più del suo mal di denti.

«Come va con i denti?»

Mi fissò sorpreso. «Quali denti?»

Non chiesi altro. L'hydrocopter sparì nella foschia.

Tornando in casa mi fermai davanti alla barca e sollevai il telone. Il suo pessimo stato era sempre più evidente. Se l'avessi lasciata così ancora per un anno sarebbe andata irrimediabilmente perduta.

Quello stesso giorno scrissi una lettera a Louise. Mi scusai per tutto quello che mi veniva in mente e anche per quello che potevo avere dimenticato e per i fastidi che le avrei procurato nel futuro. Finii la lettera parlando della barca: «Ho una vecchia barca di legno che era di mio nonno, è a terra, coperta da un telone. Mi vergogno di non essermene curato per anni. Avrei dovuto rimetterla in sesto ma non l'ho mai fatto. Come la barca, ho l'impressione di essere rimasto anch'io coperto da un telone da quando sono venuto ad abitare qui sull'isola. Non riuscirò mai a rimettere a posto la barca se prima non avrò messo a posto me stesso».

Alcuni giorni dopo diedi la lettera a Jansson, e la settimana successiva ricevetti la risposta da Louise. Dopo alcuni giorni di disgelo la temperatura si abbassò nuovamente. L'inverno rifiutava di arrendersi. Andai a sedermi in cucina e lessi la lettera. Avevo fatto uscire il cane e il gatto. A volte non li sopportavo.

Louise aveva scritto: «In certi momenti ho la sensazione di avere vissuto una vita con le labbra secche e screpolate. Non ho bisogno di raccontarti altro, te ne ho già parlato. Entrare nei dettagli non cambia nulla. Adesso sto cercando di trovare un modo per vivere con te, il troll arrivato dalla foresta che si è rivelato essere mio padre. Anche se so che è Harriet che avrebbe dovuto parlarmene, non posso evitare di provare indignazione anche verso di te. Quando te ne sei andato sbattendo la porta è stato come se mi avessi colpita al mento. All'inizio ho pensato che fosse un bene che te ne fossi andato. Ma la sensazione di vuoto è diventata troppo grande. Per questo spero che sia possibile trovare una strada che possa portarci un giorno a essere amici».

Aveva firmato la lettera con una L svolazzante.

Non è una bella storia, pensai. Harriet e Louise e io. Senza dubbio Louise aveva tutti i motivi al mondo per essere arrabbiata con noi.

L'inverno passò, le lettere continuarono ad andare avanti e indietro dalla roulotte all'isola. Di tanto in tanto ricevevo anche una lettera da Harriet, che ora era tornata a Stoccolma. Né Louise né Harriet mi dissero chi l'avesse riportata lì in macchina. Scriveva di essere molto stanca, ma che il pensiero del lago e di Louise, che ora avevo incontrato, l'aiutava ad andare avanti. Le chiesi di farmi sapere come stava dal punto di vista medico, ma non mi rispose mai.

Nelle sue lettere aleggiava una rassegnazione calma, quasi spirituale. Al contrario che in quelle di Louise, in cui c'era sempre fra le righe l'ombra dell'ira.

Ogni mattina mi svegliavo e mi dicevo che dovevo cominciare a occuparmi della mia vita seriamente, che non potevo più permettere che i giorni scivolassero via senza alcun senso.

Ma non feci nulla. Non presi alcuna decisione. Di tanto in tanto sollevavo il telone della barca e pensavo che in verità stavo osservando me stesso. La vernice scrostata era la mia, così come le crepe e le fessure. Forse anche l'odore, quello del legno che stava lentamente marcendo.

I giorni diventarono più lunghi. Gli uccelli migratori stavano tornando. Di notte il terrore arrivava sempre più di frequente. Con il binocolo riuscivo a vedere i gabbiani sul bordo estremo del ghiaccio.

Il 19 marzo morì il mio cane. Come sempre, al mattino lo avevo lasciato uscire dalla cucina. Potevo vedere chiaramente che soffriva e faceva fatica ad alzarsi dalla sua cesta. Ma credevo sarebbe vissuto fino alla fine dell'estate. Mi ero immerso nel mio buco e poi mi ero asciugato in cucina. Andai nella rimessa a cercare un attrezzo che mi serviva per riparare un tubo del bagno. Mi sembrò strano che non mi avesse seguito, ma non lo cercai. Soltanto verso mezzogiorno mi resi conto che era sparito. Anche il gatto sembrava perplesso. Uscii e lo chiamai, ma non arrivò. Allora capii che doveva essere successo qualcosa. Infilai una giacca e iniziai a cercarlo. Dopo quasi un'ora lo trovai al lato opposto dell'isola, vicino a una strana roccia che

sembrava sbucare dal ghiaccio come una gigantesca colonna. Era steso in un piccolo avvallamento protetto dal vento. Non so per quanto tempo rimasi a osservarlo. I suoi occhi erano aperti e brillavano come cristalli, proprio come quelli del gabbiano che durante l'inverno avevo trovato morto vicino al pontile.

La morte arriva dappertutto, non c'è nessun nascondiglio nella vita per sfuggirle.

Lo riportai a casa. Era più pesante di quanto immaginassi. Presi un piccone e una pala e riuscii a scavare una buca abbastanza grande nella terra sotto il melo. Il gatto era rimasto sulla scala a osservare. Il corpo era già rigido quando lo adagiai nella fossa e lo coprii di terra.

Appoggiai il piccone e la pala al muro della casa. La foschia del mattino era tornata. Ma ora erano i miei occhi che si annebbiavano. La morte del mio cane mi addolorava.

La annotai nel mio diario e calcolai che aveva nove anni e tre mesi. Lo avevo comprato ancora cucciolo da un vecchio pescatore in pensione che allevava cani di razza incerta.

Per alcuni giorni pensai che avrei dovuto procurarmene uno nuovo. Ma il futuro era troppo incerto. Presto anche il gatto se ne sarebbe andato. Allora niente mi avrebbe più legato all'isola, a meno che non lo avessi voluto io stesso.

Scrissi a Harriet e anche a Louise per informarle della morte del cane. E tutte e due le volte piansi.

Le loro risposte furono molto diverse. Louise capì quanto il cane mi mancasse, mentre Harriet si chiedeva come potessi essere addolorato per la morte di un vecchio cane con gli arti a pezzi che aveva finalmente trovato pace. Le settimane passarono senza che mi mettessi ad aggiustare la barca. Ero in attesa di qualcosa. Forse avrei dovuto scrivere una lettera a me stesso raccontandomi i miei programmi per il futuro.

I giorni si allungarono. La neve fra le rocce iniziò a sciogliersi. Ma il mare era ancora coperto dal ghiaccio.

Alla fine anche il ghiaccio lasciò la presa. Una mattina Jansson arrivò con la barca a motore. Aveva messo al riparo l'hydrocopter e aveva preso la decisione di comprare un hovercraft prima dell'inverno successivo. Nonostante la sua spiegazione non richiesta, non sono del tutto sicuro di avere capito cosa sia un hovercraft. Mi chiese di controllare la sua scapola sinistra. La sentivo la protuberanza? Era un tumore?

Non c'era niente. Jansson continuava a essere sano come un pesce.

Quel giorno stesso levai il telone dalla barca e iniziai a raschiare lo scafo. Riuscii a rimuovere la vernice vecchia dallo specchio di prua.

Era mia intenzione continuare il giorno dopo. Ma successe qualcosa. Quando andai al pontile per fare il mio bagno mattutino, vidi che era stata tirata a terra una barca a motore.

Rimasi immobile trattenendo il respiro.

La porta della rimessa delle barche era aperta.

Qualcuno era venuto a farmi visita.

2.

Dentro la rimessa c'era un riflesso di luce. Ma non avrei mai potuto immaginare che fosse quello della lama di una spada illuminata dai raggi del sole. La persona lì dentro era Sima. Uscì dall'ombra con la spada in mano.

«Credevo che non ti saresti mai svegliato.»

«Come hai fatto ad arrivare fino a qui? Di chi è quella barca che hai tirato a terra?»

«L'ho presa.»

«Presa?»

«Al porto. Era bloccata. Ma non ci sono catene che possano resistermi.»

«Hai rubato la barca?»

Il gatto era arrivato sul pontile e osservava Sima da lontano.

«Dov'è il cane?»

«Il cane è morto.»

«Come sarebbe a dire morto?»

«Morto. C'è una sola morte. Si muore. Non si vive più. Senza vita. Morto. Il mio cane è morto.»

«Una volta avevo un cane. Anche lui è morto.»

«I cani muoiono. Il mio gatto non vivrà ancora a lungo, anche lui è vecchio.»

«Potresti sparargli. Hai un'arma?»

«Non ho intenzione di dirlo proprio a te. Voglio sapere cosa fai qui e perché hai rubato una barca.»

«Volevo incontrarti.»

«Per quale motivo?»

«Tu non mi piaci.»

«È per questo che volevi incontrarmi?»

«Voglio capire perché non mi piaci.»

«Tu non sei a posto con la testa. Come mai sai guidare una barca a motore?»

«Una volta sono stata in una casa di cura sul lago di Vatter. Avevano una barca a motore.»

«Come hai fatto a sapere dove abito?»

«Ho chiesto a un vecchio che stava rastrellando foglie nel cimitero. Non è stato difficile. Gli ho chiesto se conosceva un medico che si nasconde su un'isola. Gli ho detto che sono tua figlia.»

Mi arresi. Sima aveva una risposta a ogni mia domanda. Sapevo che Hugo Persson, che teneva in ordine il cimitero, era un pettegolo di prima categoria. E indicare la strada alla ragazza non era difficile, bastava andare dritti verso Mittbàden con il faro, poi attraversare Jarnsundet con le sue alte pareti di roccia e si arrivava alla mia isola, dove proprio vicino alle rocce davanti alla baia c'erano due segnali di secca.

Notai che Sima era stanca. I suoi occhi erano opachi, il volto pallido, i capelli raccolti malamente con semplici forcine. Era vestita di nero e portava un paio di scarpe da ginnastica con lacci rossi.

«Vieni su in casa. Avrai sicuramente fame. Ti farò qualcosa da mangiare. Poi telefonerò alla guardia costiera e dirò che sei qui e che hai rubato una barca. Dovranno venire a prenderti.»

Sima non reagì, non alzò nemmeno la sua spada contro di me. Arrivati in cucina le chiesi cosa volesse mangiare.

«Zuppa d'avena.»

«Credevo che non la mangiasse più nessuno.»

«Non so cosa mangiano gli altri. Ma io voglio della zuppa d'avena. Posso prepararmela da sola.»

Avevo dell'avena e anche un barattolo di composta di mele non ancora scaduta. Sima preparò una zuppa molto densa. Mangiava lentamente. La spada era sul tavolo. Le chiesi se voleva del tè o del caffè. Scosse il capo. Voleva soltanto la zuppa. Cercai di capire per quale motivo fosse venuta a farmi visita sull'isola. Cosa voleva? La prima volta che l'avevo vista correva verso di me con la spada alzata. Adesso era seduta nella mia cucina e mangiava zuppa d'avena. Non riuscivo a mettere insieme le due cose. Risciacquò il piatto e lo mise sul lavandino.

«Sono stanca. Ho bisogno di dormire.»

«C'è un letto nell'altra stanza. Puoi dormire lì. Ma sappi che c'è un formicaio, e che le formiche si stanno risvegliando dato che è primavera.»

Mi credeva. Aveva dubitato che il mio cane fosse morto, ma credeva all'esistenza del formicaio. Indicò la panca.

«Posso dormire lì.»

Le diedi un cuscino e una coperta. Non si tolse né i vestiti né le scarpe, si tirò la coperta sulla testa e si addormentò. Aspettai finché non fui certo che dormisse e poi uscii.

Tornai al pontile insieme al gatto. La barca era una Ryd e aveva un motore fuoribordo Mercury da venticinque cavalli. Lo scafo aveva raschiato duramente contro le rocce. Non c'era alcun dubbio. Sima aveva portato la barca fino a terra intenzionalmente. Guardai se sul fondo ci fossero crepe o buchi, ma non vidi niente.

Era il giorno della consegna della posta. Jansson avrebbe notato la barca. Non sapevo se avrei davvero chiamato la guardia costiera. Avrei preferito convincere Sima a tornare da Agnes senza coinvolgere le autorità. In parte anche pensando a me stesso. Non era molto appropriato che un vecchio medico ricevesse la visita di una ragazza che era fuggita da una casa di accoglienza e aveva rubato una barca.

Facendo leva con un'asse riuscii a spingere la barca in acqua, con una gaffa la portai al pontile. Fissai alla poppa il mio canotto. Sulla barca c'era un motorino di avviamento, ma per farlo andare era necessaria una chiave che naturalmente non c'era quando Sima l'aveva rubata. Aveva messo in moto tirando il cordino. Feci la stessa cosa. Il motore partì al quarto tentativo. L'elica non era danneggiata. Mi staccai dal pontile e volsi la prua in direzione di due piccoli isolotti che venivano chiamati

Sospiri. Fra i due isolotti c'era un minuscolo porto naturale abbastanza nascosto. Avrei potuto lasciare lì la barca per il momento.

C'erano opinioni contrastanti sul perché quegli isolotti si chiamassero Sospiri. Jansson sosteneva che tanto tempo fa c'era un cacciatore di uccelli di nome Masse che aveva l'abitudine di sospirare ogni volta che riusciva a centrare un'anatra, e per questo erano stati chiamati così.

Non so se sia vero. Sulle carte nautiche non hanno un nome, ma mi piace pensare che due rocce nude che spuntano dal mare si chiamino Sospiri. A volte si può avere l'impressione che gli alberi sussurrino, i fiori bisbiglino, i cespugli di bacche canticchino melodie sconosciute e le rose selvatiche fra le rocce dietro il melo della nonna producano suoni meravigliosi con strumenti invisibili. Perché gli isolotti non dovrebbero poter sospirare?

Impiegai quasi un'ora per tornare al mio pontile remando. Niente immersione quel giorno. Entrai in casa. Sima stava dormendo sotto la coperta. Aveva cambiato posizione da quando l'avevo lasciata. In quello stesso momento udii il rombo del motore della barca di Jansson. Tornai al pontile ad aspettarlo. Un debole vento soffiava da nordest, c'erano forse quattro gradi e la primavera sembrava ancora lontana. Nell'acqua intravidi un luccio che sparì quasi subito.

Quel giorno Jansson era preoccupato per i suoi capelli. Temeva di diventare calvo. Gli consigliai di consultare un barbiere. Ma lui prese da una tasca una pagina di una rivista e mi chiese di leggerla. Era la pubblicità di una medicina miracolosa che garantiva risultati immediati dopo l'applicazione. Fra i suoi componenti c'era anche la lavanda. Pensai a mia madre e dissi a Jansson che non doveva credere a tutto quello che leggeva in annunci così dispendiosi.

«Vorrei un tuo consiglio.»

«Te l'ho già dato. Rivolgiti a un barbiere. Ne sa sicuramente molto più di me sulla caduta dei capelli.»

«Non vi hanno insegnato niente sulla calvizie a medicina?»

«Non molto, devo ammettere.»

Si tolse il berretto e chinò la testa come per fare un inchino rispettoso. Vidi che i suoi capelli erano ancora folti e vigorosi.

«Non vedi che sono più radi?»

«É un fenomeno naturale alla tua età.»

«Da quello che scrivono nella pubblicità, ti sbagli.»

«Allora ordina quella poltiglia e massaggiati il cuoio capelluto.»

Jansson ripiegò la pagina della rivista.

«A volte mi chiedo se tu sei veramente un medico.»

«In ogni caso sono in grado di distinguere le persone veramente malate dai postini ipocondriaci.»

Stava per rispondere, quando vidi che il suo sguardo si spostò, attirato da qualcosa alle mie spalle. Mi girai. Sima era lì. Teneva il gatto in braccio e la spada infilata nella cintura. Non disse niente, ma continuava a sorridere. Jansson rimase a bocca aperta. Nel giro di pochi giorni l'intero arcipelago avrebbe saputo che era venuta a

trovarmi una ragazza con gli occhi scuri, i capelli arruffati e una spada da samurai infilata nella cintura.

«Penso che ordinerò quel preparato per i capelli» disse Jansson con un tono gentile. «Adesso tolgo il disturbo. Oggi non c'è posta per te.»

Si staccò dal pontile. Lo seguii con lo sguardo. Mi girai. Sima si era già avviata verso casa. Aveva lasciato il gatto a terra.

Quando rientrai, era seduta al tavolo della cucina e stava fumando.

«Dov'è la barca?» chiese.

«L'ho portata dove nessuno la può vedere.»

«Con chi parlavi giù al pontile?»

«Si chiama Jansson e consegna la posta qui nell'arcipelago. Non avrebbe dovuto vederti.»

«Perché?»

«Parla. Spettegola.»

«A me non importa.»

«Tu non abiti qui. Io invece sì.»

Spense la sigaretta in una vecchia sottotazza della nonna. Non mi piacque.

«Ho sognato che mi gettavi addosso il formicaio. Ho cercato di difendermi con la spada, ma la lama si è rotta. A quel punto mi sono svegliata. Perché hai un formicaio in quella stanza?»

«Non dovevi andare a curiosare.»

«Lo trovo fantastico. Metà della tovaglia è scomparsa. Fra qualche anno coprirà tutto il tavolo.»

D'improvviso mi accorsi di qualcosa che non avevo notato prima. Sima era inquieta. I suoi movimenti denotavano nervosismo e quando la osservai di soppiatto vidi che si sfregava le dita.

Mi venne in mente che molti anni prima avevo notato lo stesso strano sfregamento delle dita in un paziente cui era stata amputata una gamba in seguito a complicazioni da diabete. Quell'uomo soffriva di bacillofobia, ma era un caso limite soggetto a violenti attacchi di depressione.

Il gatto saltò sul tavolo. Fino a pochi anni prima lo facevo sempre scendere, ora non me ne curavo più. Aveva vinto lui. Spostai la spada per evitare che si tagliasse le zampe. Quando toccai l'impugnatura, Sima sussultò. Il gatto si stese sulla tovaglia cerata e iniziò a fare le fusa. Sima e io rimanemmo a osservarlo in silenzio.

«Raccontami» dissi. «Perché sei qui e dove credi di poter andare. Poi decideremo come risolvere questa situazione senza inutili complicazioni.»

«Dov'è la barca?»

«L'ho portata fra due isolotti che si chiamano Sospiri.»

«Come si fa a chiamare degli isolotti Sospiri?»

«C'è una secca poco lontano da qui che si chiama Culo di rame. Un'altra al largo di Bornholm si chiama Scorreggia. Come gli esseri umani anche le isole hanno un nome. Ma non sempre si conoscono le origini di questi nomi.»

«Hai nascosto la barca?»

«Sì.»

«Grazie.»

«Direi che non è il caso di ringraziarmi. Se non mi racconti tutto, alzo il ricevitore e chiamo la guardia costiera. Possono essere qui in mezz'ora.»

«Se tocchi il telefono ti taglio la mano.»

Allora le dissi quello che pensavo.

«Tu non vuoi toccare la spada perché io l'ho toccata. Hai paura dei microbi. Sei terrorizzata al pensiero che il tuo corpo possa essere invaso da malattie contagiose.»

«Non capisco di cosa stai parlando.»

Avevo visto giusto. Un brivido attraversò il suo corpo. La dura superficie si era crepata. Allora andò al contrattacco. Prese il mio vecchio gatto per la collottola e lo scagliò contro la catasta di legna di fianco al camino. Poi iniziò a inveire contro di me. Non capivo una sola parola di quello che mi urlava nella sua lingua. La fissai e mi dissi che non era mia figlia e non ne ero responsabile.

Di colpo smise di urlare.

«Perché non afferri la spada? Perché non mi fai a pezzi?»

«Perché sei così malvagio?»

«E tu cosa hai fatto al mio gatto?»

«Non sopporto il pelo dei gatti. Sono allergica.»

«Questo non significa che tu li debba ammazzare.»

Il gatto era fermo sulla porta e mi fissava con occhi sospettosi. Mi alzai e lo feci uscire. Lo seguii perché pensai che Sima avesse bisogno di stare sola per un po'. Il sole aveva fatto capolino fra le nuvole, non c'era vento, era la giornata più calda della primavera fino a quel momento. Il gatto sparì dietro l'angolo della casa. Sima si era alzata e si stava lavando le mani nel lavandino. Le asciugò con cura e strofinò scrupolosamente l'impugnatura della spada con l'asciugamano.

Per me era assolutamente incomprensibile. Non riuscivo neppure a immaginare cosa potesse pensare. Cosa c'era dentro di lei? Non ero in grado di intuirlo.

Rientrai in casa. Si era seduta e aspettava. Non dissi nulla. Alzò la testa e mi fissò. «Chara. Vorrei chiamarmi così.»

«Perché?»

«Perché è un bel nome. Perché è un telescopio. É a Mount Wilson, vicino a Los Angeles. Prima di morire voglio andarci. In quel telescopio si vedono le stelle. É impossibile da immaginare. É il telescopio più potente al mondo.»

Aveva parlato sussurrando, come se fosse in estasi o volesse farmi una preziosa confidenza.

«É così potente che dalla terra è possibile vedere una persona sulla luna. Vorrei essere quella persona.»

Più che capire, intuivo quello che stava cercando di dire. Una povera ragazza tormentata, in fuga più che altro da se stessa, che riteneva di non essere visibile qui sulla terra e pensava di poterlo diventare grazie a un potente telescopio.

Quello che riuscivo a vedere era solo un piccolo frammento di lei. Cercai di continuare la conversazione, parlando dei cieli stellati che si possono vedere stando sull'isola nelle notti d'autunno chiare e senza luna. Ma Sima si chiuse in se stessa, come pentita di essersi aperta con me.

Rimanemmo seduti in silenzio per un po'. Poi le chiesi di nuovo perché fosse venuta.

«Petrolio» disse. «Voglio andare in Russia e diventare ricca. Lì c'è un sacco di petrolio. Poi tornerò e diventerò una piromane.»

«Cosa vuoi bruciare?»

«Tutte le case in cui sono stata costretta a vivere contro la mia volontà.»

«Hai intenzione di bruciare anche la mia casa?»

«È l'unica che non toccherò. É anche quella di Agnes. Ma le altre le brucerò tutte.»

Cominciai a pensare che la ragazza seduta di fronte a me doveva essere pazza. Non solo andava in giro con un'affilatissima spada da samurai, ma aveva anche un'idea assolutamente confusa del suo futuro.

Sembrò avermi letto nel pensiero.

«Non mi credi?»

«Se devo essere sincero, no.»

«Allora vai a farti fottere.»

«Non tollero che si usi un linguaggio simile in casa mia. Posso far arrivare la guardia costiera più rapidamente di quanto tu pensi.»

Afferrai la sottotazza della nonna che Sima aveva usato come posacenere e la scagliai contro la parete. I cocci si sparsero sul pavimento. Sima rimase immobile come se il mio scatto d'ira non la riguardasse.

«Non voglio farti arrabbiare» disse con calma. «Voglio soltanto rimanere qui questa notte. Poi me ne andrò.»

«Perché sei venuta proprio qui?»

La sua risposta mi sorprese.

«Sei stato tu a invitarmi.»

«Non ricordo di averlo mai fatto.»

«Hai detto che non credevi che sarei mai venuta. Volevo dimostrarti che ti sbagliavi. E poi devo andare in Russia.»

«Non credo a una sola parola. Perché non mi dici la verità?»

«Non penso che tu voglia sentirla.»

«Perché non dovrei?»

«Secondo te perché porto la spada con me? Per potermi difendere. Un tempo non ne ero capace. Quando avevo undici anni.»

Capii che stava dicendo la verità. La sua vulnerabilità era più forte della sua rabbia.

«Ti credo. Ma perché sei venuta qui? Non puoi avere veramente l'intenzione di andare in Russia.»

«So che lì avrò successo.»

«Cosa pensi di fare? Estrarre il petrolio a mani nude? Non ti lasceranno neppure entrare nel paese. Perché non rimani da Agnes?»

«Devo andarmene. Le ho scritto che sarei andata a nord.»

«Ma qui sei a sud!»

«Non volevo che mi trovasse. A volte è come un segugio. Fiuta dove siamo andate. Voglio soltanto restare qui per un po'. Poi me ne andrò.»

«Spero che tu capisca che non è possibile.»

«Se mi fai rimanere, te lo lascio fare.»

«Fare cosa?»

«Tu cosa pensi?»

D'improvviso capii cosa mi stava offrendo.

«Ma per chi mi hai preso? Facciamo che non ho sentito quello che hai detto!»

Ero talmente indignato che mi alzai di scatto e uscii. Pensai alle voci che Jansson stava sicuramente facendo girare fra le isole. Ero diventato quel Fredrik che teneva con sé in gran segreto ragazzine importate da qualche paese arabo.

Andai a sedermi sul pontile. Le parole di Sima mi imbarazzavano ma anche mi rattristavano profondamente. Iniziavo a comprendere il peso che quella ragazza portava dentro di sé.

Dopo un po' mi raggiunse.

«Siediti» dissi. «Puoi rimanere qualche giorno.»

La sua inquietudine era palpabile. Le sue gambe tremavano. Non potevo scacciarla. E poi avevo bisogno di tempo per pensare. Una quarta donna era entrata di forza nella mia vita e richiedeva un'iniziativa della quale non potevo valutare la portata.

Misi in tavola l'ultima lepre che avevo nel congelatore. Sima mangiò di malavoglia e non parlò molto. Avevo l'impressione che la sua inquietudine continuasse ad aumentare. Non voleva passare la notte nella stanza del formicaio. Le preparai il letto in cucina. Poco prima delle nove disse che voleva dormire.

Il gatto avrebbe dovuto restare fuori quella notte. Salii al piano di sopra, mi stesi sul letto e iniziai a leggere. Dalla cucina non si udiva alcun rumore, anche se potevo vedere il riflesso della luce accesa. Non aveva ancora spento. Quando tirai le tende vidi il mio gatto seduto fuori, illuminato dalla luce della cucina.

Presto anche lui mi avrebbe lasciato. Era come se fosse già diventato un essere trasparente.

Lessi un libro di mio nonno del 1911, che parlava di una razza di trampolieri molto rara. Dovevo essermi addormentato senza spegnere la luce. Quando aprii gli occhi non erano ancora le undici. Potevo avere dormito al massimo mezz'ora. Mi alzai e scostai le tende. La luce della cucina era spenta, il gatto non c'era più. Stavo per tornare a letto quando udii qualcosa. Era un rumore che non capivo. Andai alla porta, la aprii e rimasi in ascolto. Adesso potevo sentire. Sima piangeva. Rimasi immobile. Voleva essere lasciata in pace? Dopo un po' il pianto sembrò cessare. Richiusi la porta cautamente e tornai a letto. Sapevo dove mettere i piedi per non far scricchiolare le assi del pavimento.

Il libro sui trampolieri era scivolato a terra. Non lo raccolsi. Mi stesi al buio e cercai di decidere cosa fare. La sola cosa giusta sarebbe stata telefonare alla guardia costiera. Ma perché dovevo sempre fare la cosa giusta? Arrivai alla conclusione che avrei telefonato invece ad Agnes. Toccava a lei decidere. Dopotutto era la persona più vicina a Sima, se avevo capito bene quella triste storia.

Mi svegliai come sempre poco dopo le sei. Il termometro segnava quattro gradi. C'era nebbia.

Mi vestii e scesi. Mi muovevo il più silenziosamente possibile perché presumevo che Sima stesse dormendo. Pensavo di portare il bricco del caffè nella rimessa dove avevo un fornello elettrico. Era lì dai tempi di mio nonno. Lo usava per scaldare una mistura di catrame e resina che rendeva stagna la sua barca.

La porta della cucina era socchiusa. La aprii lentamente perché sapevo che cigolava. Sima era stesa sopra il piumone con indosso soltanto gli indumenti intimi. La lampada nell'angolo era accesa. Il suo corpo e il piumone erano coperti di sangue.

Sembrava illuminata da un proiettore. Non riuscivo a credere a quello che vedevo. Sapevo che era vero, ma era come se non fosse successo. Cercai di farla rinvenire e allo stesso tempo di individuare dove si fosse inflitta le ferite peggiori. Aveva usato non la spada, ma uno dei vecchi coltelli da pesca del nonno. Per qualche strano motivo quel fatto fece aumentare la mia disperazione. Era come se in qualche modo Sima avesse voluto coinvolgere il vecchio pescatore gentile nella sua esistenza disgraziata. Le urlai di svegliarsi, ma il suo corpo era privo di sensi e gli occhi erano chiusi. Le ferite più brutte erano sull'addome e sui polsi. Ma stranamente ne aveva anche una sulla nuca. Non riuscivo a capire come fosse riuscita a infliggersela. La ferita peggiore era sul braccio destro. Il giorno prima avevo notato che era mancina. Il sangue continuava a colare da lì. Le feci una fasciatura con un asciugamano per tamponarlo. Poi le controllai il polso. Era debole. Cercavo di farle riprendere i sensi. Non sapevo se avesse anche preso pastiglie o stupefacenti. In cucina c'era un odore che mi era familiare. Annusai un piattino e un'altra sottotazza del servizio della nonna che Sima aveva usato come posacenere. Con tutta probabilità aveva fumato hashish o marijuana. Inveii contro me stesso per avere lasciato i miei strumenti nella rimessa. Uscii di corsa, inciampai nel gatto che era steso fuori dalla porta, trovai quel che mi serviva e tornai in casa. Le misurai la pressione, era bassa. Le condizioni di Sima erano gravi.

Composi il numero della guardia costiera. Rispose Hans Lundman. Da bambini avevamo giocato insieme durante le vacanze estive. Suo padre, il capitano, e mio nonno erano buoni amici.

«Fredrik Welin» dissi. «C'è una ragazza qui da me che deve essere ricoverata all'ospedale d'urgenza.»

Hans è un uomo intelligente. Sa che la gente non telefona alla guardia costiera al mattino presto se non si tratta di un caso urgente.

«Cos'ha?»

Potevo soltanto dirgli la verità.

«Ha cercato di suicidarsi. Si è fatta molti tagli e ha perso molto sangue. Polso e pressione sono pessimi. Deve essere ricoverata immediatamente.»

«C'è nebbia» disse Hans Lundman. «Saremo lì entro mezz'ora.»

«Chiami l'ambulanza?»

«Già fatto.»

Passarono trentadue minuti prima che udissi il rombo dell'imbarcazione della guardia costiera. Furono i minuti più lunghi della mia vita. Più lunghi di quando ero stato rapinato a Roma e avevo creduto che mi avrebbero ucciso, più lunghi di qualunque altra cosa mi fosse mai capitata. Non potevo fare nulla. Sima stava per

andarsene. Non potevo sapere quanto sangue avesse perso. Non potevo darle niente a parte una fasciatura improvvisata. Quando mi resi conto che con le mie urla non riuscivo a farla rinvenire, cercai di dirle qualche parola. Appoggiai le labbra al suo orecchio e le sussurrai che doveva vivere, che non poteva morire così, che non era giusto, non nella mia cucina, non adesso che era primavera, non quando un nuovo giorno era appena iniziato. Mi sentiva? Non lo so. Ma continuai a parlarle nell'orecchio. Le raccontai parti di saghe che ricordavo dalla mia infanzia, le parlai dell'odore dei ciliegi e dei lillà in fiore. Le dissi cosa avremmo mangiato a cena e degli uccelli marini che si tuffavano a una velocità incredibile per catturare le loro prede. Continuavo a parlare per la sua vita e per la mia, il pensiero che potesse morire mi terrorizzava. Sarei riuscito a tenerla in vita? Non lo sapevo. Quando finalmente udii i passi rapidi di Hans Lundman e di uno dei suoi aiutanti gridai loro di affrettarsi. Avevano portato una barella, non persero un secondo, presero Sima dal letto e uscirono dalla casa. Io corsi verso la barca con i soli calzini ai piedi e gli stivali in mano. Non mi curai di chiudere la porta.

Partimmo nella nebbia. Hans Lundman mi chiese come stesse Sima.

«Non lo so. Ma la pressione è sempre più bassa.»

Conduceva la barca a tutta velocità nella nebbia. Il suo aiutante, che non conoscevo, fissava immobile Sima legata alla barella. Mi chiesi se stesse per svenire.

L'ambulanza aspettava al porto. La nebbia avvolgeva tutto con la sua coltre bianca.

«Speriamo che se la cavi» disse Hans Lundman accomiatandosi.

Ma aveva un'espressione inquieta. Molto probabilmente l'esperienza gli aveva insegnato quando una persona è vicina alla morte.

Impiegammo quarantatre minuti per raggiungere l'ospedale. La donna seduta accanto a Sima si chiamava Sonja ed era sulla quarantina. Le aveva messo una flebo, lavorava con metodo e calma, tenendo regolarmente informato l'ospedale sulle condizioni della paziente. Mi fece domande sui tempi, ma non ero in grado di rispondere.

«Ha preso qualcosa? Pastiglie o altro?»

«Non lo so. É possibile che abbia fumato marijuana.»

«É sua figlia?»

«No. É venuta a farmi visita inaspettatamente.»

«É in contatto con i suoi parenti?»

«Non li conosco. É ospite di una casa di accoglienza per giovani. L'ho incontrata lì una sola volta. Non so perché sia venuta a casa mia.»

«Telefoni alla casa di accoglienza.»

Mi passò il suo cellulare. Chiamai il servizio informazioni che mi mise in contatto con la casa di Agnes. Quando scattò la segreteria telefonica lasciai detto il mio nome e quello dell'ospedale dove stavamo portando Sima e il numero di telefono che Sonja mi dettò.

«Continui a chiamare. La gente si sveglia se si insiste.»

«Forse è nella stalla.»

«Non ha un cellulare?»

Sentii che non avevo più la forza di richiamare. «No» risposi. «Agnes non ha un cellulare. É una persona speciale.»

Fu solo quando Sima era già stata accolta al pronto soccorso e io stavo seduto su una panca nel corridoio con i miei stivali ai piedi che riuscii a parlare con Agnes. Potevo udire il suo respiro affannato.

«Come sta?»

«É grave.»

«Dimmi come stanno le cose esattamente.»

«Rischia di morire. Tutto dipende da quanto sangue ha perso e dalla gravità del trauma. Sai se fa uso di sonniferi?»

«Non credo.»

«Dobbiamo saperlo.»

«Con Sima non c'è niente di sicuro. Ma non credo che ne prenda.»

«Stupefacenti?»

«Fumava hashish, ma non qui da me. Non glielo permettevo.»

«Può avere preso altro?»

«Non lo so!»

L'infermiera dell'ambulanza si avvicinò. Le passai il cellulare.

«É la persona più vicina alla ragazza. Le parli lei. Le ho detto che le condizioni di Sima sono gravi.»

Mi alzai, avevo bisogno di prendere aria. Un uomo anziano, nudo dalla vita in giù, gemeva steso su una lettiga. Poco più in là due infermiere stavano cercando di calmare una donna con un neonato in braccio. Continuai lungo il corridoio fino all'uscita del pronto soccorso. All'ingresso c'era un'ambulanza vuota. Pensai a quello che Sima aveva detto del telescopio con cui si poteva vedere una persona sulla luna. Devi vivere, sussurrai a me stesso. Devi vivere Chara, piccola Chara, così forse un giorno sarai quella persona che non si vedeva sulla terra ma che si prenderà la sua rivincita sulla luna salutandoci con la mano.

Era una preghiera, o forse uno scongiuro. Sima, che era lì dentro e cercava di sopravvivere, aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile. Non credo in Dio. Ma gli uomini si creano i loro dei quando ne hanno bisogno.

Stavo implorando un telescopio su una montagna che si chiamava Mount Wilson. Se Sima fosse sopravvissuta le avrei pagato il viaggio per andarci. Dovevo scoprire chi fosse quel Wilson che aveva dato il suo nome a quella montagna.

Niente impedisce che Dio abbia un nome. Perché il creatore non potrebbe chiamarsi Wilson di cognome?

Se Sima fosse morta sarebbe stata colpa mia. Se fossi sceso quando l'avevo sentita piangere forse non sarebbe successo niente. Sono un medico, avrei dovuto capire. Ma soprattutto sono un uomo, avrei dovuto almeno intuire qualcosa dell'enorme senso di solitudine che può provare una ragazza che va in giro con una spada da samurai lunga e affilata.

Improvvisamente sentii la mancanza di mio padre. Non mi era mai successo da quando se n'era andato. Anche se alla sua morte avevo provato un grande dolore. Non avevamo mai avuto molta confidenza, ma fra noi c'era stata una tacita intesa.

Aveva fatto in tempo a vedermi concludere i miei studi di medicina, e non aveva mai fatto mistero di quanto ne fosse sorpreso e orgoglioso. Verso la fine, steso sul letto, il corpo devastato da un cancro che da un piccolo punto nero sul tallone si era diffuso ovunque attraverso le metastasi che a lui piaceva immaginare simili al muschio che ricopre un masso, parlava spesso del camice bianco che avevo il diritto di indossare. Trovavo la sua associazione tra camice bianco e potere imbarazzante. Più tardi capii che io avevo preso la rivincita per lui. Anche mio padre aveva lavorato con indosso una giacca bianca, ma ne era stato umiliato. Io l'avrei ripagato. Nessuno può umiliare un medico in camice bianco.

Adesso mi mancava. Così come quel magico viaggio fino alla foresta e al lago. Volevo andarmene, volevo tornare, volevo che gran parte della mia vita non fosse trascorsa. Pensai a mia madre. Lavanda e lacrime, una vita che non avevo mai capito. Anche lei aveva vissuto con una spada invisibile in mano? Forse adesso era sull'altra sponda del fiume della vita e faceva un cenno di saluto a Sima.

Mentalmente cercai anche di parlare con Harriet e Louise. Ma entrambe erano stranamente mute, come a dirmi che in quel frangente dovevo cavarmela da solo.

Rientrai in ospedale e trovai una piccola sala d'attesa vuota. Poco dopo un infermiere venne a dirmi che le condizioni di Sima erano ancora gravi. Stavano per trasferirla in terapia intensiva. Lo seguii. Nel corridoio un altro infermiere stava spingendo la lettiga sulla quale era stesa. Mi sorrise. Ricambiai il sorriso e provai il desiderio di parlarle del grande telescopio a Mount Wilson. Sima aveva gli occhi chiusi. Mi chinai e sussurrai al suo orecchio: «Chara, quando ti riprenderai andrai a Mount Wilson e potrai vedere che sulla luna c'è una persona che ti assomiglia.»

Un medico mi disse che se non si fosse verificato un miglioramento a breve sarebbero stati costretti a operarla. Trovava molto strano che non avesse reagito alle terapie. Mi fece alcune domande ma risposi che non sapevo se Sima fosse affetta da qualche malattia o avesse tentato di suicidarsi anche in precedenza, gli dissi che la donna che poteva rispondere alle sue domande sarebbe presto stata lì.

Agnes arrivò poco dopo le dieci. Appena la vidi mi chiesi come avesse potuto guidare con un braccio solo. Aveva un'auto speciale? Non aveva alcuna importanza. L'accompagnai nella stanza dove era stata trasferita Sima. Agnes si mise a piangere quasi silenziosamente, ma non volevo che Sima la sentisse e la portai fuori.

«Le sue condizioni sono immutate» dissi. «Ma il fatto che tu sia qui rende tutto più facile. Cerca di parlarle. Ha bisogno di sentire che ci sei.»

«Mi può sentire?»

«Non lo so. Ma lo spero.»

Agnes parlò con il medico. Aveva una risposta a ogni sua domanda. Nessuna malattia, nessun farmaco, nessun tentativo di suicidio in passato per quanto ne sapesse. Il medico, che doveva avere più o meno la mia età, le disse che non c'era stato un miglioramento ma le condizioni di Sima erano più stabili di quando era arrivata. Nell'immediato non c'era motivo di preoccuparsi troppo.

Le parole del medico l'avevano rincuorata. C'era un distributore automatico nel corridoio. Riuscimmo a mettere insieme le monete per due caffè. Rimasi sorpreso nel

vedere con che abilità Agnes riusciva a fare con una sola mano tutto quello che io facevo con due.

Le raccontai cos'era successo. Lei scosse lentamente la testa.

«É più che possibile che stesse andando in Russia. Sima ha sempre cercato di scalare montagne. Non si accontenta mai di prendere strade normali come tutti noi.»

«Ma perché è venuta proprio da me?»

«Tu abiti su un'isola. La Russia è al di là del mare.»

«Ma quando arriva sull'isola cerca di togliersi la vita. Perché? Non riesco a capirlo.»

«Nella sua vita sono successe cose che noi non possiamo neppure immaginare. Dalla superficie non si può capire quanto una persona sia ferita dentro.»

«Mi ha raccontato qualcosa.»

«Allora forse puoi intuirlo.»

Verso le tre arrivò un'infermiera e ci confermò che le condizioni della ragazza erano immutate ma stabili. Potevamo anche andare a casa. Se fosse successo qualcosa ci avrebbero telefonato. Ma non avevamo un posto in cui andare, così restammo all'ospedale per tutto il giorno e tutta la notte. Agnes si stese su un piccolo divano e si addormentò. Io rimasi per lo più seduto su una sedia a sfogliare riviste in cui persone a me sconosciute raccontavano al mondo le loro storie. Di tanto in tanto andavamo a mangiare qualcosa o a prendere un caffè, ma non ci assentavamo mai troppo a lungo.

Poco dopo le cinque del mattino un'infermiera venne a dirci che le condizioni di Sima erano improvvisamente peggiorate. Era sopravvenuta un'emorragia interna e i medici avevano deciso di intervenire immediatamente per cercare di fermarla.

Ci eravamo lasciati cullare dalla speranza. Ma ora Sima stava di nuovo per andarsene.

Alle sei e venti un medico entrò nella sala d'attesa. Era visibilmente stanco, si sedette su una sedia con lo sguardo fisso sulle mani. Non erano riusciti a bloccare l'emorragia. Sima era morta. Non si era più svegliata. Se avevamo bisogno di sostegno, ci avrebbe fatti accompagnare al centro assistenza dell'ospedale.

Andammo insieme a vederla. Le flebo erano staccate, i macchinari spenti. Quella sfumatura di giallo che conferisce a una persona appena morta un aspetto quasi cereo aveva già iniziato a comparire sul suo viso. Non so quante persone morte ho visto nella mia vita. Ho visto gente morire, ho preso parte ad autopsie, ho tenuto cervelli fra le mani. Eppure scoppiai a piangere, mentre Agnes era ammutolita dal dolore. Mi strinse un braccio, sentii la forza delle sue dita, avrei voluto che non lasciasse mai più la presa.

Volevo rimanere, ma Agnes mi chiese di tornare a casa. Si sarebbe presa cura lei di Sima, io avevo fatto il possibile, me ne era grata ma voleva restare sola. Mi accompagnò fino all'uscita. Avevo chiesto all'infermiera di chiamarmi un taxi. Era una bella mattina, anche se un po' fredda. In un fosso di fianco al parcheggio faceva capolino il farfaro.

É il tempo del farfaro, pensai. Proprio allora, quella mattina, mentre Sima giaceva morta lì dentro. Per un attimo era stata splendente come un rubino. Ma già era come se non fosse mai esistita.

La morte mi spaventa soprattutto per la sua indifferenza.

«La spada» dissi. «Aveva anche una borsa. Cosa devo farne?»

«Mi farò viva» rispose Agnes. «Non so dirti quando. Ma so dove trovarti.»

La guardai rientrare in ospedale. Un angelo triste con un solo braccio che aveva perso una delle sue bambine cattive e straordinarie.

Salii sul taxi e dissi dove volevo essere portato. Il tassista mi guardò sospettoso. Mi resi conto di avere un aspetto a dir poco losco. Giacca e pantaloni sdruciti, stivali tagliati, barba lunga e occhi arrossati.

«Per le corse lunghe chiediamo un anticipo» disse. «Abbiamo avuto problemi ultimamente.»

Infilai la mano nella tasca interna della giacca e mi accorsi di avere lasciato il portafoglio a casa. Mi chinai in avanti.

«É appena morta mia figlia. Voglio andare a casa. Avrà i suoi soldi. Ma adesso partiamo.»

Scoppiai in lacrime. Il tassista non aggiunse altro. Rimase in silenzio per tutto il tragitto. Alle dieci arrivammo al porto. C'era una leggera brezza che increspava appena la superficie dell'acqua. Chiesi di essere portato davanti all'edificio rosso della guardia costiera. Hans Lundman aveva visto il taxi ed era uscito. Dalla mia espressione capì cos'era successo.

«É morta» dissi. «Emorragia interna. Del tutto inaspettata. Credevamo che sarebbe riuscita a cavarsela. Devi prestarmi mille corone per pagare il taxi.»

«Lo pago con la carta di credito» disse Lundman, e si avvicinò al tassista.

Il suo turno era finito da diverse ore. Probabilmente era rimasto lì per assicurarsi che tornassi a casa. Hans Lundman abitava su un'isola a sud dell'arcipelago.

«Ti do un passaggio fino a casa» disse.

«Non ho soldi in casa» dissi. «Te li farò avere tramite Jansson.»

«In questo momento i soldi non hanno alcuna importanza» rispose.

Quando sono in mare provo sempre un senso di pace. Quella di Hans Lundman era una vecchia barca da pesca rimessa in sesto ma molto lenta.

Accostammo al pontile. Il sole era alto e faceva caldo. Era arrivata la primavera. Ma era come se non mi riguardasse. Io ero al di là di uno steccato invisibile che mi separava dalla natura che si risvegliava.

«C'è una barca fra i Sospiri» dissi. «É ancorata. É stata rubata.»

Hans Lundman capì.

«La troveremo domani» disse. «Per pura coincidenza la vedrò passando di pattuglia. Il ladro resterà sconosciuto.»

Ci stringemmo la mano.

«Non avrebbe dovuto morire» dissi.

«No» disse Lundman. «Non avrebbe dovuto.»

Lo guardai partire. Prima di sparire al di là del promontorio alzò una mano e fece un gesto di saluto.

Rimasi a lungo sul pontile prima di andare in casa. La porta era spalancata.

3.

Le querce erano insolitamente in ritardo quest'anno.

Annotai nel mio diario che le foglie della grande quercia fra la rimessa e quello che un tempo era stato il pollaio dei nonni erano spuntate soltanto il 25 maggio. Il grande gruppo che si affacciava sulla piccola baia a nord dell'isola, che per qualche misterioso motivo veniva chiamata Lite, era invece verde già da qualche giorno.

Si dice che sia stato il demanio reale a piantare le querce sulle isole all'inizio dell'Ottocento, per procurare il legname per le navi da guerra da costruire nei cantieri di Karlskrona. Un giorno, quando ero bambino, un fulmine colpì una quercia. Ricordo che il nonno andò a segare i resti del tronco. Mi disse che quell'albero era stato piantato nel 1802, ai tempi di Napoleone. Allora non sapevo chi fosse Napoleone, ma avevo capito che si trattava di tanto tempo prima. L'immagine di quegli anelli sul tronco segato mi ha seguito per tutta la vita. Beethoven era ancora vivo quando la quercia era una tenera pianta. Quando nacque mio padre era già imponente.

Come spesso capitava sulle isole, l'estate arrivò in diverse riprese. Non si poteva mai essere sicuri che fosse davvero arrivata per restare. Ma io non ci feci molto caso, a parte le brevi annotazioni che mi imponevo ogni giorno. Di solito la mia sensazione di solitudine diminuiva con l'arrivo del caldo. Ma quest'anno non era così. Ero lì sulla mia isola con il mio formicaio, una spada da samurai affilata e la borsa mezza vuota di Sima.

In quel periodo parlavo spesso con Agnes. Mi aveva detto che il funerale si era svolto nella chiesa di Mogata. A parte Agnes e le due ragazze che abitavano da lei, Miranda e Aida, si era presentato solo un uomo molto anziano, che aveva sostenuto di essere un lontano parente di Sima. Era arrivato in taxi. Data la sua fragilità Agnes aveva temuto che potesse morire. Ma non era riuscita a scoprire quale fosse il suo grado di parentela con Sima. Si confondeva e credeva che si trattasse di un'altra ragazza? Quando Agnes gli aveva mostrato una fotografia, l'uomo non l'aveva neppure riconosciuta con sicurezza.

Ma che importanza ha, aveva detto Agnes. La chiesa avrebbe dovuto essere piena di persone per l'addio a una ragazza che non aveva mai avuto la possibilità di scoprire né le sue doti interiori né quel mondo che avrebbe dovuto essere un libro aperto davanti a lei.

Sul coperchio della bara Agnes aveva deposto un mazzo di rose rosse. Una donna della parrocchia, che aveva con sé un bambino irrequieto, aveva cantato alcuni salmi. Agnes aveva detto alcune parole ma aveva chiesto al prete di non parlare di un dio misericordioso e onnipresente.

Quando mi disse che sulla tomba ci sarebbe stato soltanto un numero, mi offrii di pagare una lapide. Un giorno Jansson mi consegnò una lettera di Agnes con un suo

schizzo Sopra il nome di Sima e la data di morte aveva pensato di far scolpire una rosa.

Le telefonai quella sera stessa e le chiesi se non sarebbe stato più opportuno farci scolpire una spada da samurai. Rispose che aveva pensato la stessa cosa.

«Ma ci procurerebbe dei fastidi. E non me la sento di lottare per avere il permesso di mettere una spada sulla sua lapide.»

«Cosa devo fare con la sua roba? La spada e la borsa.»

«Cosa c'è nella borsa?»

«Indumenti intimi. Un paio di pantaloni, una maglia. Una cartina malandata del Mar Baltico.»

«Verrò a prenderla. Voglio vedere la tua casa. E più di tutto voglio vedere la stanza dove era Sima quando piangeva e si è tagliata.»

«Te l'ho già detto che avrei dovuto andare da lei sentendola piangere. Avrò per sempre il rimorso di non averlo fatto.»

«Non ti sto accusando di niente. Voglio soltanto vedere dove ha iniziato a morire. Dov'è morta l'ho già visto insieme a te.»

Avrebbe dovuto venire a trovarmi l'ultima settimana di maggio, ma qualcosa glielo impedì. Spostò la data altre due volte. La prima perché Miranda era scappata, la seconda perché si era ammalata. Avevo messo la spada e la borsa di Sima nella stanza del formicaio. Una notte mi svegliai dopo avere sognato che il formicaio le aveva inghiottite. Mi alzai, scesi la scala di corsa, spalancai la porta della stanza. Le formiche continuavano il loro lento lavoro per conquistare l'intero tavolo con la tovaglia.

Presi la spada e la borsa e le portai nella rimessa.

Un giorno Jansson arrivò come per caso e mi raccontò che tempo prima la guardia costiera aveva trovato una barca a motore fra i Sospiri. Capii che Hans Lundman aveva mantenuto la promessa.

«Un giorno o l'altro ci piomberanno fra capo e collo» disse Jansson cupamente.

«Chi?»

«I gangster. Sono dappertutto. Cosa possiamo fare? Prendere la barca e scappare?»

«Cosa potrebbero volere su queste isole? Cosa c'è da rubare qui?»

«Solo a pensarci ho paura per la mia pressione.»

Andai nella rimessa a prendere lo strumento e dopo cinque minuti gliela misurai.

«É perfetta. Centoquaranta e ottanta.»

«Secondo me ti sbagli.»

«Allora è meglio che tu ti rivolga a un altro medico.»

Tornai nella rimessa e rimasi al buio finché non udii il rombo della barca che lasciava il pontile.

Poco prima che le querce mettessero le foglie avevo finalmente ricominciato a occuparmi della barca. Quando tolsi con grande fatica il pesante telone trovai uno scoiattolo morto sul fondo. Rimasi sorpreso perché non avevo mai visto scoiattoli sull'isola e non avevo neppure sentito dire che ce ne fossero.

La barca era più malandata di quanto temevo. Dopo due giorni impiegati a fare l'inventario dei danni causati dalla mancanza di manutenzione ero pronto ad

arrendermi prima ancora di cominciare. Ripresi comunque a raschiare via la vernice vecchia. Telefonai a Hans Lundman e gli chiesi dei consigli. Promise che sarebbe passato a dare un'occhiata. Il lavoro procedeva lentamente. A parte le mie immersioni nel lago, non ero più abituato a fare sforzi fisici con regolarità.

Il giorno stesso in cui ripresi a raschiare lo scafo cercai nel mio diario le pagine scritte nel primo anno passato sull'isola. Lo aprii a caso. Con mia grande sorpresa lessi: «Ieri mi sono ubriacato». Niente altro. Me ne ricordavo, ma solo molto vagamente, e soprattutto non ricordavo perché lo avessi fatto. Il giorno prima avevo scritto che avevo riparato una grondaia. Il giorno dopo che avevo gettato le reti e pescato nove pesci.

Posai il diario. Era sera. Il melo era in fiore. Seduta lì vicino sulla panchina mi sembrava di vedere mia nonna, una figura fugace che si confondeva con lo sfondo, il tronco dell'albero, le rocce e la pianta di rose selvatiche.

Il giorno dopo Jansson mi portò due lettere. Una di Harriet e l'altra di Louise. Avevo scritto a entrambe per raccontare la storia della ragazza che era venuta sull'isola. Lessi per prima la lettera di Harriet. Come sempre era molto breve. Diceva che era troppo stanca per scrivere di più. Faticavo a leggere, la sua scrittura non era la stessa di sempre. Le lettere erano contorte e il testo confuso. Raccontava che stava meglio ma si sentiva più malata. E non diceva niente di Sima.

Posai la lettera. Il gatto saltò sul tavolo. A volte invidio gli animali perché non devono confrontarsi con messaggi che arrivano in buste chiuse. Forse quando aveva scritto la lettera Harriet era intontita dai farmaci. Provai un senso di inquietudine, presi il telefono e composi il suo numero. Dovevo sapere se stava scivolando nella fase finale della sua vita. Lasciai squillare a lungo senza avere risposta. Composi il numero del suo cellulare. Nessuna risposta. Lasciai un messaggio chiedendole di richiamarmi.

Poi aprii la lettera di Louise. Descriveva lo straordinario complesso di grotte di Lascaux, nella Francia occidentale, dove nel 1940 quattro ragazzi avevano scoperto per caso pitture rupestri datate tra i tredicimila e i quindicimila anni prima di Cristo. Alcuni degli animali dipinti sulla roccia hanno una lunghezza di quattro metri. Louise continuava: «Adesso questi antichissimi capolavori sono minacciati perché qualche pazzo ha pensato di installare nelle grotte un impianto di condizionamento dell'aria. I turisti americani non devono essere privati delle loro comodità, tra cui naturalmente l'aria condizionata. Le pareti sono ricoperte da una muffa aggressiva. Se nessuno fa niente, se il mondo intero non si assume nessuna responsabilità, in futuro sarà possibile vedere il più antico museo dell'umanità soltanto in riproduzioni fotografiche».

Louise scriveva che aveva deciso di agire. Pensai che avrebbe scritto lettere a tutti i politici europei e provai un senso di orgoglio. Avevo una figlia combattiva.

La lettera era stata scritta a più riprese. La scrittura e l'inchiostro cambiavano. Fra i passaggi seri e pieni di indignazione aveva inserito semplici annotazioni. Si era storta una caviglia andando a prendere l'acqua. Giaconelli si era ammalato, avevano temuto fosse polmonite, ma ora si era ripreso. Partecipava al mio dolore per la morte di Sima.

«Presto verrò a trovarti» scriveva alla fine. «Voglio vedere l'isola dove ti sei nascosto per tutti questi anni. A volte sogno di avere un padre terribilmente bello, come Caravaggio. Non si può certo dire che tu lo sia. Ma in ogni caso adesso non puoi più renderti invisibile. Voglio imparare a conoscerti, voglio il mio retaggio, voglio che tu mi spieghi quello che ancora non riesco a capire».

Neppure una parola su Harriet. Non capivo. Non si preoccupava che sua madre stesse morendo?

Composi nuovamente i numeri di telefono di Harriet. Nessuna risposta. Provai con il cellulare di Louise, ma anche lei non rispose. Andai sulla collina dietro casa. Era una bella giornata di inizio estate. Non faceva ancora caldo, ma il verde cominciava a coprire le isole. In lontananza vidi la prima barca a vela. Improvvisamente dentro di me si fece largo il desiderio di staccarmi dall'isola.

Avevo sprecato troppo tempo della mia vita andando avanti e indietro dalla casa al pontile.

Volevo semplicemente andarmene. Quando Harriet era apparsa sul ghiaccio con il suo deambulatore aveva rotto la maledizione nella quale mi ero rinchiuso come in una gabbia. Capii che quei dodici anni erano stati sprecati, come un liquido lasciato scorrere via da un contenitore bucato. Non si può tornare indietro e ricominciare da capo.

Feci il giro dell'isola. C'era un forte odore di mare e di terra. Le beccacce si muovevano rapidamente sulla spiaggia con i loro becchi rossi. Era come se mi fossi aggirato nel cortile di una prigione sapendo che tra qualche giorno sarei uscito per ridiventare un uomo libero. Ma dove potevo andare? Che vita mi aspettava?

Mi sedetti sotto una quercia. Improvvisamente avevo fretta. Non c'era più tempo da perdere. Qualunque cosa mi aspettasse.

Quella sera presi il canotto e remai fino a Starrudden. Lì il fondo è piatto. Gettai una rete per le sogliole senza grandi speranze, anche se mi sarebbe bastato prendere qualcosa per fare felice il gatto. In ogni caso la rete si sarebbe riempita di quelle alghe viscide che ormai infestano il fondo del nostro mare.

Forse il mare lì davanti a me, in quella magnifica serata di inizio estate, si stava lentamente trasformando in una palude.

Più tardi quella sera feci qualcosa che non sono mai riuscito a capire. Presi una vanga e andai a scavare dove avevo sepolto il cane. Presto urtai il cadavere e lo liberai. Era in avanzato stato di decomposizione. I vermi avevano già mangiato gli occhi e le orecchie e avevano aperto lo stomaco. Anche l'ano era coperto da una massa bianca di vermi. Posai la vanga e andai a prendere il gatto che era steso in cucina. Lo portai fuori e lo appoggiai sul cadavere del cane. Il gatto fece un balzo in aria come se avesse toccato una vipera e sparì correndo fino all'angolo della casa dove si fermò solo un istante per poi riprendere la fuga. Presi alcuni grassi vermi e mi chiesi se sarei riuscito a inghiottirli o se lo schifo me lo avrebbe impedito. Poi li gettai sul cadavere del cane e lo ricoprii.

Non sapevo quello che stavo facendo. Mi preparavo ad aprire una fossa dentro me stesso? Per avere il coraggio di vedere quello che avevo portato dentro per così tanto tempo?

Andai in cucina, aprii il rubinetto e mi lavai le mani a lungo. Il mio gesto mi disgustava.

Verso le undici telefonai sia a Harriet sia a Louise. Ancora nessuna risposta.

Il mattino dopo di buon'ora andai a tirare su la rete. C'erano due piccole sogliole e un pesce persico. Come avevo temuto, la rete era impiastricciata di alghe e melma. Impiegai un'ora per ripulirla alla meno peggio e stenderla nella rimessa. Ero felice che il nonno non avesse fatto in tempo a vedere il mare che aveva tanto amato quasi soffocato a morte. Ripresi a raschiare la vernice dalla barca. Lavoravo a torso nudo e cercavo di riconciliarmi con il gatto, che girava alla larga dopo l'incontro del giorno prima con il cane morto. Non si interessò alle sogliole. Però prese il pesce persico, lo portò su una roccia e iniziò a mangiarlo lentamente.

Alle dieci rientrai in casa e riprovai a telefonare. Ancora nessuna risposta. E oggi non era neppure giorno di consegna della posta. Non potevo fare niente.

A pranzo mangiai delle uova e sfogliai un vecchio opuscolo che descriveva i colori della vernice adatti a una vecchia barca di legno. L'opuscolo era di otto anni prima.

Dopo pranzo mi stesi sulla panca per riposare. Lo sforzo che avevo fatto per raschiare la vernice mi aveva stancato. Mi appisolai.

Era quasi l'una quando mi svegliai di soprassalto. Dalla finestra aperta udii il rombo di un motore. Sembrava quello della barca di Jansson, che però oggi non sarebbe dovuto passare. Mi alzai, infilai gli stivali e uscii. Il rombo si stava avvicinando. Era la barca di Jansson, non c'era dubbio, faceva quel rumore irregolare perché il tubo di scappamento era ora in acqua ora in superficie. Andai sul pontile ad aspettare. Dal rombo capivo che si muoveva più lentamente del solito. Dopo un po' la prua della barca apparve al di là del promontorio.

Jansson aveva qualcosa al traino. Una vecchia chiatta fissata a una gomena seguiva la barca. Quando ero bambino avevo visto chiatte di quel tipo trasportare le mucche sulle isole dove c'erano pascoli. Ma non ne avevo più vista una in tutti gli anni passati sull'isola.

Sulla chiatta c'era la roulotte di Louise che era ferma sulla porta aperta, esattamente come la prima volta che l'avevo vista. Vicino al parapetto c'era un'altra persona. Era Harriet con il suo deambulatore.

Se avessi potuto, mi sarei tuffato in acqua e sarei scappato a nuoto. Ma non potevo sparire. Jansson rallentò, liberò la gomena e spinse la chiatta in modo che scivolasse verso la parte più bassa della baia. Come paralizzato, vidi la chiatta arrivare sulla spiaggia. Jansson attraccò al pontile.

«Non avrei mai creduto di poter usare ancora quella vecchia chiatta. L'ultima volta ho trasportato due cavalli fino a Ròkskàr. Ma deve essere stato almeno venticinque anni fa» disse.

«Avresti potuto telefonarmi» dissi. «Avresti potuto avvisarmi.»

Jansson sembrò sinceramente sorpreso.

«La donna di nome Louise mi ha detto che ti aveva avvisato del loro arrivo. Dovremo usare il tuo trattore per tirare su la roulotte. Per fortuna c'è alta marea, altrimenti sarebbe impossibile.»

Nessuno mi aveva avvertito. Adesso capivo perché non avevano risposto alle mie chiamate. Louise aiutò Harriet a scendere a terra con il deambulatore. Notai che Harriet era più magra e più debole di quando l'avevo lasciata nella roulotte, andandomene infuriato.

Andai sulla spiaggia. Louise sosteneva Harriet per un braccio.

«É bello qui» disse. «Preferisco la foresta. Ma è bello anche qui.»

«Suppongo che dovrei darvi il benvenuto» risposi.

Harriet alzò la testa. Aveva il viso sudato.

«Se Louise non mi sostiene cado» disse. «Andrei volentieri a stendermi nella stanza delle formiche.»

L'aiutammo a entrare in casa. Dissi a Jansson di provare a mettere in moto il trattore. Harriet si stese sul letto. Respirava a fatica e sembrava soffrire. Louise le diede una pastiglia e andò a prendere un bicchiere d'acqua. Harriet inghiottì la pastiglia con grande difficoltà. Poi mi fissò e mi tese la mano.

«Non vivrò ancora a lungo» disse. «Dammi la mano.»

Presi la sua mano calda.

«Voglio rimanere stesa qui e ascoltare il mare e avervi vicini. Niente altro. La vecchia promette di non dare fastidio. Non urlerò neppure quando il dolore sarà troppo forte, prenderò le mie pastiglie oppure Louise mi farà un'iniezione.»

Chiuse gli occhi. Rimanemmo fermi a guardarla. Presto si addormentò. Louise si avvicinò al tavolo e osservò il formicaio.

«Quante formiche sono?» sussurrò.

«Si dice che possano essere anche più di un milione.»

«Da quanto tempo sono lì?»

«Da undici anni.»

Uscimmo dalla stanza.

«Avresti potuto telefonarmi» dissi.

Louise mi si parò davanti e mi prese per le spalle.

«Avresti detto di no. E io non volevo. Adesso siamo qui. Lo devi, alla mamma e anche a me, ma soprattutto alla mamma. Se adesso, che sta morendo, vuole rimanere stesa ad ascoltare il mare invece dei clacson, deve poterlo fare. E tu ringrazia il cielo se non ti perseguiterò con le mie accuse finché non sarai morto.»

Si girò e uscì. Jansson aveva messo in moto il trattore. Come avevo sospettato in tutti quegli anni, era in gamba con i motori difficili da avviare.

Fissammo alcune funi alla roulotte e riuscimmo a tirarla a terra. Jansson era alla guida del trattore.

«Dove vuoi metterla?» chiese.

«Qui» rispose Louise indicando la macchia d'erba al di là della piccola striscia di sabbia sull'altro lato della rimessa.

«Voglio una mia spiaggia privata» continuò. «Ho sempre sognato di averla.»

Jansson riuscì a portare la roulotte proprio dove Louise voleva. Vi sistemammo sotto vecchie cassette per il pesce e assi fino a che non fu stabile.

«Perfetto» disse Jansson soddisfatto. «É l'unica isola con una roulotte sulla spiaggia.»

«Adesso andiamo a bere un caffè» disse Louise.

Jansson mi fissò sorpreso. Io non dissi niente.

Era la prima volta che entrava in quella casa da quando ero andato a viverci io. Si guardò intorno incuriosito.

«É proprio come la ricordavo» disse. «Non hai cambiato molto. Se non sbaglio quella è la tovaglia che usava tua nonna.»

Louise preparò il caffè e mi chiese se avevo dei biscotti. Risposi di no. Uscì per andarli a prendere nella roulotte.

«É una bella donna» disse Jansson. «Dove l'hai trovata?»

«Non l'ho trovata. É stata lei a trovare me.»

«Hai messo un annuncio? Anch'io ho pensato di farlo.»

Jansson non è particolarmente perspicace, non si può accusarlo di avere un'attività mentale troppo intensa. Ma che pensasse che avessi in qualche modo accalappiato Louise, con la sua roulotte e tutto il resto, compresa una vecchia moribonda, era davvero incredibile.

«É mia figlia» dissi. «Non ti ho detto che ho una figlia? Ricordo perfettamente di averlo fatto. Tu avevi male a un orecchio. Era autunno. Te l'ho detto che ho una figlia adulta. Te ne sei scordato?»

Naturalmente Jansson non aveva la ben che minima idea di quello che gli stavo dicendo. Ma non osava protestare. Non voleva correre il rischio di perdere il suo medico.

Louise tornò con una scatola di biscotti. Jansson e mia figlia sembravano avere già simpatizzato. Dovevo spiegare a Louise che nella sua roulotte poteva essere la regina ma in tutto il resto della mia isola ero soltanto io e nessun altro a dettare le regole, una delle quali era che Jansson non poteva essere invitato a prendere il caffè da me.

Jansson intanto aveva recuperato la chiatta ed era sparito al di là del promontorio. Non chiesi a Louise quanto si era fatto pagare. Mentre Harriet dormiva andammo a fare un giro dell'isola. Le feci vedere dove avevo sepolto il mio cane. Poi oltrepassammo gli scogli e seguimmo la costa verso sud.

Era come avere con me una bambina piccola. Louise continuava a farmi domande, la vegetazione, le alghe, le isole che intravedeva nella foschia, i pesci sul fondo del mare che non riusciva a vedere. Sapevo rispondere forse alla metà delle sue domande. Ma non le importava, la cosa più importante per lei era che l'ascoltassi.

A Norrudden c'era un masso che il ghiaccio con il tempo aveva limato trasformandolo in un grande trono. Ci mettemmo a sedere.

«Di chi è stata l'idea?»

«Credo ci sia venuta contemporaneamente. Era arrivato il momento di venire a farti visita e riunire la famiglia prima che fosse troppo tardi.»

«Cosa hanno detto i tuoi amici lassù nella foresta?»

«Loro sanno che un giorno tornerò.»

«Perché ti sei portata dietro la roulotte?»

«É il mio guscio. Non lo lascio mai.»

Mi parlò di Harriet. Uno dei pugili, un uomo di nome Sture che si manteneva scavando pozzi per l'acqua, l'aveva riportata a Stoccolma.

Poi era peggiorata rapidamente. Louise era andata da lei e se ne era presa cura, dato che Harriet rifiutava di farsi ricoverare in ospedale, ma aveva dovuto insistere perché le permettesse di darle gli antidolorifici di cui aveva bisogno. Ormai la terapia era solo palliativa. Non c'era più speranza di bloccare il cancro. Il conto alla rovescia era iniziato. Louise si teneva in contatto con l'assistenza malati terminali di Stoccolma.

Rimanemmo seduti sul trono ad ammirare il mare.

«Vivrà ancora un mese al massimo» disse Louise. «Ho già dovuto aumentare la dose di antidolorifico. Morirà qui. Tanto vale che ti prepari. Tu sei un medico, o almeno lo sei stato. Sei abituato alla morte più di quanto lo sia io. Da quanto ho capito, davanti alla morte si resta sempre soli. Ma noi due possiamo esserci e aiutarla.»

«Soffre tanto?»

«A volte urla.»

Riprendemmo a camminare lungo la spiaggia. Arrivati alla punta che si affacciava sul mare aperto ci fermammo un'altra volta. Un tempo il nonno ci aveva sistemato una panchina ricavata da due grossi tronchi e tre assi di quercia grezze. Le rare volte che litigava con la nonna aveva l'abitudine di starsene seduto lì finché lei non arrivava per dirgli che la cena era pronta. Così si faceva passare la rabbia. A sette anni avevo intagliato il mio nome su quella panchina. Il nonno sicuramente non aveva approvato, ma non aveva detto niente.

Qualche anatra di mare e qualche smergo becchettavano sulla spiaggia.

«Lì fuori c'è un baratro profondo» dissi. «Il fondo è a quindici, venti metri. Ma a un certo punto c'è una spaccatura di cinquantasei metri. Quando ero bambino, un giorno feci cadere dalla barca una piccola ancora. Quella notte sognai che quell'abisso fosse senza fondo. Sono venuti diversi geologi per studiarne la formazione. Ma per quanto ne so nessuno è riuscito a dare una spiegazione esauriente. E questo mi affascina. Non voglio credere a un mondo in cui tutti i segreti sono stati svelati.»

«Io credo a un mondo in cui si resiste» disse Louise.

«Stai pensando alle tue grotte francesi?»

«Fra tante altre cose, anche a quelle.»

«Hai scritto altre lettere?»

«A Tony Blair e a Chirac.»

«Ti hanno risposto?»

«É chiaro che non mi hanno risposto. Ma sto preparando altri interventi.»

«Di che tipo?»

Louise scosse il capo. Non voleva parlarne.

Continuammo il nostro vagabondaggio fino alla rimessa. Il sole era caldo.

«Hai esaudito uno dei desideri di Harriet. Ora ne ha un altro.»

«Non ho intenzione di tornare al lago.»

«Vuole una festa di mezza estate.»

«Cioè?»

Louise mi fissò infastidita.

«Cosa può essere una festa di mezza estate? La festa che celebra l'arrivo dell'estate.»

«Non ho l'abitudine di fare feste su quest'isola. Né d'estate né d'inverno.»

«Allora preparati a farlo. Harriet chiede solo di stare seduta all'aperto in una bella sera d'estate insieme ad altre persone, mangiare, bere e poi stendersi sul suo letto e morire il più rapidamente possibile.»

«Possiamo provarci. Tu, io e lei. Portiamo fuori un tavolo. Lo mettiamo sull'erba vicino ai cespugli di ribes.»

«Harriet vuole che ci siano degli ospiti. Vuole incontrare delle persone.»

«Quali persone?»

«Sei tu quello che abita qui. Invita alcuni dei tuoi amici. Non è necessario che siano tanti.»

Louise si avviò verso casa. Non aveva aspettato una mia risposta. Mi resi conto che dovevo organizzare una festa. Avrei potuto invitare Jansson, Hans Lundman e sua moglie Romana, che lavorava nel reparto macelleria del supermercato del paese.

Harriet avrebbe avuto la sua ultima cena qui sulla mia isola. Era il minimo che potessi fare per lei.

4.

Piovve quasi ininterrottamente fino a qualche giorno prima della festa di mezza estate. La nostra giornata seguiva ritmi molto semplici, che si adattavano al peggioramento delle condizioni di Harriet. Inizialmente Louise dormiva nella roulotte. Ma dopo che per due notti di fila Harriet aveva urlato dal dolore, venne a dormire in cucina. Mi offrii di darle il cambio nel somministrare i farmaci e fare le iniezioni a Harriet, ma Louise voleva quella responsabilità solo per sé. Aveva messo un materasso sul pavimento che ogni mattina spostava nell'ingresso. Mi raccontò che il gatto aveva preso l'abitudine di dormire ai suoi piedi.

Harriet dormiva gran parte del tempo, intontita dai farmaci. Non aveva quasi mai appetito, ma Louise la costringeva con infinita pazienza a prendere qualcosa. Dimostrava per sua madre una tenerezza che mi commuoveva. Non avevo mai visto niente del genere prima di allora. Io non sarei mai rientrato in quella comunione.

La sera rimanevamo seduti nella roulotte o in cucina e parlavamo. Era Louise che faceva da mangiare. Faceva la nota di quanto serviva, io telefonavo al supermercato e la merce arrivava con la barca di Jansson. La settimana prima della festa di mezza estate capii che a Harriet non rimaneva più molto tempo. Ogni volta che si svegliava chiedeva come fosse il tempo, pensava alla sua festa. Un giorno in cui pioveva e soffiava un vento gelido da nord invitai Jansson alla festa del venerdì successivo. «É il tuo compleanno?»

«Ogni volta che arriva il Natale ti lamenti perché non addobbo la casa. A ogni festa di mezza estate brontoli perché rifiuto di fare anche solo un brindisi sul pontile. Adesso ti sto invitando a una festa. É così difficile accettare? Venerdì alle sette, tempo permettendo.»

«I miei pollici mi dicono che il caldo sta per arrivare.»

Jansson sostiene di essere in grado di trovare l'acqua con una bacchetta da rabdomante. Inoltre afferma che i suoi pollici sentono i cambiamenti del tempo.

Non dissi nulla sulle sue previsioni. Quel giorno stesso telefonai a Hans Lundman e invitai lui e sua moglie alla festa.

«Venerdì sono di turno» disse. «Ma posso fare un cambio con Edvin. Compi gli anni?»

«Compio sempre gli anni» risposi. «Alle sette, tempo permettendo.»

Organizzai la festa insieme a Louise. Tirai fuori dalla rimessa i mobili da giardino dei nonni che non avevo mai usato. Verniciai il tavolo e riparai una gamba che era mezza marcita.

Alla vigilia della festa di mezza estate pioveva a dirotto. Il vento soffiava a raffiche da nordovest e non c'erano più di dodici gradi. Salii sulla collina insieme a Louise e guardammo le barche attraccate sottovento a Korsholmen, l'isola più vicina.

«Il tempo sarà così anche domani?» chiese Louise.

«Secondo i pollici di Jansson domani farà bello» risposi.

Il giorno dopo il vento si calmò. Smise di piovere, la coltre di nuvole si squarciò e la temperatura salì. Harriet aveva passato due notti difficili, pareva che i farmaci non facessero più effetto. Ma d'improvviso si era calmata. Iniziammo i preparativi per la festa. Louise sapeva esattamente cosa fare.

«Qualcosa di semplice e stravagante» disse. «Conciliare la semplicità con la stravaganza è impossibile. Ma a volte bisogna volere anche l'impossibile.»

Fu una festa di mezza estate talmente inconsueta che credo nessuno dei presenti la dimenticherà mai, anche se i rispettivi ricordi si discostano l'uno dall'altro.

Hans Lundman telefonò al mattino, chiedendo se poteva portare anche sua nipote che era loro ospite perché preferiva non lasciarla a casa da sola. Si chiamava Andrea e aveva sedici anni. Sapevo che era ritardata, condizione che, fra l'altro, si manifestava in una fiducia senza limiti anche verso gli sconosciuti. Aveva difficoltà a capire certe cose. Ma quello che la contraddistingueva era il suo modo di avvicinarsi a chi non conosceva. Si lasciava prendere per mano da chiunque, da bambina saliva sulle ginocchia di persone mai viste prima.

Naturalmente potevano portarla con loro. Apparecchiammo per sette invece che per sei. Harriet, che non lasciava quasi mai il letto, si era seduta su una sedia in giardino già alle cinque del pomeriggio. Louise le aveva messo un vestito estivo dai colori chiari e aveva pettinato i suoi capelli grigi raccogliendoli in una bella crocchia. Notai che anche Louise si era truccata e che il viso sciupato di Harriet aveva riacquistato un po' di vigore. Mi misi a sedere al suo fianco con un bicchiere di vino in mano. Harriet lo prese e ne bevve metà.

«Dammene ancora» disse. «Per non addormentarmi ho ridotto gli antidolorifici. E sto male, e starò peggio. Ma adesso voglio vino bianco invece di pastiglie bianche. Vino!»

Andai in cucina dove c'erano le bottiglie già aperte. Louise stava preparando qualcosa che doveva essere cotto in forno.

«Harriet vuole del vino» dissi.

«Daglielo. Questa è la sua festa. É l'ultima volta nella sua vita che può bere fino a ubriacarsi. Se si ubriacherà dovremo soltanto esserne felici.»

Portai una bottiglia in giardino. Il tavolo era uno spettacolo. Louise aveva adornato la tovaglia con fiori e ramoscelli verdi. Aveva coperto i piatti freddi già pronti con dei vecchi tovaglioli della nonna.

Brindammo. Harriet mi prese la mano.

«Sei arrabbiato perché voglio morire nella tua casa?»

«Perché dovrei esserlo?»

«Tu non volevi vivere con me. Quindi forse non vuoi neppure che io muoia in casa tua.»

«Non mi stupirei se sopravvivessi a tutti noi.»

«Morirò presto. Lo sento. La terra mi reclama. A volte, quando mi sveglio di notte per il dolore, un attimo prima che diventi così intenso da farmi urlare ce la faccio ancora a chiedermi se ho paura di quello che mi aspetta. E sento che ho paura, ma senza avere veramente paura. É più una vaga inquietudine, come se stessi per aprire

una porta senza sapere cosa si nasconde al di là. Poi arriva il dolore, ed è quello che temo. Niente altro.»

Louise arrivò con in mano un bicchiere di vino e si sedette.

«La famiglia» disse. «Non so neppure se voglio chiamarmi Welin o Hòrnfeldt. Forse sono Louise Hòrnfeldt-Welin. Di professione scrittrice di lettere.»

Aveva una vecchia macchina fotografica. Scattò una fotografia a Harriet e me seduti con i bicchieri di vino in mano. Poi ne fece un'altra con l'autoscatto a tutti e tre.

«É una macchina fotografica vecchia» disse. «Bisogna sviluppare la pellicola. Ma finalmente ho la fotografia che ho sempre sognato di avere.»

Brindammo alla sera d'estate. Pensai che, sotto il chiaro vestito estivo, Harriet portava un pannolone e che la bella Louise era veramente mia figlia.

Louise andò nella roulotte a cambiarsi. D'improvviso il gatto saltò sul tavolo. Lo scacciai. Si allontanò offeso. Rimanemmo in silenzio ascoltando il brusio incessante del mare.

«Tu e io» disse Harriet. «Tu e io. E d'un tratto è finita.»

Alle sette non c'era vento e la temperatura era di diciassette gradi.

Jansson e la famiglia Lundman arrivarono insieme. Le due barche, entrambe con la bandiera svedese sulla prua, erano una in coda all'altra e formavano un amabile piccolo convoglio. Louise aspettava sul pontile sprizzando felicità. Il suo vestito era troppo corto, ma aveva delle belle gambe e portava le stesse scarpe rosse di quando era uscita dalla roulotte e io l'avevo vista per la prima volta. Jansson si era messo un vecchio vestito ormai troppo stretto, Romana Lundman un bell'abito rosso e nero, mentre Hans era vestito di bianco e portava il berretto della marina. Andrea indossava un vestito blu, con un nastro giallo fra i capelli. Ormeggiate le barche, rimanemmo qualche istante sul pontile parlando dell'estate che era finalmente arrivata, poi ci avviammo verso casa. Jansson aveva gli occhi lucidi e di tanto in tanto inciampava. Ma nessuno se ne curò, Harriet meno di tutti. Si alzò dalla sedia senza aiuto e strinse la mano agli ospiti.

Avevamo deciso di dire come stavano le cose. Harriet era la madre di Louise e io il padre, un tempo Harriet e io stavamo quasi per sposarci. Adesso Harriet era malata, ma non al punto di non poter sedere sotto gli alberi la sera per mangiare e bere.

In seguito, quando tutto era ormai finito, pensai che la nostra festa era stata come una piccola orchestra che accorda gli strumenti. Scambiavamo tra noi parole lente fino a trovare il tono giusto. Contemporaneamente mangiavamo e brindavamo portando i nostri piatti di cibo avanti e indietro e lasciando che le nostre risate echeggiassero fra le rocce. In quei momenti Harriet stava bene. Parlava dei segnali di soccorso con Hans, dei prezzi dei generi alimentari con Romana, e chiedeva a Jansson di raccontarle quale fosse stata la corrispondenza più bizzarra che avesse mai consegnato in tutti gli anni in cui aveva fatto il postino. Era la sua festa e lei dominava, dirigeva e raccoglieva tutti i suoni in un insieme. Andrea non diceva nulla. Si era seduta vicino a Louise che si lasciava abbracciare. Naturalmente ci ubriacammo tutti. Jansson per primo, anche se non perse mai il controllo. Aiutava Louise a portare i piatti e non fece cadere niente. Al crepuscolo fu lui ad accendere le

candele e gli zampironi che Louise aveva comprato per tenere lontane le zanzare. Andrea osservava gli adulti con curiosità. Talvolta Harriet, seduta al lato opposto del tavolo, allungava una mano e le accarezzava la punta delle dita. Seduto lì, a guardare le loro dita incontrarsi, fui colto da un profondo senso di tristezza. Una sarebbe morta presto, l'altra non avrebbe mai capito cosa significa vivere. Harriet incrociò il mio sguardo e levammo i bicchieri in un brindisi.

Feci un discorso. Non l'avevo preparato. O almeno quando mi alzai non avevo pensato alle parole che avrei detto. Parlai della semplicità e della dissipazione. Della perfezione che forse non esisteva, ma che tra buoni amici uniti in una magnifica sera d'estate poteva essere intuita. L'estate svedese è capricciosa e mai particolarmente lunga. Ma può essere bella da mozzare il fiato, proprio come quella sera.

«Voi siete i miei amici» dissi. «Siete i miei amici e la mia famiglia, e io sono stato un principe scortese su questa piccola isola, dove non ho mai permesso che metteste piede. Vi ringrazio per la pazienza che avete dimostrato, non oso immaginare cosa abbiate pensato, e mi auguro che non sia l'ultima volta che ci riuniamo così.»

Brindammo. Una leggera brezza serale attraversò i rami e le foglie degli alberi, facendo ondeggiare le fiammelle delle candele e il fumo che saliva dagli zampironi.

Jansson si alzò con il bicchiere in mano. Vacillò un attimo, poi si riprese. Non disse niente. Ma iniziò a cantare. Con una chiara voce da baritono cantò l'Ave Maria, e mi fece rabbrividire. Credo che tutti quanti intorno al tavolo provassero la stessa cosa. Hans e Romana sembravano sorpresi. A quanto pareva nessuno era a conoscenza delle doti canore di Jansson. E invece era lì, con i suoi malanni immaginari e il suo vestito striminzito, e stava cantando di un dio venuto fra noi in una sera d'estate.

Il suo canto aveva zittito gli uccelli. Andrea lo ascoltava con la bocca aperta. Furono attimi di grande intensità, quasi magici. Quando finì e si sedette, rimanemmo tutti in silenzio. Fu Hans a trovare le sole parole adatte.

«Che mi venga un colpo.»

Jansson fu sommerso di domande. Come mai cantava così bene? Perché non lo aveva mai fatto prima? Ma lui non rispose. E non volle cantare altro.

«Ho fatto il mio discorso di ringraziamento» disse. «Ho cantato. Vorrei che questa sera non finisse mai.»

Continuammo a bere e a mangiare. Harriet aveva posato la sua bacchetta da direttore d'orchestra e ora la conversazione procedeva a ondate. Eravamo tutti ubriachi, Louise portò Andrea a vedere la sua roulotte. Hans invitò Romana a ballare. Scomparvero tra balzi e saltelli che seguivano, a sentire Jansson, i passi di una danza popolare renana, e riapparvero poi all'angolo della casa muovendosi a un ritmo più simile a una polca.

Harriet si gustava ogni particolare. Credo che quella sera ci siano stati momenti in cui non soffriva e non pensava alla sua morte così prossima. Versai altro vino e acquavite a tutti, eccetto Andrea. Jansson si allontanò barcollando per andare a urinare fra i cespugli. Hans e Romana canticchiavano e dalla radio si udiva della musica, forse una sonata per pianoforte di Schumann. Mi misi a sedere accanto a Harriet.

«É meglio che sia andata com'è andata» disse.

«Cosa vuoi dire?»

«Non avremmo mai potuto vivere insieme. Alla fine mi sarei stancata del tuo continuo origliare e rovistare fra le mie cose. Era come se fossi sotto la mia pelle. Mi facevi prurito. Ma ti amavo, e non mi preoccupavo. Credevo che sarebbe passato. Ed è stato così. Però solo dopo che te ne sei andato.»

Alzò il bicchiere e mi fissò dritto negli occhi.

«Tu non sei mai stato una brava persona» disse. «Sei sempre sfuggito alle tue responsabilità. Non diventerai mai buono. Ma forse potrai migliorare. Adesso cerca di non perdere Louise. Prenditi cura di lei e lei si prenderà cura di te.»

«Avresti dovuto dirmelo» risposi. «Per tutti questi anni ho avuto una figlia senza saperlo.»

«Naturalmente avrei dovuto dirtelo. Hai ragione quando sostieni che avrei potuto trovarti se lo avessi voluto veramente. Ma ero troppo furiosa. Tenere tua figlia per me è stato il mio modo di vendicarmi. E adesso lo sto pagando.»

«Come?»

«Provo rimorso.»

Jansson arrivò barcollando e si sedette vicino a Harriet, senza curarsi della nostra conversazione.

«Trovo che sei una donna eccezionale» disse con voce impastata. «Una donna eccezionale che senza esitare sale sul mio hydrocopter e poi si avventura sul ghiaccio.»

«É stata un'esperienza» rispose Harriet. «Ma non voglio rifare quel viaggio.»

Mi alzai e andai sulla collina. I rumori dall'altro lato della casa mi giungevano come voci e suoni sparsi. Mi sembrò di vedere mia nonna seduta laggiù sulla panchina sotto il melo, e forse anche mio nonno che arrivava dal sentiero della rimessa.

In quella sera i morti e i vivi potevano fare festa insieme. Era una festa per quelli che sarebbero ancora vissuti a lungo e per quelli come Harriet, vicinissimi al confine invisibile, in attesa del traghetto per attraversare il fiume.

Uno era già riuscita a prenderlo, la chiatta di Jansson che l'aveva portata fino a lì. Ora non rimaneva che l'ultima traversata.

Scesi verso il pontile. La porta della roulotte era aperta. Girai intorno e guardai cautamente dalla finestra. Andrea stava provando i vestiti di Louise. Era in equilibrio su un paio di scarpe azzurre con i tacchi alti e indossava un insolito vestito con lustrini.

Mi misi a sedere. D'un tratto mi tornò in mente la sera del solstizio d'inverno. Ero seduto in cucina e pensavo che niente nella mia vita sarebbe mai cambiato. Erano passati sei mesi, e niente era più come prima. Ora il solstizio d'estate aveva iniziato a portarci nuovamente verso il buio. Sentivo voci sulla mia isola, di solito così silenziosa. La risata stridula di Romana, e d'improvviso anche la voce di Harriet, che lasciava la morte e il dolore dietro di sé e chiedeva dell'altro vino.

Ancora vino! Era come un grido di guerra. Harriet aveva mobilitato le sue ultime forze per combattere la battaglia finale. Andai in casa e stappai le bottiglie che

rimanevano. Quando uscii vidi Jansson che abbracciava Romana nel tentativo di ballare una danza incerta e quasi inconsapevole. Hans era seduto vicino a Harriet. Le teneva la mano, o forse era il contrario, e Harriet lo ascoltava mentre lui cercava faticosamente e senza successo di spiegarle come i fari illuminassero le acque navigabili per assicurare la navigazione di un'imbarcazione anche a velocità molto elevata. Louise e Andrea spuntarono dall'ombra. Nessuno, a parte Harriet, notò quanto bella fosse diventata Andrea grazie al tocco di Louise. Ai piedi portava ancora le scarpe azzurre. Louise vide che stavo fissando i piedi di Andrea.

«Giaconelli le ha fatte per me» mi sussurrò in un orecchio. «E io le do a lei che ha dentro di sé tanto amore che pochi hanno il coraggio di accettare. Un angelo deve portare scarpe azzurre create da un maestro.»

La lunga notte passò lenta come un sogno, non ricordo con chiarezza tutto quello che avvenne o che fu detto. Ma in un'occasione, mentre andavo a urinare, vidi Jansson seduto sulla scala che piangeva fra le braccia di Romana. Hans stava ballando un valzer con Andrea, Harriet e Louise sussurravano scambiandosi confidenze e il sole faceva timidamente capolino dal mare.

Alle quattro del mattino eravamo un corteo barcollante che percorreva il sentiero verso il pontile. Harriet camminava con il suo deambulatore e con Hans al suo fianco. Ci salutammo, slegammo gli ormeggi e le due barche si allontanarono. Poco prima di andarsene con le sue scarpe azzurre in mano, Andrea mi si era avvicinata e mi aveva stretto a sé con le sue braccia esili piene di punture di zanzare.

Per un po', dopo che le due barche erano scomparse al di là del promontorio, sentii quell'abbraccio come un involucro caldo intorno al corpo.

«Accompagno Harriet in casa» disse Louise. «Deve lavarsi. E le è più facile se può farlo in pace. Se sei stanco vai a stenderti nella roulotte.»

«Inizierò a sparecchiare.»

«Lo faremo più tardi.»

Le guardai mentre si allontanavano. Adesso Harriet era esausta. Appoggiandosi al deambulatore e a sua figlia riusciva a malapena a stare in piedi.

La mia famiglia, pensai. La famiglia che ho avuto quando era ormai troppo tardi.

Mi addormentai sulla panchina sotto il melo e mi svegliai soltanto quando Louise mi toccò la spalla.

«Adesso dorme. Possiamo farlo anche noi.»

Il sole era già alto. Avevo mal di testa e la bocca secca.

«Credi che la festa le sia piaciuta?»

«Lo spero.»

«Non ti ha detto niente?»

«Quando l'ho messa a letto aveva quasi perso conoscenza.»

Andammo in casa. Il gatto, che non si era visto per tutta la notte, era steso in cucina. Louise mi prese la mano.

«Vorrei sapere chi sei» disse. «Forse un giorno lo capirò. Ma la festa è stata un successo. E i tuoi amici mi piacciono.»

Sistemò il materasso sul pavimento della cucina. Salii nella mia stanza e mi stesi sul letto senza togliermi le scarpe.

Nel sogno udivo il verso dei gabbiani e delle rondini di mare. Si avvicinavano e d'improvviso si tuffarono sul mio viso.

Mi svegliai e mi resi conto che i suoni provenivano dal piano di sotto. Era Harriet che urlava per il dolore. La grande festa era finita.

5.

Una settimana dopo il gatto sparì. Louise e io lo cercammo dappertutto sull'isola ma senza risultato. Il mio cane l'avrebbe sicuramente ritrovato in poco tempo. Ma il cane era morto e pensai che anche il gatto doveva avere fatto la stessa fine. Abitavo su un'isola piena di animali morti, con una persona moribonda che portava avanti i suoi ultimi giorni di dolore insieme a un formicaio che crescendo avrebbe invaso tutto quello che c'era nella stanza.

Il gatto non tornò. Era piena estate e il caldo era diventato opprimente sulla mia isola. Andai in città a comprare un ventilatore che piazzammo nella stanza di Harriet. Di notte lasciavamo le finestre aperte. Le formiche danzavano sulle vecchie zanzariere che un tempo aveva montato il nonno. Su una delle intelaiature c'era persino scritto con una matita da falegname l'anno in cui le aveva costruite: 1936. A dispetto del suo inizio stentato, cominciai a credere che l'ondata di calore di quel luglio avrebbe trasformato quell'estate in una delle più torride tra tutte quelle che avevo vissuto sull'isola.

Ogni sera Louise andava a nuotare. Eravamo arrivati al punto che almeno uno dei due restava sempre vicino alla casa per poter sentire i richiami di Harriet. Gli intervalli fra gli attacchi erano sempre più brevi. Ogni tre giorni Louise si consultava telefonicamente con l'assistenza di Stoccolma che aveva in carico Harriet. La seconda settimana di luglio le dissero che avrebbero mandato un medico a visitarla. Stavo cambiando una lampadina nell'ingresso e non potei fare a meno di udire la conversazione. Con mia grande sorpresa Louise rispose che non era necessario perché suo padre era medico.

A intervalli regolari prendevo la barca e andavo in farmacia in città a comprare i farmaci di cui Harriet aveva bisogno. Un giorno Louise mi chiese di comprare un certo numero di cartoline. Non aveva importanza cosa ci fosse sopra. Ne comprai tre dozzine con altrettanti francobolli da un tabaccaio. Mentre Harriet dormiva, Louise si sedeva in cucina e le scriveva ai suoi amici della foresta. Di tanto in tanto scriveva anche una lunga lettera. Non lasciava mai le sue carte sul tavolo, le portava sempre con sé nella sua roulotte.

L'avvertii che sicuramente Jansson avrebbe letto tutte le cartoline che gli avesse consegnato.

«Perché dovrebbe fare una cosa simile?»

«Perché è curioso.»

«Io credo che le rispetterà.»

Non ne parlammo più. Ogni volta che Jansson attraccava al pontile, Louise gli consegnava altre cartoline. Jansson le prendeva senza guardarle.

Inoltre non si lamentava più dei suoi malanni immaginari. Quell'estate, mentre Harriet stava morendo stesa nella stanza del formicaio, sembrava che Jansson si fosse liberato di tutte le sue presunte malattie.

Ovviamente era Harriet la persona più importante in quel momento, ma Louise dirigeva la casa come se fosse una nave e lei il capitano. E io non avevo niente in contrario.

Per Harriet il caldo era una sofferenza. Comprai un secondo ventilatore ma la situazione non migliorò. Telefonavo spesso a Hans Lundman per chiedergli se il servizio meteorologico della guardia costiera prevedeva un cambiamento.

«É un'ondata di caldo anomala» disse. «Non si comporta come al solito. L'alta pressione in genere arriva da qualche parte e poi si sposta, anche se con una lentezza tale che facciamo fatica a percepirlo. Ma questa alta pressione è strana. Non si muove. Quelli che se ne intendono affermano che lo stesso fenomeno si è già verificato in Svezia nel 1955.»

Ricordavo quell'estate. Avevo diciotto anni e passavo gran parte del tempo sulla barca a vela del nonno. Ero irrequieto, in preda ai forti impulsi dell'età. Rimanevo steso sulle rocce nudo sognando le donne. Le mie insegnanti più belle erano entrate nel mio mondo immaginario e si alternavano come mie amanti.

Erano passati quasi cinquant'anni.

«Deve pur succedere qualcosa» dissi a Hans. «Quando diminuirà il caldo?»

«Per il momento l'alta pressione non si muove. Ci sono segnalazioni di incendi spontanei in tutto l'arcipelago. Le isole bruciano come non è mai successo.»

Continuammo a vivere con il caldo. Di tanto in tanto coltri di nuvole nere si formavano all'orizzonte e temporali arrivavano tambureggiando dalla terraferma. A volte saltava la corrente, ma il nonno aveva costruito un ingegnoso sistema di parafulmini che proteggeva sia la casa sia la rimessa.

Quando i tuoni si avvicinarono per la prima volta, dopo una giornata particolarmente calda, Louise mi parlò della sua paura. I resti delle bevande alcoliche della festa erano quasi tutti finiti ma c'era ancora una bottiglia di cognac. Louise se ne versò un bicchiere.

«Non sto esagerando» disse. «Ho veramente paura, più di quanta ne mostro.»

Prese il bicchiere e andò a sedersi sotto il tavolo della cucina. Potevo sentirla sussultare, ogni volta che i fulmini squarciavano il cielo seguiti dal rombo dei tuoni. Finito il temporale, uscì con il bicchiere vuoto in mano e il volto pallido.

«Non so perché sia così» disse. «Ma non c'è niente che mi terrorizzi tanto quanto la luce dei fulmini e il frastuono dei tuoni che sembra volermi sopraffare.»

«Caravaggio ha mai dipinto un temporale?» chiesi.

«Ne era sicuramente terrorizzato quanto me. Ma per quanto ne so non ha mai dipinto un temporale.»

La pioggia che seguiva ai temporali rinfrescava noi e la terra. Quando finiva il cattivo tempo, ero io di solito ad andare da Harriet. Prima però uscivo di casa per vedere se c'era l'arcobaleno. Harriet teneva la testa alta sui cuscini, per contenere i dolori che si irradiavano dalla schiena. Una sera mi sedetti su una sedia di fianco al letto e presi la sua mano, fredda e sottile.

«Piove ancora?»

«La pioggia è finita. Piccoli ruscelli d'acqua scendono dalla collina giù fino al mare.»

«C'è l'arcobaleno?»

«Non questa sera.»

Harriet rimase in silenzio per qualche minuto. «Non ho più visto il gatto» disse. «É sparito. Lo abbiamo cercato. Ma non lo abbiamo trovato.»

«Allora è morto. I gatti si ritirano quando sanno che è arrivato il loro momento. Alcuni popoli fanno la stessa cosa. Noi invece ci aggrappiamo a quelli che ci stanno vicini e che aspettano soltanto il momento in cui finalmente ce ne andremo.»

«Io non sto aspettando.»

«E invece sì. Chi è vicino a qualcuno che presto morirà, qualcuno che è affetto da una malattia mortale, non può fare altro che aspettare. E l'attesa ci rende impazienti.»

Parlava a scatti, come se stesse salendo una scala senza fine e ogni tanto dovesse fermarsi per riprendere fiato. Allungò cautamente la mano verso il bicchiere dell'acqua. Glielo porsi e le sostenni la testa mentre beveva.

«Ti sono grata per avermi accolta» disse. «Avrei potuto morire congelata là fuori sul ghiaccio. Avresti potuto fare finta di non vedermi.»

«Il fatto che ti abbia abbandonata una volta non significa che lo rifarei.»

Scosse la testa quasi impercettibilmente.

«Hai tanto mentito, ma non hai ancora imparato a farlo. La maggior parte di ciò che si dice deve essere vera, altrimenti la menzogna diventa difficile da gestire. Tu sai quanto me che avresti potuto abbandonarmi un'altra volta. Lo hai fatto anche con altre?»

Riflettei prima di rispondere. Volevo dire la verità.

«Una» dissi. «Con una sola persona.»

«Come si chiamava?»

«Non era una donna. Ero io.»

Harriet scosse lentamente il capo.

«Non c'è più bisogno di scavare. Le nostre vite sono state quello che sono state. Presto morirò. Tu vivrai ancora per un po'. Poi anche tu te ne andrai. Allora la traccia sarà cancellata. La luce ha brillato fra due grandi oscurità.»

Strinse la mia mano con forza. Sentii che il suo polso batteva rapido.

«Voglio dirti qualcosa che forse hai già intuito. Nella mia vita non ho mai amato nessun altro uomo come ho amato te. É stato per ritrovare quell'amore che sono venuta a cercarti. Per ridarti quella figlia che ti avevo tolto. Per morire vicino all'uomo che ho sempre amato. E non ho mai odiato nessuno quanto ho odiato te. Ma l'odio fa male e soffro già abbastanza. L'amore da una sensazione di freschezza, di calma, forse anche di sicurezza, che rende l'incontro con la morte meno terribile. Non fare commenti a quanto ti ho appena detto. Credimi e basta. E chiedi a Louise di venire. Mi sono bagnata.»

Andai da Louise che era seduta fuori sulla scala.

«É bello» disse. «Quasi come nel mezzo della foresta.»

«Le foreste fitte mi fanno paura» risposi. «Ho sempre pensato che mi sarei perso se mi fossi allontanato troppo dal sentiero.»

«Tu hai paura di te stesso. Di niente altro. Questo vale anche per me. O per Harriet. O per la piccola magnifica Andrea. O per Caravaggio. Abbiamo paura di noi stessi e di quello che di noi stessi vediamo negli altri.»

Andò da Harriet per cambiarle il pannolone. Io andai a sedere sulla panchina sotto il melo, poco distante dalla tomba del cane. In lontananza potevo udire il rombo sordo dei motori di una grande nave. Forse era la Marina che aveva iniziato le sue solite manovre autunnali.

Harriet aveva detto di non avere mai amato nessun altro come aveva amato me. Ero sconvolto. Non me lo aspettavo. Solo adesso riuscivo finalmente a capire cosa aveva significato il mio tradimento, sia per lei sia per me.

L'avevo tradita perché avevo paura di essere tradito a mia volta. Mi ero sempre tirato indietro per la mia paura di legarmi a qualcuno, di non essere in grado di controllare sentimenti così profondi. Non so perché fosse così. Ma sapevo di non essere il solo. Vivevo in un mondo in cui molte altre persone erano in preda alle mie stesse paure.

Avevo cercato di vedere me stesso in mio padre. Ma la sua era stata una paura diversa. Mio padre non aveva mai esitato a mostrare l'amore che provava per mia madre e per me, anche se non era facile vivere con mia madre.

Devo capire tutto questo, pensai. Prima di morire devo sapere perché sono vissuto. Mi rimaneva ancora del tempo, ma dovevo usarlo bene.

Mi sentivo sfinito. Entrai in casa. La porta della stanza di Harriet era socchiusa. Salii la scala, mi stesi sul letto e accesi la luce. Sulla parete sopra il letto c'erano alcune carte nautiche che mio nonno aveva trovato sulla spiaggia molti anni prima. Erano rovinate dall'acqua. Ma sapevo che c'era anche Scapa Flow, nelle Orcadi meridionali, dove la flotta inglese aveva la sua base principale durante la prima e la seconda guerra mondiale. Spesso avevo seguito con lo sguardo gli stretti canali intorno a Pentland Firth e avevo immaginato le navi inglesi con le loro vedette che scrutavano gli accessi ai porti temendo di individuare i periscopi dei sottomarini tedeschi.

Mi addormentai con la luce accesa. Verso le due un urlo di Harriet mi svegliò. Premetti le mani contro le orecchie e aspettai che gli antidolorifici facessero effetto.

Vivevamo nella mia casa in un silenzio che poteva essere interrotto in qualunque momento da terribili urla di dolore. Mi auguravo sempre più spesso che Harriet morisse presto. Per lei stessa, perché volevo che non soffrisse più, ma anche per me e per Louise.

L'ondata di caldo continuò fino al 24 luglio. Quel giorno annotai nel mio diario che il vento soffiava da nordest e la temperatura cominciava a scendere. Il grande caldo lasciò il posto a un tempo instabile, la bassa pressione stagnava sul Mare del Nord. La notte del 27 luglio una tempesta da nord si abbatté sull'arcipelago. Un paio di tegole del camino si staccarono, frantumandosi a terra. Riuscii a salire sul tetto e a sostituirle con due di quelle rimaste per molti anni nella rimessa dopo che la stalla era stata demolita alla fine degli anni sessanta.

Le condizioni di Harriet continuavano a peggiorare. Adesso che freddo e intemperie imperversavano sull'arcipelago rimaneva sveglia soltanto per brevi periodi. Louise e io ci alternavamo nel prenderci cura di lei. L'unico compito che lasciavo a Louise era di lavarla e cambiarle il pannolone.

Le ero grato per questo. Era un'esperienza che non volevo fare con Harriet.

Il buio dell'autunno si avvicinava. Le notti si allungavano sempre più, il sole non scaldava più come qualche settimana prima. Louise e io ci aspettavamo che Harriet morisse da un momento all'altro. Respirava a fatica e usciva dal suo torpore a intervalli sempre più lunghi. Quando era sveglia ci sedevamo insieme vicino al suo letto. Louise voleva che ci vedesse insieme. Harriet non parlava molto. Chiedeva l'ora e se doveva mangiare. Era sempre più evidente che non riusciva più a orientarsi. A volte credeva di essere nella roulotte nella foresta, altre a casa sua a Stoccolma. Per lei non c'era nessuna isola, nessuna stanza con un formicaio. In lei non c'era quasi più neppure la consapevolezza che presto sarebbe morta. Quando si svegliava era come se fosse la cosa più naturale al mondo. Beveva alcuni sorsi d'acqua, mangiava alcuni cucchiai di minestra e poi si riaddormentava. La pelle del suo viso era talmente tirata che temevo potesse creparsi lasciando spuntare le ossa. La morte è brutta, pensai. Non rimaneva niente della bellezza di Harriet. Era uno scheletro cereo sotto un piumone, niente altro.

Una di quelle sere d'inizio agosto andammo a sederci sulla panchina sotto il melo. Avevamo messo giacche pesanti e Louise si era infilata un mio vecchio berretto di lana sulla testa.

«Cosa facciamo quando muore? Ci avrai pensato. Sai se ha qualche desiderio?» chiesi.

«Vuole essere cremata. Un paio di mesi fa mi ha mandato l'opuscolo di un'impresa di pompe funebri. Non so se l'ho conservato, forse l'ho gettato via. Aveva segnato la bara più a buon mercato e un'urna in offerta speciale.»

«Ha diritto a una tomba?»

Louise aggrottò la fronte.

«Cosa intendi?»

«C'è una tomba di famiglia? Dove sono sepolti i suoi genitori? É normale dire che si è di un paese o di una città. Ma un tempo la gente parlava anche del diritto a una tomba.»

«I suoi parenti sono sparsi in tutta la Svezia. Non l'ho mai sentita dire di avere messo dei fiori sulle tombe dei suoi genitori. Non mi ha mai detto di volere qualcosa di particolare. Però ha detto di non volere una lapide. Credo che desideri che le sue ceneri siano sparse al vento. E credo che non ci sia niente che possa impedire che così sia fatto.»

«Ci vuole un permesso» dissi. «Jansson mi ha raccontato di vecchi pescatori di queste parti che avevano chiesto che le loro ceneri fossero sparse sulle zone di pesca di un tempo.»

Rimanemmo seduti pensando a quello che ne sarebbe stato del corpo di Harriet. Il Comune mi aveva assegnato una tomba. Probabilmente niente impediva che Harriet potesse avere un posto al mio fianco.

Improvvisamente Louise mi appoggiò una mano sul braccio.

«Non abbiamo bisogno di permessi» disse. «Harriet potrebbe essere una di quelle persone che non esistono in questo paese.»

«Tutti hanno un numero d'identità» dissi. «Non si può semplicemente sparire. Quel numero ci segue fino a dopo la morte.»

«C'è sempre un modo per aggirare un ostacolo» disse Louise. «Harriet morirà nella tua casa. Bruceremo il suo corpo come fanno in India. Poi spargeremo le sue ceneri in mare. Darò io la disdetta per il suo appartamento a Stoccolma e lo svuoterò. Non lascerò alcun indirizzo per l'inoltro della posta. Non ritirerà più la sua pensione. Informerò l'assistenza che è morta. É tutto quello che vogliono sapere. Forse qualcuno inizierà a farsi delle domande. Ma io posso sempre dire che non sono più in contatto con lei. E tu potresti dire che se n'è andata dalla tua isola dopo una breve visita.»

«E come?»

«Credi che qualcuno possa venire a chiedere a Jansson o a Hans Lundman dove è andata?»

«Proprio così. Dove è andata? Chi l'ha portata a terra?»

«Tu. Una settimana fa. Nessuno sa che Harriet è ancora qui sull'isola.»

Louise stava parlando seriamente. Avremmo lasciato Harriet morire e l'avremmo cremata. Poteva funzionare? Non ne parlammo più quella sera. Quella notte feci fatica a dormire. Iniziavo a credere che fosse possibile.

Due giorni dopo, mentre cenavamo, Louise posò improvvisamente la sua forchetta.

«Il fuoco» disse. «Adesso so come possiamo accenderlo senza che nessuno si metta a fare domande.»

Ascoltai quello che aveva pensato. Inizialmente non mi piacque, ma poi mi resi conto che era una bella idea.

La luna sparì. Il buio dell'autunno copriva l'arcipelago. Le ultime barche a vela erano tornate ai loro porti. Le esercitazioni della Marina si stavano svolgendo nel sud dell'arcipelago. Di tanto in tanto udivamo dei colpi di cannone. Adesso Harriet dormiva quasi sempre. Ci davamo il cambio per starle vicini. Ai tempi dell'università guadagnavo qualche soldo extra facendo le notti in ospedale. Ricordo ancora la prima volta che una persona morì sotto i miei occhi. Senza un movimento, nel silenzio più assoluto. Il grande salto era così infinitamente piccolo. In un'unità di tempo quasi impossibile da misurare un essere umano vivo si era trasferito nel regno dei morti.

Ricordo di avere pensato: questa persona che adesso è morta in verità non è mai esistita. La morte cancella tutto quello che è stato. Amore, sensazioni. Io ero fuggito da Harriet perché mi era troppo vicina. E adesso se ne sarebbe andata.

Gli ultimi giorni di vita di Harriet, Louise era spesso triste. Io provavo una paura crescente, perché sapevo che mi stavo avvicinando anch'io a quello che Harriet stava per compiere. Temevo l'umiliazione che avrebbe potuto aspettarmi e speravo che mi fosse riservata una morte mite, che mi fosse permesso di non rimanere troppo a lungo in attesa dell'ultima spiaggia.

Harriet morì all'alba, poco dopo le sei del 22 agosto. Era stata irrequieta per tutta la notte, gli antidolorifici sembravano non avere più alcun effetto. Stavo preparando il caffè quando Louise entrò in cucina. Mi si mise accanto e aspettò che finissi di contare fino a diciassette. «La mamma è morta.»

Entrammo nella stanza in cui Harriet giaceva. Misi le dita sul polso e ascoltai il battito del cuore con il fonendoscopio. Harriet era morta. Ci mettemmo a sedere sulla sponda del letto. Louise piangeva quasi in silenzio. Io provavo una sensazione egoista di sollievo, perché su quel letto non c'era il mio cadavere.

Rimanemmo in silenzio forse per dieci minuti. Controllai una seconda volta i battiti del cuore. Non c'erano. Coprii con un asciugamano ricamato dalla nonna il viso di Harriet.

Bevemmo il caffè che era ancora caldo. Alle sette telefonai alla guardia costiera. Fu Hans Lundman a rispondere.

«Grazie per la magnifica festa» disse.

«Grazie per essere venuto.»

«Come sta Louise?»

«Bene, grazie.»

«E Harriet?»

«É partita.»

«Andrea porta sempre le scarpe azzurre. Dillo a Louise.»

«Lo farò. Ti telefono per avvisarti che oggi brucerò un mucchio di rami secchi e ciarpame in genere. In caso qualcuno telefonasse per avvisarvi che c'è un incendio sulla mia isola.»

«Il periodo di siccità è passato per quest'anno.»

«Non vorrei che qualcuno pensasse che la mia casa sta bruciando.»

«Hai fatto bene a telefonare.»

Uscii nel cortile. Non c'era vento. Il cielo era coperto da nuvole. Andai nella rimessa e presi il telone che avevo preparato come lenzuolo funebre. Lo avevo cosparso di catrame. Lo stesi a terra e tornai in casa. Louise aveva messo a Harriet il bel vestito che aveva indossato per la festa di mezza estate. Le aveva pettinato i capelli e truccato il viso. Continuava a piangere quasi in silenzio, come prima. Ci abbracciammo per un istante.

«Mi mancherà» disse Louise. «Sono stata arrabbiata con lei per tanti anni. Adesso sento un grande vuoto dentro di me. Questo buco rimarrà aperto e lascerà che il dolore soffi dentro di me finché vivrò.»

Ascoltai il cuore di Harriet un'ultima volta. La sua pelle stava già diventando gialla.

Aspettammo un'altra ora. Poi la portammo fuori e la avvolgemmo nel telone. Andammo a prendere due taniche di benzina per preparare il fuoco che avrebbe fatto cenere del suo corpo.

La sollevammo e la deponemmo nella mia vecchia barca. Poi cosparsi tutto di benzina.

«É meglio allontanarsi» dissi. «La benzina farà una grande fiammata. Se stiamo troppo vicini può raggiungerci.»

Ci allontanammo dalla barca di qualche passo. Fissai Louise. Non piangeva più. Annuì. Accesi uno straccio imbevuto di benzina e lo gettai nella barca.

Il fuoco si accese con un boato. Il telone impregnato di catrame friggeva e scoppiettava. Louise mi prese la mano. Alla fine la mia vecchia barca era servita a qualcosa. Avevo potuto usarla per mandare Harriet in un altro mondo al quale né lei né io credevamo ma che nel profondo di noi stessi speravamo esistesse.

Mentre il fuoco continuava a bruciare, andai nella rimessa e presi una vecchia sega da ferro. Mi misi a segare il deambulatore, ma dopo un po' constatai che non ottenevo alcun risultato. Lo portai nella barca insieme a due grosse pietre e a delle catene. Remai verso Norrudden e a un certo punto lo buttai in mare con le pietre e le catene. Nessuno gettava mai l'ancora o pescava in quella zona. Niente avrebbe potuto impigliarsi nel deambulatore e riportarlo in superficie.

Il fumo si alzava verso il cielo. Mentre remavo verso la mia isola pensai che presto sarebbe arrivato Jansson. Louise si era accovacciata e fissava le fiamme.

«Vorrei essere capace di suonare uno strumento» disse. «Sai cosa le piaceva ascoltare più di tutto?»

«Credo che amasse il jazz tradizionale. Quando eravamo insieme andavamo spesso nella città vecchia, a Stoccolma, ad ascoltarlo in qualche locale.»

«Ti sbagli. Era *Sail along Silvery Moon*. Una vecchia canzone sentimentale degli anni cinquanta. L'ascoltava in continuazione. Avrei dovuto suonarla per lei adesso. Come un salmo di addio.»

Louise iniziò a canticchiare la canzone. Forse l'avevo sentita qualche volta. Ma mai suonata da un gruppo jazz.

«Parlerò con Jansson» dissi. «Gli dirò che Harriet è partita ieri. L'ho accompagnata al porto. Un suo parente l'aspettava con la sua auto per portarla all'ospedale a Stoccolma.»

«Digli che lo saluta» disse Louise. «Così non si chiederà mai perché se n'è andata.»

Jansson era puntuale come sempre. A bordo con lui c'era un topografo, che aveva un incarico da svolgere a Bredholmen. Ci scambiammo un saluto con un cenno della testa. Jansson salì sul pontile e fissò il fuoco.

«Ho telefonato a Lundman» disse. «Credevo che la tua casa fosse in fiamme.»

«Sto bruciando la vecchia barca» dissi. «Non era più possibile rimetterla in mare.»

«Hai fatto bene» disse Jansson. «Se non vengono fatte a pezzi o bruciate, le vecchie barche rifiutano di morire.»

«Harriet è partita» dissi. «L'ho portata a terra ieri. Ti manda i suoi saluti.»

«É gentile da parte sua» disse Jansson. «Mi è piaciuta molto. Una vera signora. Spero stia meglio.»

«Doveva andare in ospedale. Non credo che stia meglio. Ma ti manda i suoi saluti.»

Jansson non aveva posta per me. Ripartì con il topografo. Iniziarono a cadere alcune gocce di pioggia ma cessarono presto. Tornai al fuoco. La poppa era crollata. Non era più possibile distinguere il legno carbonizzato dal telone con il suo contenuto. Non c'era odore di carne bruciata. Louise si era seduta su un masso.

Pensai a Sima e mi chiesi se la mia isola attirasse la morte. Qui Sima si era ferita a morte, qui Harriet era venuta a morire. Il mio cane era morto e il mio gatto era scomparso.

Di colpo provai un senso di avvilimento per me stesso. Non ero cattivo. Non ero violento, non avevo commesso alcun reato. Ma avevo tradito Harriet, e anche altre persone. Nei diciannove anni che mia madre aveva trascorso in un ospizio dopo la morte di mio padre, ero andato a trovarla una sola volta. Ed era già passato così tanto tempo che non mi aveva riconosciuto. Non avevo neanche provato a convincerla che ero io, ero rimasto semplicemente seduto lì. Certo, ero quel suo fratello morto tanti anni prima. Non sono neppure andato al suo funerale. Avevo lasciato tutto nelle mani dell'impresa di pompe funebri e avevo pagato il conto quando lo avevo ricevuto. A parte il prete e l'organista, nella cappella c'era soltanto un uomo dell'impresa di pompe funebri.

Non andai al funerale perché nessuno mi obbligò a farlo. Adesso capivo che disprezzavo mia madre. In qualche modo avevo disprezzato anche Harriet.

Forse mi ero sempre portato dentro quel disprezzo per le persone. Ma più ancora per me stesso.

Non sapevo più se ero stato un bravo chirurgo ortopedico. Ero un piccolo essere impaurito che vedeva in suo padre quale brutale inferno aspettava le persone adulte.

Il giorno passò con la stessa lentezza delle nuvole che si muovevano in cielo. Quando il fuoco iniziò a scemare, vi gettai dentro un tronco imbevuto di benzina. Ci voleva tempo per cremare un uomo, soprattutto se non c'era a disposizione un forno in cui una temperatura di mille gradi riducesse in cenere anche le ossa.

Il fuoco continuava a bruciare. Vi gettai dentro altri tronchi. Rastrellai la cenere. Louise portò un vassoio con il cibo. Finimmo il cognac che era rimasto dalla festa e presto eravamo ubriachi. Piangevamo e ridevamo per il dolore, ma anche per il sollievo perché le pene di Harriet erano finite. Adesso che Harriet non era più fra noi e non poteva più ricordarmi che l'avevo lasciata, Louise mi era più vicina. Eravamo seduti sull'erba spalla contro spalla, fissavamo il fumo che spariva verso il cielo.

«Rimarrei su quest'isola per sempre» disse Louise.

«Rimani almeno fino a domani» dissi.

Solo all'alba lasciai che il fuoco diventasse brace.

Louise era stesa sull'erba e dormiva. L'avevo coperta con la mia giacca. Si svegliò quando gettai sulla brace acqua di mare. Adesso non rimaneva più niente di Harriet, né della vecchia barca. Louise fissava le ceneri che stavo rastrellando.

«Niente» disse. «Poco tempo fa c'era un essere umano vivo. Adesso non c'è più niente.»

«Avevo pensato di prendere la barca e spargere le ceneri nel mare.»

«No» disse Louise. «Non posso. Voglio almeno conservare le sue ceneri.»

«Non ho un'urna.»

«Un barattolo, qualunque cosa. Voglio conservare le sue ceneri. Possiamo seppellirla vicino al cane.»

Louise sparì nella rimessa. L'idea di una tomba sotto il melo non mi piaceva. Sentii dei rumori metallici. Louise uscì con una latta che un tempo conteneva il

lubrificante per il motore della barca del nonno. Anni prima l'avevo ripulita e la usavo per conservare chiodi e viti. Adesso era vuota. Louise la posò vicino al mucchio di cenere e iniziò a riempirla con le mani. Andai nella rimessa e presi una vanga. Scavai una buca vicino alla tomba del cane. Mettemmo dentro la latta e la ricoprii. Louise sparì fra le rocce e tornò dopo alcuni minuti con una pietra sulla quale i sedimenti avevano formato qualcosa che assomigliava a una croce. La posò sulla tomba di Harriet. Era stata una giornata dura, eravamo esausti. Cenammo in silenzio. Louise andò a dormire nella sua roulotte. Io andai in bagno e cercai un sonnifero nell'armadietto. Mi addormentai quasi subito e dormii per dieci ore. Non ricordavo l'ultima volta che era successo.

Quando entrai in cucina al mattino Louise era seduta al tavolo. La porta della stanza era aperta. Louise aveva cancellato tutte le tracce della lotta mortale che vi si era svolta.

«Parto» disse. «Oggi. Il mare è calmo, puoi portarmi fino al porto?»

Mi misi a sedere. Non ero preparato alla sua partenza. «Dove andrai?»

«Ho diverse cose da sbrigare.»

«L'appartamento di Harriet può aspettare ancora un po'.»

«Non stavo pensando all'appartamento. Ricordi le grotte con le pitture rupestri aggredite dalla muffa?»

«Credevo che volessi scrivere ai politici.» Louise scosse la testa.

«Le lettere non hanno effetto. Devo fare qualcos'altro.»

«Cosa?»

«Non lo so. Non ancora. Poi me ne andrò a vedere alcuni quadri di Caravaggio. Adesso posso permettermelo. Harriet ha lasciato circa duecentomila corone. Di tanto in tanto mi dava del denaro. E io ho sempre risparmiato. Ti sarai certamente chiesto da dove venissero i soldi che hai trovato quando hai rovistato nella mia roulotte. Sono i miei risparmi, niente altro. Non ho soltanto scritto lettere nella mia vita. Di tanto in tanto ho lavorato come tutti gli altri. E non ho mai sprecato i soldi.»

«Quanto resterai via? Se non hai intenzione di tornare, voglio che porti via la tua roulotte. Qui sull'isola non serve a niente.»

«Perché sei così arrabbiato?»

«Perché ho paura che tu sparisca e non torni più.»

Louise si alzò di scatto.

«Io non sono come te. E poi ti ho avvisato che sto partendo. Se la mia roulotte non può rimanere qui, puoi benissimo bruciarla. Adesso vado a fare le valigie. Sarò pronta fra un'ora. Vuoi portarmi a terra o no?»

Quando salimmo sulla barca non c'era un alito di vento e la superficie del mare era uno specchio.

Louise era seduta davanti a me e sorrideva. Mi pentii di avere reagito in quel modo.

Il taxi aspettava al porto. Louise aveva soltanto uno zaino.

«Ti telefonerò» disse. «Ti manderò delle cartoline.»

«Come potrò mettermi in contatto con te?»

«Hai il mio numero di cellulare. Non prometto di tenerlo sempre acceso. Ma prometto di mandare una cartolina ad Andrea.»

«Mandane una anche a Jansson. Impazzirà dalla gioia.»

Si accovacciò per essermi più vicina.

«Pulisci la mia roulotte per quando torno. Mettila in ordine. Lucida le mie scarpe rosse che ho lasciato lì.»

Mi accarezzò la fronte con una mano e salì sul taxi, che partì e scomparve dietro una curva. Presi la tanica della benzina e andai a riempirla. Il porto era quasi deserto. Le barche dei villeggianti erano sparite.

Quando tornai sull'isola andai in cerca del gatto. Non lo trovai. Adesso ero più solo di quanto non fossi mai stato in tutti gli anni che avevo vissuto lì.

Passarono alcune settimane. Tutto tornò come prima. Jansson arrivava con la sua barca e di tanto in tanto ricevevo una lettera da Agnes, ma niente da Louise. Le telefonai senza avere risposta. I miei messaggi sulla sua segreteria telefonica erano come le mie misere annotazioni sul diario. La temperatura, il vento, e il gatto che era scomparso misteriosamente.

Con tutta probabilità era stato preso da una volpe. Che poi aveva lasciato l'isola a nuoto.

L'inquietudine cresceva. Pensai che non ce la facevo più. Dovevo andarmene dall'isola. Ma non sapevo dove.

Settembre iniziò con una tempesta da nordest. Ancora nessun segno di vita da Louise. Anche da parte di Agnes il silenzio. Per lo più sedevo al tavolo della cucina guardando fuori dalla finestra. Il paesaggio lì fuori pareva pietrificato. Era come se la casa nella quale mi trovavo stesse per essere inghiottita da un formicaio gigante, che cresceva silenziosamente, sempre più. L'autunno avanzava. Io aspettavo.

Solstizio d'inverno

1.

La notte del 3 ottobre arrivò il primo gelo.

Controllai nei miei diari e constatai che in tutti gli anni trascorsi sull'isola la temperatura non era mai scesa sotto lo zero così presto. Aspettavo che Louise si facesse viva. Non avevo ancora ricevuto una sola cartolina.

Alla sera il telefono squillò. Era una donna, mi chiese se fossi Fredrik Welin. Mi sembrava di riconoscere la sua voce e il suo accento. Disse di chiamarsi Anna Ledin, ma quel nome non mi diceva nulla.

«Sono un'agente di polizia. Ci siamo incontrati una volta.»

Allora ricordai. La donna che avevo trovato morta sul pavimento della sua cucina. Anna Ledin era la giovane poliziotta con i capelli raccolti in una coda di cavallo sotto il berretto.

«Telefono per il cane» disse. «La spaniel di Sara Larsson. Nessuno l'ha reclamata. Avremmo dovuto farla sopprimere, allora l'ho presa io. Ma adesso ho conosciuto un uomo che è allergico al pelo dei cani. Non voglio che muoia, allora ho pensato a lei. Avevo annotato il suo nome e il suo numero di telefono. Ho pensato di chiederle se vuole prendersene cura lei, dato che quando l'ha vista si è fermato. Credo che i cani le piacciano.»

Risposi senza alcuna esitazione.

«Il mio cane è morto da poco. Me ne occuperò volentieri. Dove posso venire a prenderla?»

«Posso portargliela io. Sara Larsson la chiamava Rubino. É un nome piuttosto insolito per un cane, ma non l'ho cambiato. Ha cinque anni.»

«Quando aveva pensato di venire?»

«Alla fine della prossima settimana.»

Non osavo trasportare Rubino con la mia barca, temevo che non fosse abbastanza grande. Mi accordai con Jansson. Mi fece molte domande, ma io risposi a monosillabi. Non domandò oltre.

Alle tre del 12 ottobre Anna Ledin arrivò. Aveva un aspetto completamente diverso senza uniforme.

«Abito su un'isola» dissi. «Rubino ne sarà la regina.»

Anna Ledin mi diede il guinzaglio. Rubino si accucciò ai miei piedi.

«Parto subito» disse lei. «Altrimenti mi metto a piangere. Posso telefonarle per chiederle come va?»

«Certamente.»

Anna Ledin risalì nella sua auto e partì. Rubino non tirò il guinzaglio per correrle dietro. E non esitò a saltare nella barca di Jansson.

Mentre tornavamo a casa si era alzato un vento gelido dal Golfo di Finlandia.

Quando arrivammo sull'isola la lasciai libera. Scomparve fra le rocce. Mezz'ora dopo era tornata. La mia solitudine era diventata meno pesante.

L'autunno era arrivato.

Mi chiedevo ancora cosa mi stesse succedendo. É perché Louise non mi desse sue notizie.

2.

Il nome del cane non mi piaceva.

E mi pareva che non piacesse neppure a lei perché spesso non veniva quando la chiamavo.

Nessun cane si chiama Rubino. Perché Sara Larsson l'aveva chiamata così? Quando Anna Ledin mi telefonò per chiedermi come andava, le chiesi se sapeva perché mai le era stato dato quel nome. La sua risposta mi sorprese.

«Correva voce che Sara Larsson da giovane avesse lavorato come addetta alle pulizie su un cargo che attraccava spesso ad Anversa e che un giorno avesse lasciato la nave e trovato impiego in un laboratorio dove tagliavano i diamanti. Può darsi che abbia scelto quel nome in ricordo delle pietre preziose.»

«Diamante sarebbe stato meglio.»

Udivo rumori di sottofondo. Urla lontane, e qualcuno che sembrava battere con un martello su una lamiera.

«Adesso devo attaccare.»

«Dove si trova?»

«Stiamo per arrestare un uomo colto da raptus omicida in un deposito di rottami.»

La conversazione si interruppe. Cercai di immaginare la minuta Anna Ledin con una pistola in mano e la coda di cavallo che dondolava sotto il berretto. Non doveva essere piacevole essere arrestati da lei.

Ribattezzai il cane Carra. Non c'era dubbio che lo avevo fatto pensando a Caravaggio e a mia figlia che non dava notizie di sé. Ma perché si da un nome a un animale? Non lo so.

Ci vollero due settimane di addestramento intenso per farle scordare il nome Rubino e farla diventare la Carra che mi raggiungeva controvoglia quando la chiamavo.

Durante il mese di ottobre il tempo era stato variabile, un po' faceva caldo, quasi una canicola ritardataria, un po' soffiava un vento gelido da nordest. Talvolta quando osservavo il mare potevo seguire gli uccelli che si radunavano in stormi irrequieti per poi alzarsi improvvisamente in volo verso sud.

Provo sempre una speciale malinconia quando vedo gli uccelli migrare. E allo stesso modo provo una sensazione di gioia quando li vedo tornare.

Ogni mattina mi svegliavo e cercavo di capire se il mio corpo cominciasse ad avvertire la vecchiaia. Mi capitava di preoccuparmi perché lo zampillo dell'urina mi sembrava più debole. C'era qualcosa di particolarmente umiliante nel pensiero di morire a causa dell'impossibilità di urinare. Faccio fatica a credere che filosofi greci o imperatori romani siano morti di cancro alla prostata. Anche se naturalmente succedeva.

Pensavo alla mia vita e di tanto in tanto scrivevo parole senza senso nel mio diario. Smisi di annotare da dove soffiava il vento e quanto freddo o quanto caldo faceva. Indicavo direzioni del vento e temperature immaginarie. Il 27 ottobre di quest'anno ho scritto per i futuri lettori che la mia isola è stata investita per la prima volta da un tifone e che la sera la temperatura ha raggiunto i trentasette gradi.

Stavo seduto nei miei diversi luoghi di riflessione. La magnifica conformazione della mia isola mi permetteva di essere sempre al riparo dal vento. Cercavo il luogo adatto e mi sedevo, chiedendomi perché avevo scelto di diventare quello che ero diventato. Alcuni punti fondamentali erano sicuramente facili da individuare. Avevo fatto il salto dalla misera condizione nella quale ero cresciuto, l'ammonimento quotidiano della precarietà in cui mio padre era costretto a vivere mi aveva dato la forza necessaria per venirne fuori. Ma mi rendevo anche conto che dovevo ringraziare il caso per avermi fatto nascere in un'epoca in cui tale salto era ancora possibile. Un'epoca in cui il figlio di un cameriere umiliato poteva persino diventare medico. Ma perché ero diventato un uomo che cercava continuamente un nascondiglio invece della compagnia? Perché non avevo voluto avere figli? Perché avevo vissuto la mia vita come una volpe che ha sempre molte vie di fuga dalla sua tana?

Quella maledetta amputazione della quale non avevo voluto assumermi la responsabilità era una cosa. Ma non ero l'unico chirurgo al mondo ad avere avuto una disavventura simile.

C'erano momenti in quell'autunno in cui venivo colto dal panico. Il risultato erano serate senza fine davanti al televisore a guardare programmi insensati e notti insonni durante le quali maledivo la vita che avevo vissuto.

Finalmente arrivò una lettera di Louise, una specie di salvagente per un uomo che stava annegando. Scriveva di avere impiegato diversi giorni a liberare l'appartamento di Harriet. Nella busta aveva messo alcune fotografie che aveva trovato e che io non avevo mai visto.

Sbalordito fissavo quelle immagini di Harriet e me di quasi quarant'anni prima. Lei la riconoscevo, ma il mio viso mi era estraneo. In una fotografia scattata da qualche parte a Stoccolma avevo la barba. Mi ero completamente dimenticato di averla mai portata. Non sapevo chi avesse scattato quella foto. Fissai affascinato un uomo che, sullo sfondo, stava bevendo da una bottiglia di acquavite.

Ricordavo quell'uomo. Ma dove stavamo andando Harriet e io? Dove eravamo stati? Chi ci aveva fatto la foto?

Guardavo e continuavo a farmi domande. Avevo chiuso i miei ricordi in una stanza e avevo gettato via la chiave.

Louise scriveva di avere ritrovato molto della sua infanzia nei giorni passati a svuotare l'appartamento.

«Ma più di ogni altra cosa ho capito di non avere mai saputo niente di mia madre» scriveva. «C'erano lettere e diari, nei quali mia madre parlava dei suoi pensieri e di esperienze di cui non mi ha mai fatto partecipe. Sognava, ad esempio, di diventare pilota di aereo. A me diceva di essere terrorizzata quando doveva volare. Sognava di creare un giardino di rose sull'isola di Gotland, aveva iniziato a scrivere un romanzo

che non ha mai finito. Ma quello che mi ha colpita maggiormente è che mi abbia raccontato tante menzogne. Ogni volta che riaffiorano ricordi della mia infanzia scopro che mi ha mentito. Ricordo che piangevo e le chiedevo di rimanere con me. Ma una sua amica era gravemente malata. Doveva partire. Adesso so che era andata in Francia con un uomo che sperava di sposare ma che poi era sparito rapidamente dalla sua vita. Non voglio annoiarti con i dettagli di quello che ho trovato qui. Ma una cosa ho imparato: prima di morire dobbiamo fare pulizia dietro di noi. Mi sorprende che Harriet, pur sapendo di avere una malattia mortale, non abbia gettato via o bruciato tutte le sue carte. Doveva immaginare che fine avrebbero fatto. L'unica spiegazione è che voleva che venissi a sapere che non era quella che io credevo fosse. Per lei era importante farmi conoscere la verità, anche se così mi sarei resa conto che mi aveva mentito tante volte. Non so ancora decidere se stimarla o pensare che era cattiva. Adesso l'appartamento è vuoto, infilerò le chiavi nella buca delle lettere sulla porta e me ne andrò. Andrò a visitare quelle grotte in Francia e porterò Caravaggio con me».

L'ultima frase della lettera mi lasciò perplesso. Come avrebbe potuto portare Caravaggio con sé nelle grotte che voleva proteggere? C'era qualcosa fra le righe che non riuscivo a decifrare?

Non aveva indicato un indirizzo al quale potessi risponderle. Eppure quella sera stessa mi sedetti al tavolo della cucina e iniziai a scrivere. Commentai le fotografie, le raccontai della mia memoria che mi tradiva e delle passeggiate che facevo insieme a Carra sull'isola. Cercai di spiegarle che avanzavo nella vita brancolando, come se fossi finito in una landa di cespugli spinosi tra i quali riuscivo a malapena a muovermi.

Ma soprattutto le scrissi che mi mancava. Lo scrissi più volte.

Chiusi la busta, misi il francobollo, scrissi il suo nome. L'avrei lasciata lì in attesa. Forse un giorno mi avrebbe dato il suo indirizzo.

Quella sera ero appena andato a letto quando il telefono squillò. Mi spaventai, il cuore mi batteva forte. A quell'ora della sera non poteva essere una buona notizia. Scesi in cucina e risposi. Carra era stesa sul pavimento e mi guardava.

«Sono Agnes. Spero di non averti svegliato.»

«Non fa niente. Anzi, dormo troppo.»

«Sto arrivando.»

«Sei al porto?»

«Non ancora. Avevo pensato di venire domani, se per te va bene.»

«Naturalmente.»

«Puoi venire a prendermi?»

Ascoltai il vento e le onde che si frangevano contro le rocce.

«C'è troppo vento per la mia barca. Mando qualcun altro a prenderti. A che ora arrivi?»

«Verso mezzogiorno.»

Interruppe la conversazione di colpo così come l'aveva iniziata. Avevo avuto l'impressione che fosse inquieta e che avesse fretta di arrivare.

Alle cinque del mattino iniziai a fare le pulizie. Cambiai il sacchetto del mio vecchio aspirapolvere e constatai che la polvere aveva invaso la mia casa. Impiegai tre ore per ripulirla alla meglio. Dopo mi feci un bagno e mi asciugai, poi andai a sedermi in cucina per telefonare a Jansson. Ma composi il numero della guardia costiera. Hans Lundman era giù al porto, mi richiamò un quarto d'ora dopo. Gli chiesi se poteva andare a prendere una donna e portarla da me.

«So che non potete trasportare passeggeri» dissi.

«Possiamo sempre mandare una pattuglia» rispose. «Come si chiama il passeggero?»

«É una donna. Non puoi sbagliarti. Le manca un braccio.»

Hans e io siamo simili. A differenza di Jansson nascondiamo la nostra curiosità e raramente facciamo domande inutili. Però non credo che Hans rovisti fra le carte e le cose dei suoi collaboratori.

Presi Carra e andai a fare un giro per l'isola. Era il primo novembre, il mare era sempre più grigio, gli alberi perdevano le loro ultime foglie. Aspettavo con impazienza l'arrivo di Agnes. Con mia grande sorpresa il pensiero mi eccitava. Nella mia mente la immaginavo nuda sul pavimento della mia cucina con il suo moncherino. Mi misi a sedere vicino al pontile sognando un'impossibile storia d'amore. Non sapevo cosa volesse. Ma sicuramente non veniva per dichiararsi.

Andai nella rimessa, presi la spada e la borsa di Sima e le portai in cucina. Agnes non mi aveva detto se sarebbe rimasta, ma preparai ugualmente il letto nella stanza del formicaio.

Avevo deciso di portare via il formicaio con la carriola e di sistemarlo nel vecchio pascolo che era tornato incolto. Ma come tante altre cose non l'avevo fatto.

Alle undici mi feci la barba, scelsi come vestirmi e mi cambiai, ma mi tolsi subito tutto. La visita di Agnes mi rendeva nervoso come un adolescente. Alla fine mi vestii come sempre, pantaloni scuri, stivali tagliati e un grosso maglione. Al mattino avevo già tirato fuori dal congelatore un pollo.

Andavo in giro per la casa a rispolverare quello che avevo già spolverato. A mezzogiorno mi infilai la giacca e andai al pontile ad aspettare. Non era giorno di consegna della posta, Jansson non sarebbe venuto a disturbare. Carra si era seduta all'estremità del pontile come se avesse capito che stava per arrivare qualcuno.

Hans Lundman giunse con una motovedetta della guardia costiera. Era ancora lontana, ma sentivo il rombo potente dei suoi motori. C'era bassa marea e Hans attracco all'estremità del pontile di prua. Agnes uscì dal ponte di comando con uno zaino sulle spalle. Hans indossava l'uniforme. Appoggiò le mani sul parapetto. «Grazie» dissi.

«Dovevamo passare di qui comunque. Stiamo andando in cerca di una barca a vela apparentemente scomparsa.»

Rimanemmo a guardare Hans Lundman che si allontanava. I capelli di Agnes erano mossi dal vento.

«É bello qui» disse. «Avevo provato a immaginarmi la tua isola. Ma vedo che mi sono sbagliata.»

«Come l'avevi immaginata?»

«Alberi fitti. Non solo rocce e mare aperto.»

Carra si avvicinò. Agnes mi fissò sorpresa.

«Hai scritto che il tuo cane è morto.»

«Una poliziotta me ne ha dato un altro. É una storia lunga. Si chiama Carra.»

Ci avviamo verso casa. Volevo portare il suo zaino, ma Agnes scosse il capo. Quando entrammo in cucina, le prime cose che vide furono la spada e la borsa di Sima. Si mise a sedere.

«Cosa è accaduto? Voglio che mi racconti tutto. Subito. Adesso.»

Le raccontai tutto senza tralasciare i terribili particolari che avrei ricordato per il resto della mia vita. I suoi occhi erano lucidi. Fu un'orazione funebre, più che la relazione clinica di un suicidio. Quando finii non fece domande. Ma controllò il contenuto della borsa.

«Perché lo ha fatto?» chiesi. «É successo qualcosa quando è arrivata qui? Non avrei mai potuto immaginare che avrebbe cercato di togliersi la vita.»

«Forse qui ha provato un senso di sicurezza. Qualcosa che non si era aspettata.»

«Sicurezza? E si è tolta la vita?»

«Forse la sua disperazione era tale da avere bisogno di sicurezza per avere il coraggio di fare il grande salto verso la morte. E forse in questa casa l'ha trovata. Ha davvero voluto togliersi la vita. Non voleva più vivere. Non si è ferita per chiedere aiuto. Lo ha fatto per non essere più costretta a sentire le sue urla dentro di sé.»

Le domandai per quanto tempo intendeva rimanere. Mi chiese se poteva fermarsi fino al giorno dopo. Le feci vedere la stanza delle formiche. Si mise a ridere. Non aveva difficoltà a dormire lì. Le dissi che a cena avremmo mangiato pollo. Andò in bagno. Quando tornò si era cambiata e si era raccolta i capelli.

Mi chiese di farle visitare l'isola. Carra ci seguì. Raccontai ad Agnes di quando si era messa a correre dietro alla mia macchina e avevamo trovato il cadavere di Sara Larsson. Notai che il mio racconto la disturbava. Voleva godersi quello che vedeva. Era un giorno d'autunno gelido, il sottile manto di erica ondeggiava al vento. Il mare era grigio piombo, sulle rocce c'erano resti di alghe secche con il loro tipico odore.

Qualche uccello solitario si alzava in volo e seguiva le correnti ascensionali che sempre si formano ai bordi delle rocce. Arrivammo a Norrudden, dove i dorsi degli scogli piatti si intravedono appena e inizia il mare aperto. Rimanevo leggermente discosto da Agnes e la osservavo. Era chiaramente affascinata da quello che vedeva. Poi si girò verso di me e urlò nel vento: «Di una cosa non ti perdonerò mai. Non posso più applaudire. Esultare dentro e poi poterlo esprimere battendo le mani è un diritto dell'essere umano.»

Rimasi in silenzio, non potevo dire niente. E Agnes lo sapeva. Si girò con le spalle al vento e si avvicinò.

«Lo facevo già quando ero bambina.»

«Cosa?»

«Applaudivo quando vedevo qualcosa di bello in mezzo alla natura. Perché dobbiamo applaudire solo quando assistiamo a un concerto o ascoltiamo un discorso? Perché non possiamo applaudire quando siamo sugli scogli? Non credo di avere mai visto qualcosa di così bello come questo paesaggio.»

«Posso applaudire per te» dissi.

Agnes annuì e si avviò verso lo scoglio più alto. Quando lo raggiunse urlò: «Magnifico!» E io applaudii. Fu un'esperienza insolita.

Continuammo il nostro vagabondaggio e arrivammo alla roulotte sul retro della casa.

«Non c'è un'auto, non c'è una strada, ma c'è una roulotte. E un paio di magnifiche scarpe rosse.»

La porta della roulotte era aperta. L'avevo bloccata con un pezzo di legno perché non sbattesse. Le scarpe erano lì e brillavano. Ci mettemmo a sedere sulla panchina sotto il melo al riparo dal vento. Le parlai di mia figlia e della morte di Harriet. Ma non del mio tradimento. D'un tratto mi resi conto che Agnes non mi ascoltava. Stava pensando a qualcos'altro. Capii che la sua visita aveva un motivo. Non voleva soltanto vedere la mia cucina e prendere la spada e la borsa di Sima.

«Fa freddo» disse. «Forse una persona con un braccio solo patisce il freddo più degli altri. Il sangue è costretto a cercare altri percorsi.»

Tornammo in casa e ci sedemmo in cucina. Accesi una candela e la misi sul tavolo. Era iniziato il crepuscolo.

«Devo lasciare la casa» disse d'improvviso. «Ero in affitto, non ho mai avuto abbastanza denaro per comprarla. Adesso i proprietari me la tolgono. Senza la casa non posso continuare l'attività. Naturalmente posso trovare lavoro in qualche istituto. Ma non voglio.»

«Chi sono i proprietari?»

«Due ricche sorelle che abitano a Losanna. Hanno accumulato una fortuna con prodotti macrobiotici fasulli, di cui è stata anche proibita la pubblicità, non facevano che mescolare una polverina qualunque e un po' di vitamine. Allora hanno cambiato il nome e la confezione del prodotto, e continuano a venderlo. La casa apparteneva a un loro fratello che è morto senza eredi, a parte le sorelle. Non vogliono rinnovarmi il contratto perché gli abitanti del villaggio si sono lamentati delle mie ragazze. Mi tolgono la casa e mi tolgono le ragazze. Viviamo in un paese in cui la gente vorrebbe che chi non segue le regole venisse relegato in una foresta o in un'isola come questa. Avevo bisogno di allontanarmi per pensare. E forse anche per sfogarmi. O per sognare di avere abbastanza soldi per comprare la casa. Ma non li ho.»

«Se potessi, lo farei io.»

«Non sono venuta qui per chiederti di farlo.»

Si alzò.

«Esco» disse. «Vado a fare un giro dell'isola prima che sia troppo buio.»

«Porta Carra con te. Chiamala e vedrai che ti seguirà. É una buona compagna di passeggiate. Non abbaia mai. Intanto io preparerò la cena.»

Rimasi sulla porta a guardarle mentre sparivano fra le rocce. Carra girò la testa un paio di volte per vedere se la richiamavo. Iniziai a preparare la cena immaginando di baciare Agnes.

Erano anni che non sognavo a occhi aperti. Non sognavo più a occhi aperti e non avevo più una vita erotica.

Quando tornò, Agnes sembrava meno abbattuta.

«Devo confessarti una cosa» disse ancora prima di togliersi la giacca e sedersi. «Non sono riuscita a resistere alla tentazione di provare le scarpe di tua figlia. Mi vanno a pennello.»

«Anche se volessi non potrei dartele.»

«Le mie ragazze mi farebbero a pezzi se mi vedessero tornare con delle scarpe con i tacchi alti. Crederebbero che sono cambiata, che sono diversa da quella che pensavano fossi.»

Si sedette sulla panca e mi osservò mentre apparecchiavo. Le feci alcune domande su cosa sarebbe successo. Ma dato che rispondeva a monosillabi lasciai perdere. Cenammo senza dire altro. Fuori era ormai buio. Bevemmo un caffè. Avevo acceso la vecchia stufa a legna che usavo solo nei giorni più freddi dell'inverno. Sentivo gli effetti del vino che avevamo bevuto a cena. Anche Agnes non sembrava completamente sobria. Quando versai il caffè, iniziò improvvisamente a parlare della sua vita e di quei difficili anni.

«Cercavo di consolarmi» disse. «Bevevo. Ma vomitavo tutto. Allora ho iniziato a fumare hashish. Ma mi faceva stare male, mi procurava sonnolenza e aumentava la mia angoscia per quanto era successo. Cercai di trovare un amante che accettasse che avevo un solo braccio. Iniziai a fare sport per handicappati, e diventai una buona ma sempre più annoiata fondista. Ho scritto lettere e poesie che sono state pubblicate su diversi giornali, ho studiato la storia delle amputazioni. Ho fatto domanda per lavorare alla tv, in Svezia e all'estero. Ma non riuscivo ad alzarmi al mattino senza pensare a quanto fosse insopportabile quello che mi era capitato. Naturalmente ho provato a usare una protesi, ma non ha mai funzionato. Alla fine, tre anni dopo l'operazione, mi sono messa nuda davanti a uno specchio e, come davanti a un tribunale, ho confessato che avevo solo un braccio. Rimaneva soltanto Dio. Ho cercato consolazione inginocchiandomi. Ho letto la Bibbia, ho tentato con il Corano, ho provato con i Pentecostali e altri peggiori. Sono passata da un movimento religioso all'altro, ho pensato di farmi suora. Quell'autunno sono andata in Spagna in pellegrinaggio fino a Santiago de Compostela. Ho fatto come gli altri pellegrini, ho messo una pietra nello zaino per gettarla una volta trovata una soluzione ai miei problemi. Ho messo nello zaino una pietra che pesava quattro chili. L'ho portata per tutto il cammino e l'ho lasciata soltanto quando sono arrivata a Santiago. Per tutto il tempo speravo che Dio mi apparisse e mi parlasse. Ma non ho mai sentito la sua voce, era troppo bassa. Per tutto il tempo c'era qualcuno in sottofondo che la copriva.»

«Chi?»

«Il diavolo. Urlava. Ho imparato che Dio sussurra mentre il diavolo urla. Non c'era posto per me nella battaglia che si svolgeva fra loro. Quando ho chiuso la porta della chiesa dietro di me, non restava niente. Non c'era consolazione. Scoprirlo fu una consolazione in sé. Allora ho deciso di dedicarmi a quelli che stavano peggio di me. Così sono entrata in contatto con quelle ragazze che nessuno voleva, a parte me.»

Finimmo quello che restava del vino. Eravamo ancora più ubriachi. Facevo fatica a concentrarmi sulle parole di Agnes, perché avrei voluto toccarla, fare l'amore con lei.

Il vino ci faceva ridere. Agnes iniziò a raccontarmi delle diverse reazioni provocate dal suo moncherino.

«A volte dicevo che era stato un pescecane lungo le coste australiane. Oppure un leone nella savana in Botswana. Ero sempre molto attenta ai dettagli, così la gente mi credeva. Alle persone che non mi piacevano raccontavo storie raccapriccianti, dicevo che qualcuno mi aveva tagliato il braccio con una motosega, o che mi era rimasto impigliato in una macchina che lo aveva tagliato centimetro per centimetro. Una volta sono riuscita a far svenire un uomo grande e grosso. L'unica cosa che non ho mai detto è di essere finita in mano a una tribù di cannibali che lo hanno tagliato e mangiato.»

Uscimmo per guardare le stelle e ascoltare il mare. Cercavo di starle vicino per poterla sfiorare. Non se ne accorse.

«C'è una musica che non si sente mai» disse.

«Il silenzio canta. É possibile sentirlo.»

«Non è questo che voglio dire. Immagino una musica che non possiamo captare con le nostre orecchie. A un certo punto, in un futuro lontano, quando le nostre orecchie saranno diventate più sensibili e nuovi strumenti saranno stati creati, potremo ascoltare e suonare quella musica.»

«É un magnifico pensiero.»

«Credo di sapere com'è quel suono. Come le voci degli esseri umani, quando sono pure. Esseri umani che cantano senza paura.»

Tornammo in casa. Ero ubriaco e barcollavo. In cucina mi versai un bicchiere di cognac. Agnes coprì con la mano il suo bicchiere e si alzò.

«Ho bisogno di dormire» disse. « É É stata una serata singolare. Non sono più così giù di morale come quando sono arrivata.»

«Voglio che tu rimanga qui» dissi. «Voglio che tu venga a dormire nella mia stanza.»

Mi alzai e la afferrai. La tirai verso di me e lei si irrigidì. Fece resistenza quando cercai di baciarla. Mi disse di smetterla, ma era troppo tardi. Eravamo al centro della cucina, io continuavo a tenerla e lei a divincolarsi. Si mise a urlare ma la spinsi contro il bordo del tavolo e scivolammo sul pavimento. Allora riuscì a liberare la mano e mi graffiò il viso. Mi colpì allo stomaco con tanta forza da mozzarmi il fiato. Non riuscivo a parlare, cercai una via di fuga che non c'era. Agnes aveva impugnato uno dei miei coltelli da cucina.

Mi alzai e mi sedetti su una sedia.

«Perché lo hai fatto?»

«Mi dispiace. Non volevo. La solitudine mi fa impazzire.»

«Non ti credo. Forse sei solo, io non lo so. Ma non è per questo che ti sei scagliato su di me.»

«Vorrei che lo dimenticassi. Scusami. Non dovrei bere.»

Posò il coltello e mi si pose di fronte. Potevo vedere la rabbia e la delusione dipinte sul suo viso. Allora mi misi a piangere. E con mia grande sorpresa mi resi conto che non piangevo per cavarmela in qualche modo. Il mio senso di vergogna era sincero.

Agnes si sedette all'estremità della panca. Guardava fuori dalla finestra. Mi asciugai il viso con un fazzoletto di carta e mi soffiai il naso.

«Non so cosa vuoi o cosa immagini. Se potessi me ne andrei adesso. Ma è notte e non è possibile. Rimarrò fino a domani mattina.»

Si alzò e uscì dalla cucina. La sentii mettere una sedia sotto la maniglia della porta. Uscii di casa e cercai di guardare dalla finestra. Aveva spento la luce. Forse aveva capito che ero lì fuori. Carra spuntò dall'oscurità e mi si avvicinò, ma l'allontanai con un piede.

Quella notte rimasi sveglio. Alle sei mi alzai, scesi e mi fermai davanti alla sua porta ad ascoltare. Non capivo se dormisse o fosse sveglia. Andai a sedermi in cucina ad aspettare. Alle sette meno un quarto aprì la porta ed entrò in cucina. In mano aveva lo zaino.

«Come posso andarmene da qui?»

«Il vento si è calmato. Se aspetti che faccia giorno ti porterò io.»

Si infilò gli stivali.

«Voglio dirti qualcosa su quello che è successo questa notte» dissi.

Agnes alzò la mano di scatto.

«Non c'è più niente da dire. Tu non sei quello che credevo. Voglio andarmene da qui al più presto. Aspetterò che faccia giorno giù al pontile.»

«Non vuoi almeno sentire cosa voglio dirti?»

Non rispose, si mise lo zaino in spalla, prese la spada e la borsa di Sima e uscì nel buio.

Presto avrebbe fatto giorno. Se fossi andato al pontile per cercare di parlarle non mi avrebbe ascoltato. Allora mi misi a scrivere una lettera: «Potresti trasferirti qui con le tue ragazze. Posso costruire una casa dove un tempo c'era la stalla. Nella rimessa c'è un locale che può essere isolato e arredato. In casa ci sono stanze vuote. Ho una roulotte e posso metterne un'altra. Qui c'è posto».

Andai al pontile. Agnes si alzò e salì sulla barca. Le porsi la lettera senza dire nulla. Per un attimo esitò, indecisa se prenderla o meno.

Poi la infilò nello zaino.

La superficie del mare era uno specchio. Il rombo del motore infranse il silenzio e spaventò le anatre che volarono via. Agnes era seduta a prua con la testa girata.

Quando fummo al molo accostai e spensi il motore.

«C'è un autobus» dissi. «L'orario è affisso sul muro.»

Agnes salì sul molo senza dire una parola.

Tornai a casa e andai a dormire. Nel pomeriggio presi il mio vecchio puzzle del quadro di Rembrandt e sparsi i pezzi sul tavolo. Ricominciai da capo, sapevo che non avrei mai finito.

Il giorno dopo la partenza di Agnes arrivò una tempesta da nordest. Una finestra che avevo lasciato socchiusa iniziò a sbattere e mi svegliò. Il vento raggiunse la forza di un uragano. Mi vestii e andai a controllare che la barca fosse legata bene. C'era alta marea. Le onde si frangevano contro il pontile e l'acqua spruzzava la rimessa. Assicurai la barca con una seconda gomena. Il vento ululava. Quando ero piccolo le raffiche di vento forte mi spaventavano. Quando c'era una tempesta era come se

dentro la rimessa echeggiassero voci di persone che si battevano e si lamentavano. Ma adesso il vento forte portava con sé la sicurezza. Quando ero lì, mi sentivo irraggiungibile.

La tempesta infuriò per altri due giorni. Quando Jansson arrivò con la posta, era in ritardo. Raggiunse il pontile e mi disse che il motore della barca si era bloccato fra Ròholmen e Hòga Skàrsnàset.

«Non ho mai avuto problemi prima» si lamentò. «Ovviamente il motore doveva fare storie proprio con questo tempo. Ho dovuto buttare l'ancora perché a Ròholmen stavo per finire in secca. Se non fossi riuscito a rimettere in moto sarebbe stato un disastro.»

Non lo avevo mai visto così sconvolto. Di mia iniziativa gli misurai la pressione. Era un po' alta, ma non più ai quanto ci si potesse aspettare dopo quello che gli era successo.

Risalì sulla barca che ondeggiava e batteva contro il pontile.

«Non ho posta per te» disse. «Ma Hans Lundman ti manda un giornale.»

«Perché?»

«Non me l'ha detto. É di ieri.»

Mi porse uno dei quotidiani della capitale.

«Non ti ha detto niente?»

«Mi ha soltanto detto di dartelo. Come sai, Lundman non parla molto.»

Spinsi la prua della barca, per aiutarlo ad allontanarsi dal pontile. Per pochi metri evitò di finire in secca e riuscì a prendere il largo.

Stavo per tornare in casa, quando notai qualcosa di bianco a riva vicino alla roulotte. Tornai indietro e vidi che era un cigno morto. Il lungo collo si snodava come un verme sulla superficie turbolenta dell'acqua. Entrai nella rimessa, posai il giornale sul tavolo, mi infilai un paio di guanti da lavoro e andai a prendere il cigno. Un filo di nylon si era infilato fra le piume attorcigliandosi intorno al corpo. Il cigno era morto di fame perché non poteva più muoversi e cercare il cibo. Lo portai sulle rocce. I corvi e i gabbiani lo avrebbero mangiato. Carra, che mi aveva seguito, lo annusò.

«Non è per te» dissi. «È per gli altri.»

Il puzzle mi annoiava. Andai nella rimessa, presi la rete, la portai in cucina e iniziai a ripararla. Con infinita pazienza il nonno mi aveva insegnato come si faceva. La tecnica c'era ancora nei movimenti delle mie dita. Continuai a riparare la rete fino al crepuscolo. Mentalmente portavo avanti una discussione su quello che era successo con Agnes. Nel mondo dell'immaginazione ci eravamo riconciliati.

La sera mangiai gli avanzi del pollo. Poi mi stesi sulla panca e ascoltai il vento. Stavo per accendere la radio per sentire il notiziario, quando mi ricordai del giornale che mi aveva portato Jansson. Presi la torcia elettrica e andai nella rimessa.

Era raro che Hans Lundman facesse qualcosa senza uno scopo. Seduto in cucina iniziai a sfogliare il giornale attentamente. Doveva esserci un articolo che Hans voleva io leggessi.

Lo trovai a pagina quattro, tra le notizie dal mondo. C'era una fotografia di un vertice di leader europei, presidenti e primi ministri. In primo piano c'era una donna

nuda che teneva un cartello sopra la testa. Sotto la fotografia, la descrizione di quell'intermezzo imbarazzante. Una donna con un impermeabile nero era entrata nella sala in cui si teneva la conferenza stampa esibendo documenti falsi. Una volta dentro si era sfilata l'impermeabile e aveva alzato il cartello. Alcuni addetti alla sicurezza l'avevano allontanata immediatamente. Guardai la fotografia e provai una fitta allo stomaco. In un cassetto avevo una lente d'ingrandimento. Osservai nuovamente la fotografia. Più i miei sospetti venivano confermati più la mia inquietudine aumentava. La donna nuda era Louise. La riconobbi anche se era di profilo. Non c'era alcun dubbio, la donna con il cartello alzato trionfalmente in segno di sfida era proprio lei.

La scritta sul cartello parlava di grotte e muffe che corrodevano magnifiche immagini.

Hans Lundman aveva riconosciuto Louise. Era possibile che gli avesse parlato delle grotte che voleva proteggere a qualunque costo durante la festa di mezza estate.

Presi un asciugamano, sbottonai la camicia e mi asciugai il sudore. Le mie mani tremavano.

Uscii nel vento, chiamai Carra e mi misi a sedere al buio sulla panchina della nonna.

Sorrisi. Louise era lì vicino nel buio e ricambiava il mio sorriso. Non c'era alcun dubbio, avevo una figlia di cui potevo essere fiero.

3.

Un giorno verso la metà di novembre finalmente arrivò la lettera che avevo tanto aspettato. Tutti gli abitanti dell'arcipelago sapevano che mia figlia aveva dato scandalo in una riunione di capi di stato europei. Ero estremamente grato a Hans Lundman per avere fatto in modo che fossi stato io il primo a venire a conoscenza dell'episodio. Probabilmente la sua abitudine a scrutare l'orizzonte alla ricerca di oggetti di difficile identificazione lo aveva reso più attento anche nello sfogliare i giornali. Ma adesso lo sapevano tutti.

Sicuramente Jansson aveva contribuito a far girare la voce e a gonfiarla. Si diceva che Louise avesse eseguito un raffinato striptease davanti a un gruppo di uomini stupiti e poi, prima di essere portata via a forza, si fosse lasciata andare alla simulazione di movimenti erotici. Che avesse lottato con gli addetti alla sicurezza e ne avesse morso uno e che alcune gocce di sangue fossero cadute sulle punte delle scarpe di Tony Blair. E che fosse stata condannata a diversi mesi di carcere.

Un giorno ricevetti una lettera anonima da qualcuno che si firmava «un vero cristiano» e scriveva che mia figlia e io eravamo «persone di cui la società poteva fare a meno». Per un attimo provai una sensazione di disagio.

Forse un giorno un gruppo di veri cristiani sarebbe sbarcato sull'isola per aggredire Louise e me.

Louise era ad Amsterdam. Scriveva che abitava in un piccolo albergo vicino alla stazione e al quartiere a luci rosse. Si riposava e ogni giorno andava a vedere una mostra che metteva a confronto Rembrandt e Caravaggio. Aveva molti soldi. Persone sconosciute le inviavano offerte, i giornalisti la pagavano profumatamente per intervistarla. Non era stata processata. Concludeva la lettera dicendo che pensava di venire da me agli inizi di dicembre.

Mi aveva dato il suo indirizzo. Le risposi subito e consegnai la lettera a Jansson insieme a quella che avevo scritto in precedenza. Notai un'espressione incuriosita sul suo viso quando lesse il nome. Ma non disse niente.

La lettera di Louise mi infuse il coraggio di scrivere ad Agnes. Dopo la sua visita non si era più fatta viva. Mi vergognavo. Per la prima volta nella mia vita non riuscivo a trovare una scusa per il mio comportamento. Non potevo fingere che quella sera non fosse successo niente.

Le scrissi chiedendo scusa. Niente altro. Una lettera di diciannove parole, scelte con cura. Nessun tentativo di adularla o discolparmi.

Due giorni dopo Agnes telefonò. Mi ero addormentato davanti al televisore e quando alzai il ricevitore ero convinto che fosse Louise.

«Ho ricevuto la tua lettera. In un primo momento ho pensato di gettarla via senza aprirla. Ma poi l'ho letta. Accetto le tue scuse. Se quello che hai scritto è vero.»

«Ogni singola parola.»

«Non mi riferivo alle scuse. Voglio sapere se è vero quello che hai scritto della tua isola e delle mie ragazze.»

«Sì, potete venire quando volete.»

«Non oso crederci.»

«É vero.»

Sentii che respirava rapidamente. «Venite» dissi.

«Non adesso. Non ancora. Devo riflettere.»

Chiuse la conversazione. Provai la stessa sensazione di vera esultanza che avevo provato leggendo la lettera di Louise. Uscii e guardai il cielo stellato e pensai che era passato quasi un anno da quando avevo visto Harriet ferma sul ghiaccio e la mia vita aveva cominciato a cambiare.

Alla fine di novembre la costa fu investita da una nuova forte tempesta. Arrivò dritta da est e culminò la sera del giorno dopo. Andai sul pontile e vidi che la roulotte ondeggiava pericolosamente al vento. Con l'aiuto di grosse pietre e tronchi la bloccai. Avevo già sistemato dentro un vecchio termosifone elettrico e lo avevo collegato per scaldarla in previsione del ritorno di Louise.

Quando tornò il bel tempo feci un giro dell'isola. Talvolta le tempeste da est portano a terra un gran numero di detriti, tronchi e rami. Non trovai tronchi, ma era stata scagliata sulle rocce una vecchia timoniera di una barca da pesca. Dopo avere riflettuto tornai a casa e telefonai a Lundman. Dopotutto poteva trattarsi di un naufragio. Un'ora dopo arrivò la guardia costiera. Con l'aiuto di una cima riuscimmo a portare a terra la timoniera. Hans constatò che era vecchia e disse che non c'erano barche che mancassero all'appello.

«Deve essere finita in secca da qualche altra parte, il vento l'ha spinta in mare ed è arrivata fino a qui. É marcia. Avrà una trentina d'anni.»

«Cosa ne faccio?» chiesi.

«Se avessi dei nipotini potresti usarla per farli giocare. Fanne legna da ardere.»

Gli dissi che Louise sarebbe tornata a casa.

«Se devo essere sincero non capisco come hai fatto a riconoscerla in quella fotografia sul giornale. Era una foto pessima, eppure sei riuscito a capire che era lei.»

«Non sempre si sa perché vediamo quello che vediamo. Andrea parla spesso di lei. Non passa giorno che non si metta le sue scarpe e chieda di lei. Anch'io la penso spesso.»

«Hai mostrato la fotografia sul giornale ad Andrea?» Lundman mi fissò sorpreso. «Naturalmente. Perché non avrei dovuto?»

«Non mi sembra una foto adatta ai bambini. Louise era nuda.»

«E con questo? I bambini non stanno bene se non si dice loro la verità. Come noi, sono tormentati dalle menzogne.»

Tornò alla barca e partì. Andai a prendere un'ascia nella rimessa e feci a pezzi la timoniera. Non fu difficile, il legno era marcio.

Avevo appena finito e mi stavo raddrizzando quando sentii una fitta lancinante al torace. Dato che avevo spesso diagnosticato spasmi vascolari, mi resi conto di cosa significasse quel dolore. Mi sedetti su un masso respirando profondamente, sbottonai la camicia e rimasi in attesa. Dieci minuti dopo il dolore era sparito. Aspettai altri

dieci minuti e poi tornai in casa molto lentamente. Erano le undici del mattino. Telefonai a Jansson. Quel giorno non doveva consegnare la posta. Non gli dissi niente del mio dolore, gli chiesi soltanto di venirmi a prendere.

«Che strano» disse. «Questa volta hai deciso d'improvviso.»

«Cosa vuoi dire?»

«Di solito mi avverti con una settimana di anticipo.»

«Puoi venire a prendermi o no?»

«Sarò al pontile fra mezz'ora.»

Quando arrivammo a terra gli dissi che con tutta probabilità sarei tornato all'isola quel giorno stesso ma non sapevo dirgli quando. Jansson stava scoppiando dalla curiosità, ma non aggiunsi altro.

Arrivato all'ambulatorio spiegai cosa era successo. Dopo un quarto d'ora un medico mi visitò e mi fece un elettrocardiogramma. Con tutta probabilità era un sostituto. Mi prescrisse i farmaci e mi diede le istruzioni che mi ero aspettato. Fece anche richiesta di una visita più approfondita all'ospedale.

Telefonai a Jansson da una cabina telefonica e gli chiesi di venirmi a prendere. Poi comprai due bottiglie di cognac e tornai al porto.

Fu solo più tardi, una volta tornato sull'isola, che mi colse la paura. La morte mi aveva afferrato mettendo alla prova la mia resistenza. Bevvi un bicchiere di cognac. Poi andai sulle rocce e mi misi a urlare. Urlavo per la paura, travestendola da rabbia.

Carra era rimasta a qualche passo di distanza e mi osservava.

Non volevo più restare solo. Non volevo essere una di quelle rocce che guardavano passare l'inarrestabile susseguirsi dei giorni e del tempo in silenzio.

Il 3 dicembre andai all'ospedale per la visita. Il mio cuore non aveva subito danni permanenti. Medicine, moto e un'alimentazione corretta mi avrebbero permesso di andare avanti per molti anni. Il medico aveva la mia età. Gli dissi la verità. Un tempo anch'io ero stato un medico, poi avevo deciso di occuparmi dell'isola dei miei nonni. Mi ascoltò gentilmente. Mi disse che soffrivo di una leggera forma di angina pectoris.

Louise arrivò il 7 dicembre. La temperatura era calata, l'autunno stava scivolando nell'inverno. L'acqua piovana fra gli anfratti delle rocce iniziava a gelare la notte. Louise aveva telefonato da Copenhagen chiedendomi di avvisare Jansson di andare a prenderla. La conversazione si interruppe prima che potessi farle delle domande. Accesi il termosifone elettrico nella roulotte, spazzolai le sue scarpe, scopai e misi lenzuola pulite nel letto.

Gli spasmi al cuore non erano tornati. Scrissi una lettera ad Agnes per chiederle se avesse riflettuto e deciso. Come risposta ricevetti una cartolina. Era una riproduzione di un quadro di Van Gogh. C'erano soltanto due parole: «Non ancora».

Mi chiesi cosa avesse pensato Jansson leggendole.

Quando Louise arrivò aveva con sé soltanto lo zaino che portava sulle spalle quando era partita. Mi ero immaginato che sarebbe arrivata con grandi bauli pieni di tutto quello che aveva raccolto durante la sua spedizione. Lo zaino dava l'impressione di essere più vuoto ora di quando se n'era andata.

Jansson sembrava voler rimanere sul pontile il più a lungo possibile. Gli diedi una busta con la somma che chiedeva normalmente per il trasporto e lo ringraziai. Louise salutò Carra. Fecero subito amicizia. Le aprii la porta della roulotte che ora era calda. Louise vi lasciò lo zaino e mi seguì in casa. Prima di entrare si fermò per un attimo davanti alla tomba sotto il melo.

Preparai merluzzo e patate. Mangiava come se fosse rimasta a lungo senza cibo. La trovai più pallida e forse anche più magra di quando era partita. Mi raccontò che, già prima di lasciare l'isola, aveva pensato a un piano per entrare nella sala del vertice dei primi ministri europei.

«Ero seduta sulla panca della rimessa e ho programmato tutto» disse. «Avevo capito che scrivere lettere non aveva più alcun senso. Avevano significato qualcosa solo per me. Perciò ho deciso di usare un metodo diverso.»

«Perché non mi hai detto niente?»

«Non ti conosco abbastanza. Poteva venirti in mente di fermarmi.»

«Perché avrei dovuto farlo?»

«Harriet ha sempre cercato di farmi fare quello che voleva lei. Perché tu dovresti essere diverso?»

Cercai di farle altre domande sul suo viaggio, ma scosse il capo. Era stanca, aveva bisogno di riposare.

A mezzanotte l'accompagnai alla roulotte. Il termometro sulla finestra della cucina segnava un grado. Louise tremava per il freddo e mi prese sottobraccio. Non lo aveva mai fatto prima.

«La foresta mi manca» disse. «Mi mancano i miei amici. Ma adesso la mia roulotte è qui. É stato gentile da parte tua pensare a riscaldarla. Dormirò profondamente e sognerò tutti i quadri che ho visto in questi mesi, da quando me ne sono andata.»

«Ho spazzolato le tue scarpe rosse» dissi.

Prima che entrasse nella roulotte la baciai su una guancia.

I primi giorni dopo il suo arrivo Louise si tenne per lo più in disparte. Veniva a mangiare quando la chiamavo, ma non parlava molto e si irritava se le facevo troppe domande. Una sera mi avvicinai alla roulotte e guardai dalla finestra. Era seduta al tavolo intenta a scrivere su un blocco. Improvvisamente girò la testa verso la finestra. Mi accovacciai rapidamente e trattenni il fiato. Louise aprì la porta. Speravo che non mi avesse visto.

Mentre aspettavo che diventasse più socievole, ogni giorno andavo a fare lunghe passeggiate per tenermi in forma. La superficie del mare era plumbea, c'erano sempre meno uccelli. L'arcipelago stava ritirandosi nel suo guscio per l'inverno.

Una sera scrissi il mio testamento. Tutto quello che possedevo sarebbe andato a Louise. La promessa fatta ad Agnes mi lasciava inquieto. Ma feci come ho sempre fatto. Pensai che se fosse stato necessario sarei riuscito a trovare una soluzione.

Il mattino dell'ottavo giorno dal suo arrivo, quando scesi poco dopo le sette, Louise mi aspettava seduta in cucina.

«Adesso non sono più stanca. Posso di nuovo incontrare degli esseri umani.»

«Agnes» dissi. «Vorrei invitarla. Forse tu riuscirai a convincerla a trasferirsi qui con le sue ragazze.»

Louise mi fissò sorpresa, come se non avesse capito quello che avevo detto. Non intuii il pericolo che si stava avvicinando. Le parlai della visita di Agnes, tralasciando ovviamente di dirle quello che era successo fra noi.

«Ho pensato di invitare Agnes e le sue ragazze a trasferirsi qui quando dovranno lasciare la casa dove vivono ora.»

«Stai dando via l'isola?»

«Qui ci siamo soltanto io e Carra. Perché quest'isola non potrebbe finalmente servire a qualcosa?»

Louise scagliò via con rabbia la tazza di caffè che aveva davanti a sé. La tazza andò a frantumarsi insieme al piattino contro la parete.

«Hai intenzione di dare via la mia eredità? Finora non mi hai mai dato niente e adesso vuoi privarmi di quest'isola?»

Risposi balbettando.

«Non le do niente. Lascio soltanto che abiti qui.»

Louise mi fissò a lungo. Era come avere davanti a me un serpente. Poi si alzò di scatto facendo cadere la sedia. Prese la sua giacca e uscì lasciando la porta aperta. Rimasi a lungo in attesa che tornasse.

Alla fine andai a chiudere la porta. Ora capivo cosa aveva provato quando aveva aperto la porta della sua roulotte e mi aveva visto per la prima volta. Le avevo dato un senso di appartenenza. Aveva persino abbandonato la sua foresta per il mare, per me, per la mia isola. Adesso credeva che stessi per toglierle tutto quello che era diventato suo.

Avevo allontanato ogni pensiero su cosa sarebbe successo quando me ne fossi andato. A parte Louise, nessuno poteva avanzare pretese sulla mia eredità. Un paio di volte avevo pensato di donare l'isola alla fondazione per la salvaguardia dell'arcipelago. Ma l'idea che politicanti avidi potessero godersi la vista del mare dal mio pontile mi disgustava. Adesso però era tutto cambiato. Se fossi morto quella notte, Louise si sarebbe fatta avanti come erede legittima. Cosa avrebbe fatto dopo, sarebbe stata una sua scelta e una sua responsabilità.

Non si fece vedere per tutto il giorno. La sera andai alla roulotte. Dalla finestra vidi che era stesa sul letto con gli occhi aperti. Bussai discretamente.

«Vattene!»

La sua voce era stridula e tesa. «Dobbiamo parlare di questa cosa.»

«Me ne vado da qui.»

«Nessuno ti porterà mai via quest'isola. Non c'è alcun motivo per dubitarlo.»

«Vai via!»

«Apri la porta.»

Misi la mano sulla maniglia. Non aveva chiuso a chiave. Ma prima che avessi il tempo di aprire, Louise spalancò la porta che mi colpì sulla bocca spaccandomi un labbro. Caddi all'indietro e sbattei la testa su un sasso. Louise era sopra di me e mi colpiva al viso con un pezzo di sughero di una rete da pesca.

«Smettila! Sto sanguinando!»

«Non sanguini abbastanza.»

Afferrai il pezzo di sughero e glielo strappai di mano. Allora iniziò a darmi pugni sulla fronte. Riuscii a liberarmi dalla sua presa e a rialzarmi.

Rimanemmo in ginocchio l'uno davanti all'altra, ansimando.

«Andiamo in casa. Dobbiamo parlare.»

«Hai un aspetto terribile. Non volevo colpirti così.»

Arrivato nell'ingresso mi guardai allo specchio e indietreggiai di un passo. Avevo il viso coperto di sangue. Mi accorsi che era tagliato non solo il labbro, ma anche il sopracciglio destro. Mi ha messo ko, pensai. Non c'era alcun dubbio sulle sue qualità pugilistiche, anche se era stata la porta a sferrare il colpo più forte.

Mi lavai il viso, avvolsi dei cubetti di ghiaccio in un asciugamano e li appoggiai sulla bocca e sull'occhio. Passarono diversi minuti prima che Louise rientrasse in casa. Quando mi vide sussultò.

«Stai male?»

«Sopravviverò. Ma nuove voci si spargeranno fra le isole. Non basta che mia figlia si presenti nuda davanti agli uomini che governano il mondo. No, quando torna a casa si scaglia come un'ossessa sul suo vecchio padre. Da pugile esperta dovresti ben sapere quello che può succedere a una faccia.»

«Non volevo arrivare a tanto.»

«E invece sì. Credo che volessi uccidermi per non lasciarmi il tempo di scrivere un testamento per diseredarti.»

«Ero sconvolta.»

«Non hai bisogno di scusarti. Ma non hai capito. Avevo semplicemente pensato di aiutare Agnes e le sue ragazze. Né lei né io possiamo dire per quanto tempo. É tutto. Niente altro. Nessuna promessa, nessun regalo.»

«Ho creduto che volessi abbandonarmi.»

«Non ti ho mai abbandonata. Ho abbandonato Harriet. Non sapevo niente di te. Se lo avessi saputo forse le cose sarebbero andate diversamente.»

Svuotai l'asciugamano nel lavandino e presi altri cubetti di ghiaccio. Il gonfiore si era esteso alla palpebra destra che era ormai semichiusa.

Stava tornando la calma. Eravamo seduti al tavolo della cucina. Il viso mi pulsava di dolore. Allungai la mano e la posai sul suo braccio.

«Non ti porterò via niente. Questa isola è tua. Se non vuoi che Agnes e le sue ragazze vengano a vivere qui finché cercano un'altra casa, dirò loro che non è possibile.»

«Mi dispiace vederti in questo stato. Ma prima, questa sera, dentro ero anch'io così.»

«Adesso dormiamo» dissi. «Dormiamo e domani mi sveglierò con mezza faccia blu.»

Mi alzai e salii nella mia stanza. Sentii Louise chiudere la porta dietro di sé.

Ci eravamo andati vicini, ma non eravamo arrivati all'occhio del ciclone.

É successo qualcosa, pensai, quasi allegro. Niente di straordinario, eppure... Stiamo andando verso qualcosa di nuovo, di sconosciuto.

I giorni di dicembre passarono lentamente, sempre più freddi. Il 12 dicembre annotai che nel pomeriggio aveva iniziato a nevicare, una nevicata leggera che non era durata a lungo. Le nuvole in cielo non si muovevano.

Le ferite sul mio viso guarivano molto lentamente. Il giorno dopo il nostro scontro, quando andai al pontile a riceverlo, Jansson mi fissò con la bocca aperta. Louise venne a salutarlo. Sorrise. Cercai di farlo anch'io ma non ci riuscii. Jansson non poteva resistere. Mi chiese cosa mi fosse successo.

«Una meteorite» dissi. «Caduta dal cielo.»

Louise continuò a sorridere. Jansson non chiese altro.

Scrissi una lettera ad Agnes e la invitai a venire sull'isola per conoscere mia figlia. Rispose qualche giorno dopo dicendo che era troppo presto. Non aveva deciso se accettare la mia offerta oppure no. Sapeva che presto avrebbe dovuto fare una scelta, ma non era pronta. Dal tono della lettera capii che era ancora ferita e delusa. Forse la sua decisione di non venirmi a trovare mi dava una sensazione di sollievo. Non ero certo che Louise non si sarebbe scagliata un'altra volta contro di me.

Ogni giorno andavo a passeggiare sull'isola insieme a Carra. Ascoltavo il mio cuore. Ormai avevo preso l'abitudine di controllarmi il polso e di misurarmi la pressione regolarmente. Un giorno a riposo, il giorno dopo in movimento. Il mio cuore batteva tranquillamente dentro la cassa toracica. Era uno strano giramondo, il più fedele dei compagni di viaggio, a cui non avevo dedicato molti pensieri nella mia vita. Facevo il giro dell'isola tenendomi in equilibrio sulle rocce scivolose, di tanto in tanto mi fermavo a scrutare l'orizzonte. Se me ne fossi andato dall'isola, le cose che mi sarebbero mancate maggiormente sarebbero state le rocce e l'orizzonte. Quel mare interno che si stava trasformando lentamente in una palude e che non sempre emanava odori piacevoli. Ricordava l'alito aspro del giorno dopo una solenne bevuta. Ma l'orizzonte era pulito, e così anche le rocce.

Quando facevo le mie camminate quotidiane con i miei stivali tagliati era come se portassi il mio cuore in mano. Anche se i valori erano buoni, a volte mi facevo prendere dal panico. Adesso muoio, fra pochi secondi il mio cuore smetterà di battere. É tutto finito, la morte sta per cogliermi e io sono impreparato.

Pensai che avrei dovuto parlare con Louise della mia paura. Ma non dissi nulla.

Il solstizio d'inverno si avvicinava. Un giorno Louise si sedette su una sedia al centro della cucina e mi chiese di tenerle uno specchio. Tagliò i suoi lunghi capelli con le forbici da cucina e tinse quello che rimaneva di rosso. Quando vide il risultato, si mise a ridere soddisfatta. Ora il suo viso aveva più risalto. Era come se avesse ripulito un'aiuola dalle erbacce.

Il giorno dopo fu il mio turno. Cercai di opporre resistenza, ma Louise non si diede per vinta. Mi fece sedere al centro della cucina e iniziò a tagliarmi i capelli. Muoveva le grosse forbici con destrezza. Mi disse che i miei capelli stavano diradandosi e che avrei dovuto lasciarmi crescere i baffi.

«Sono felice di averti qui con me» dissi. «In qualche modo è diventato tutto molto più chiaro. Prima, quando mi guardavo allo specchio, non ero mai veramente sicuro di quello che vedevo. Adesso so che sono io, non un viso che si intravede e sfugge via.»

Louise rimase in silenzio. Sentii una goccia cadere sulla mia guancia. Stava piangendo. Iniziai anch'io. Louise continuava a tagliarmi i capelli. Piangevamo insieme in silenzio, Louise dietro di me con la forbice, io con l'asciugamano intorno al collo. Non ne parlammo mai, forse perché ci imbarazzava, forse perché non ce n'era bisogno.

Io e mia figlia abbiamo una cosa in comune. Non parliamo mai a caso. Siamo piuttosto taciturni.

Le persone che vivono sulle isole alzano raramente la voce e non usano molte parole. L'orizzonte è sempre troppo vasto per farlo.

Un giorno Louise annodò un nastro di seta rosso intorno al collo di Carra. Lei non sembrò apprezzarlo molto, ma non cercò di strapparlo.

La sera prima del solstizio d'inverno rimasi seduto al tavolo della cucina per un po' sfogliando il mio diario. Poi feci un'annotazione.

«Mare calmo, niente vento, un grado sotto lo zero. Carra ha un nastro rosso intorno al collo, Louise e io siamo vicini l'uno all'altra.»

Pensai a Harriet. Era come se fosse vicina anche lei, dietro di me, a leggere quello che scrivevo.

4.

Louise e io decidemmo di festeggiare che i giorni presto avrebbero ricominciato ad allungarsi. Louise avrebbe preparato la cena. Nel pomeriggio presi le medicine e poi mi stesi sulla panca in cucina.

Erano passati sei mesi da quando eravamo seduti in giardino per la festa di mezza estate. Ma quella sera Harriet non avrebbe festeggiato con noi il solstizio d'inverno. Improvvisamente mi mancava, come non mi era mai mancata prima. Anche se non c'era più, mi era più vicina che mai. Perché avrei dovuto sentire la sua mancanza soltanto perché era morta?

Rimasi steso sulla panca. Passò molto tempo prima che mi decidessi ad alzarmi per farmi la barba e cambiarmi. Indossai un vestito che non usavo più da anni. Il nodo della cravatta mi mise in difficoltà, non ero più abituato. Il viso che vedevo nello specchio mi spaventava. Ero diventato vecchio. Feci una smorfia e andai in cucina. C'era già un accenno di crepuscolo di quella che sarebbe stata la notte più lunga dell'anno. Il termometro segnava due gradi sotto lo zero. Presi una coperta e andai a sedermi sulla panchina sotto il melo. L'aria era fredda e l'odore del mare era insolitamente forte. In lontananza si udivano gli uccelli, ma sempre più rari.

Dovevo essermi addormentato sulla panchina. Quando mi svegliai era buio. Avevo freddo. Erano le sei, avevo dormito quasi due ore. Rientrai in casa, Louise era indaffarata ai fornelli. Sorrise.

«Dormivi come una vecchia signora. Non ho voluto svegliarti.»

«Sono una vecchia signora» risposi. «Mia nonna rimaneva seduta a lungo su quella panchina. Aveva sempre freddo eccetto quando sognava il mormorio delle betulle. Forse mi sto trasformando in lei.»

Faceva caldo in cucina. Anche il forno era acceso. La finestra si era appannata.

Presto la cucina fu invasa da odori insoliti. Louise mi porse un cucchiaio di zuppa fumante.

In qualche modo ricordava il legno vecchio riscaldato dal sole. Acido e dolce, e anche amaro, allettante, esotico.

«Mescolo il mondo nelle mie zuppe» disse Louise. «Quando mangiamo, ci arrivano in casa persone che vivono in paesi del mondo che non abbiamo mai visitato. Gli odori sono i nostri ricordi più antichi. Sono sicura che l'odore della legna che i nostri antenati usavano per accendere il fuoco, quando si nascondevano nelle grotte e incidevano o dipingevano quegli animali sulle pareti, è lo stesso odore di oggi. Non sappiamo cosa pensavano, ma sappiamo che odore aveva e ha la legna.»

«C'è sempre qualcosa che rimane inalterato in tutto ciò che è mutevole» dissi. «C'è sempre una vecchia signora che trema di freddo seduta su una panchina sotto un melo.»

Mentre preparava, Louise continuava a canticchiare.

«Viaggi per il mondo da sola» dissi. «Ma lassù nella foresta sei circondata da uomini.»

«Ci sono tanti uomini bue . Ma è difficile trovare un uomo vero.»

Quando feci per continuare, Louise alzò una mano.

«Non adesso, non dopo, mai. Se vorrò raccontarti qualcosa lo farò. Naturalmente ci sono degli uomini nella mia vita. Ma sono miei, non tuoi. Non credo che si debba spartire tutto. Se si scava troppo profondamente negli altri si rischia di rovinare tutto.»

Le passai due presine. Erano sempre state in cucina, ricordavo di averle viste sin da bambino. Louise tolse il coperchio a una grande pentola. Si sprigionò un forte odore di pepe e limone.

«Deve bruciare in gola» disse. «Nessun cibo è ben preparato se non ci fa sudare mentre lo mangiamo. Il cibo senza segreti riempie lo stomaco di delusione.»

La osservai mentre mescolava la zuppa.

«Le donne mescolano» disse. «Gli uomini battono, tagliano, spaccano, infilzano. Le donne mescolano, mescolano, mescolano.»

Prima di mettermi a tavola andai a fare una passeggiata. Arrivato al pontile improvvisamente provai un dolore lancinante al petto. Era talmente intenso che stavo per cadere a terra.

Chiamai Louise. Quando arrivò credevo di essere sul punto di svenire. Si accovacciò di fianco a me. «Cosa c'è?»

«Il cuore. Spasmi.»

«Stai morendo?»

Risposi urlando al di sopra del dolore.

«Non sto morendo! Sul mio comodino c'è un barattolo con delle pillole blu.»

Louise si affrettò verso casa. Tornò con una pillola e un bicchiere d'acqua. Stringevo la sua mano. Poi il dolore cessò. Ero fradicio di sudore e tremavo.

«É passato?»

«Sì, è passato. Non è pericoloso. Ma fa male.»

«Forse dovresti andare a stenderti sul letto.»

«Mai.»

Ci avviammo lentamente verso casa.

«Va' a prendere dei cuscini» dissi. «Rimaniamo seduti qui sulla scala per un po'.»

Louise tornò con i cuscini. Eravamo seduti vicini, la sua testa sulla mia spalla.

«Non voglio che tu muoia. Non potrei sopportare di vedere i miei genitori morire a così poco tempo di distanza l'uno dall'altro.»

«Continuerò a vivere.»

«Pensa ad Agnes e alle sue ragazze.»

«Non so se verranno.»

«Verranno.»

Strinsi la sua mano. Adesso il cuore era calmo. Ma il dolore rimaneva in agguato lì dentro. Avevo avuto un secondo avvertimento. Avrei potuto vivere ancora per molti anni. Ma anche per me ci sarebbe stata una fine.

La nostra festa non fu molto allegra. Mangiammo ma non restammo a tavola a lungo. Salii nella mia stanza portando il telefono con me. Di sopra c'era una seconda presa che non avevo mai usato. Era stato il nonno a farla installare, quando lui e la nonna avevano iniziato a essere di salute malferma e la scala che portava al pianterreno sarebbe potuta diventare troppo lunga e ripida. Non riuscivo a risolvermi se telefonare oppure no. Alla fine decisi. Era l'una di notte, ma non me ne curai. Composi il numero. Agnes rispose quasi subito.

«Mi dispiace svegliarti.»

«Ero sveglia.»

«Volevo soltanto sapere se avevi preso una decisione.»

«Ho parlato con le ragazze. Non appena hanno sentito parlare di un'isola hanno urlato di no. Non sanno cosa significhi vivere senza strade, senza asfalto, senza automobili. Hanno paura.»

«Devono scegliere fra l'asfalto e te.»

«Credo di essere più importante.»

«Significa che verrete?»

«Non ti risponderò adesso, nel mezzo della notte.»

«Posso credere a quello a cui credo?»

«Sì. Ma adesso basta. É tardi.»

La conversazione si era conclusa. Mi stesi sul letto. Non lo aveva detto chiaramente, ma iniziavo a pensare che sarebbero venute.

Rimasi sveglio a lungo. Un anno prima ero rimasto steso in quella stanza e avevo pensato che nella mia vita non sarebbe più successo niente. Adesso avevo una figlia e degli spasmi. La vita aveva girato il volante e aveva fatto una svolta.

Mi svegliai alle sette. Louise era già in cucina.

«Devo tornare nella foresta per un po'» disse. «Ma posso lasciarti? Prometti che non morirai?»

«Quando tornerai?» chiesi. «Se non starai via troppo a lungo riuscirò a mantenermi in vita.»

«Tornerò in primavera. Ma non starò lassù nella foresta tutto il tempo. Farò un viaggio.»

«Dove?»

«Quando sono stata rilasciata ho incontrato un uomo. Voleva parlare delle grotte e dei dipinti minacciati dalla muffa. Ma abbiamo parlato anche di altre cose.»

Stavo per chiederle chi fosse quell'uomo. Ma Louise mi mise l'indice sulle labbra.

«Non adesso.»

Il giorno dopo Jansson venne a prenderla.

«Bevo tantissima acqua» disse quando la barca iniziò ad allontanarsi dal pontile. «Eppure ho sempre sete.»

«Ne parleremo un'altra volta» risposi.

Tornai in casa e presi il binocolo. Li seguii finché la barca non scomparve nella foschia dietro Hòga Siskàret.

Ero rimasto solo con Carra. La mia amica Carra.

«E ora qui ci sarà di nuovo il silenzio di sempre» le dissi. «Almeno per un po' di tempo. Poi verrà costruita una casa. E le ragazze ascolteranno la musica a tutto volume, urleranno e inveiranno, e a volte odieranno quest'isola. Ma verranno qui e noi dovremo abituarci. Cavalli selvaggi sono in arrivo.»

Intorno al collo di Carra c'era ancora il nastro rosso. Glielo tolsi e lasciai che il vento lo portasse via.

Più tardi, quella sera, ero seduto davanti al televisore con il volume al minimo. Ascoltavo il mio cuore.

Aprii il mio diario. Annotai che il solstizio d'inverno era passato.

Poi mi alzai e riposi il diario.

Il giorno dopo avrei iniziato a scrivere qualcosa di completamente diverso. Forse una lettera a Harriet, anche se era troppo tardi per spedirla.

Quell'inverno non si formò il ghiaccio.

Si accumulava sulle coste e nelle baie delle isole. Ma le vie navigabili rimasero aperte. Verso la fine di febbraio arrivò un periodo di freddo intenso con venti da nord ostinati. Ma Jansson poteva fare a meno di usare il suo hydrocopter, e io di mettermi le mani sulle orecchie i giorni della consegna della posta.

Un giorno, dopo che un tempo più mite aveva preso il posto di quel freddo intenso, successe qualcosa che non dimenticherò mai. Avevo appena fatto il mio buco nel ghiaccio sottile e mi ero immerso, quando vidi che Carra era sul pontile e stava rosicchiando quello che sembrava uno scheletro di uccello. Dato che i cani possono tagliarsi in gola, la raggiunsi e le tolsi l'osso di bocca. Lo gettai fra le rocce e ordinai a Carra di seguirmi in casa.

Fu solo dopo essermi rivestito e riscaldato che mi ricordai dell'osso. Non so ancora cosa mi spinse, ma infilai gli stivali e andai a cercarlo. Non era di un uccello. Sul pontile, lo rigirai fra le mani. Poteva essere di un visone o di una lepre?

Poi, d'improvviso, mi resi conto di cosa tenevo in mano. Non poteva essere altro. Era l'osso di una zampa del mio gatto scomparso. Lo posai sul pontile ai miei piedi e mi chiesi da dove potesse essere arrivato. Dentro di me provavo un dolore freddo per il ritorno del mio gatto.

Feci un giro dell'isola insieme a Carra. Ma non fiutò altri resti, non seguì alcuna traccia. Solo quell'unico piccolo osso, che il mio gatto mi aveva mandato per dirmi che non dovevo più chiedermi cosa gli fosse successo. Era morto, e già da lungo tempo.

Scrissi dell'osso nel mio diario. Soltanto tre parole.

«Cane, osso, tristezza».

Sotterrai l'osso vicino alle tombe del cane e di Harriet. Jansson arrivò puntuale come al solito. Salì sul pontile e mi disse che si sentiva sempre stanco e aveva sempre sete. Inoltre di notte aveva dei crampi.

«Può essere diabete» dissi. «I sintomi sono questi. Ma non posso diagnosticarlo qui, dovresti andare in ospedale.»

«É mortale?» chiese preoccupato.

«Non necessariamente. Bisogna seguire una terapia.»

Non riuscii a non provare una certa soddisfazione, pensando che anche Jansson, con la sua salute di ferro, forse aveva subito il primo graffio alla sua corazza.

Rifletté sulla mia risposta, poi si chinò, prese un pacchetto e me lo porse.

«Non ho ordinato niente.»

«Io non ne so niente. Ma è per te. E non è a tuo carico.»

Presi il pacchetto. Il mio nome e il mio indirizzo erano indicati con una bella scrittura. Il mittente non c'era.

Jansson se ne andò. Anche se avesse avuto il diabete, sarebbe comunque vissuto ancora per molti anni. Senza dubbio più a lungo di me e del mio cuore che aveva inviato i suoi primi avvertimenti.

Mi misi a sedere in cucina e aprii il pacchetto. Conteneva un paio di scarpe con una sfumatura di viola. Giaconelli aveva scritto un biglietto in cui mi diceva che con gioia mandava i suoi più sentiti rispetti ai miei piedi.

Cambiai i calzini, misi le scarpe e andai in giro per la cucina. Le scarpe erano perfette, come Giaconelli aveva promesso. Carra mi fissava accucciata nell'ingresso. Andai dalle formiche per mostrare le mie nuove scarpe.

Non ricordavo quando fosse stata l'ultima volta che avevo provato una gioia così intensa.

Per tutto il resto dell'inverno ogni giorno camminavo in cucina con le scarpe di Giaconelli. Non uscii mai di casa con quelle scarpe, le rimettevo sempre nella loro scatola.

All'inizio di aprile arrivò la primavera. C'era ancora del ghiaccio vicino al pontile. Ma si sarebbe sciolto presto.

Un mattino di buon'ora iniziai a portare via il formicaio.

Era arrivato il momento. Non potevo aspettare più a lungo.

Usando la pala ne sollevavo una parte alla volta e la mettevo nella carriola.

A un certo punto la pala colpì qualcosa che tintinnò. Mi chinai e vidi che era una delle bottiglie vuote di Harriet. Dentro c'era qualcosa. Lo tirai fuori. Era una fotografia arrotolata, di noi due, scattata negli ultimi giorni in cui, ancora giovani, stavamo insieme.

Eravamo vicini al mare. Forse a Riddarfjàrden. Il vento muoveva i capelli di Harriet. Io sorridevo. Mi ricordai che avevamo chiesto a uno sconosciuto di scattarla.

La girai. Sul retro Harriet aveva disegnato una cartina. Rappresentava la mia isola. Sotto aveva scritto: «Siamo arrivati fino a qui».

Rimasi seduto a lungo in cucina a guardare quella fotografia.

Poi ricominciai a portare fuori le formiche verso il loro nuovo futuro. Alla sera avevo finito. Il formicaio era stato trasferito.

Feci un giro della mia isola. Uno stormo di uccelli stava arrivando dal mare.

Era come Harriet aveva scritto: siamo arrivati fino a qui.

Non oltre. Ma fino a qui.